NUOVI FRAMMENTI

DEI

FASTI CONSOLARI CAPITOLINI

ILLUSTRATI

DA

BARTOLOMEO BORGHESI.

PARTE SECONDA.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA MANINI E RIVOLTA
Nella Contrada di Bassano Porrone, Num. 1726.
1820.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE.

§ I.

Il secondo frammento dei fasti marmorei Capitolini di cui siamo per dire, fu scoperto negli scavi Romani di Campo Vaccino insieme coll' altro che pubblicammo nella prima Dissertazione. Corrisponde in gran parte alla tavola già conosciuta, ch' è la quarta nelle stampe del Piranesi e del Sanclemente, e consta di trentadue linee le quali toccano appena undici anni, cominciando dal 350 e mancando nel 360 dell' Era Varroniana. La ragione per cui quantunque sia di sufficiente lunghezza, abbraccia non di meno sì poco tempo, procede perchè la repubblica fu retta in quest' intervallo non da due consoli, ma da sei tribuni militari, onde se prima una riga sola bastava ad un consolato, poscia se ne richiesero tre da ciascuna delle nuove magistrature. Il tempo che i tribuni militari occuparono col loro reggimento, è il più oscuro della cronologia di Roma libera, avendo sdegnato i cronisti d'infilzare tanti nomi, contenti di nudamente accennare il numero degli anni

Digitized by Google

in cui governarono. La loro serie ove mancano i marmi si dirige quasi unicamente da T. Livio, la cui scorta non è sempre la più fidata; poco conto potendo farsi di Diodoro il più delle volte mutilo e guasto, nè molto sussidio avendosi dall' anonimo Norisiano, che si è limitato a memorarne due soli per volta. Quindi se il primo frammento comparirà ornato di un più vivo splendore, perchè in un decennio che si reputava notissimo ci fu tuttavolta apportatore di alcune preziose scoperte, questo senza mancare di un tal merito avrà il pregio di maggiore utilità: perchè appartenendo a' tempi caliginosi anche la semplice conferma di ciò che sapevasi non è senza giovamento. Egli è rotto in tre pezzi, nè la prima rottura nasce da ingiurie dell' età, ma perchè ivi finiva la tavola, e incominciavane un'altra. Pochi e assai laceri sono i due brani appartenenti alla seconda, la quale doveva protrarsi fino al 383, in cui comincia la successiva che abbiamo in Campidoglio, e per conseguenza trattava certamente della famosa anarchia cagionata dai tribuni della plebe, sulla cui durata vi è tanto dissenso fra gli storici. Noi valendoci di uno scarso lume, somministrato dalle nostre pietre, faremo ogni sforzo sulla fine di questo ragionamento, per diradare quanto è possibile le tenebre che involgono quegli anni, ma quantunque osiamo di promettercene un qualche buon esito, confessiamo nondimeno che molto ancora ci rimane di bujo e d'incerto. Intanto senza perdere tempo, entrando in materia, cominciaremo dal dire che il nuovo marmo nel suo principio non ha salvato se non le sigle F · Q · N, che dalle cose susseguenti conosciamo spettare all' ultima linea

Digitized by Google

dell' anno Varroniano 350, il quale con questo piccolo aumento così verrà descritto nei fasti Capitolini.

.....VGINENSIS SP · NAVTIVS · SP · F · SP · N · RVTILVS . III
.........SVS · II C·VALERIVS·L·F·VOL·N·POTITVS·VOLVS·III TR·MIL
..F·Q·N....VSTVS MV · SERG · · · · · · FIDENAS

Livio nomina questi tribuni *C. Valerium Potitum tertium*, *MV Sergium Fidenatem*, *P. Cornelium Maluginensem*, *Cn. Cornelium Cossum*, *K. Fabium Ambustum*, *Sp. Nautium Rutilum iterum*. Ma le pietre ci avvisano esser corso errore nell' ultima parola, dove in vece d' *iterum* si deve riscrivere *tertium*, e che di più si è dimenticato per Cosso l' incremento della podestà. Maggior difetto si troverà in Diodoro, da cui si dicono P. Cornelio, Cesone Fabio, Sp. Nauzio, C. Valerio, Manio Sergio e Giunio Lucullo, essendo che l' ultimo nome è stato certamente aggiunto da mano posteriore in sostituzione di Cn. Cornelio. Per accorgersene basta osservare che il Siceliota ha qui seguito l' ordine delle tavole, presso le quali si termina col Sergio che qui precede l' intruso, e che fuori del costume questi manca del prenome portando invece il cognome. Oltre ciò l' appellazione di Lucullo è molto più moderna, nè ai Giunj appartenne giammai. E questa volta si dà pure il rarissimo caso di poter cogliere in fallo l' anonimo Norisiano, che, solito a ricordare quei due tribuni che sono indicati nella prima riga dei marmi, doveva scrivere *Maluginense et Rutilo III*, ed ha segnato in cambio *Maluginense et Cicurino III*. È difficile il dire come Cicurino si sia

Digitized by Google

insinuato nel suo catalogo; ma è certo però che niuno dei Veturj ai quali spetta quel cognome può aver luogo in questo collegio, e che non vi è alcuno di quella casa che negli anni innanzi abbia conseguito replicatamente la dignità tribunizia, onde potesse ora conferirsegli per la terza volta. Noi non parleremo di Sp. Nauzio e di C. Valerio, perchè integri essendo da gran tempo i loro nomi, sono abbastanza cogniti presso gli scrittori di fasti che ci hanno preceduto: e lo stesso faremo per Manio Sergio che si troverà iteratamente nominato nel 353. Qualche cosa bensì diremo nel 357 di P. Maluginense, discutendo se si abbia a confondere con un altro dello stesso nome; e più dovremo trattenerci sopra Cn. Cornelio Cosso, ch'è stato subbietto di molte dubbiezze, dissipate finalmente dai nostri marmi coll'assicurarci ch'ebbe i terzi onori nel 353, al qnale anno ci riportiamo. Resta adunque che ora favelliamo di quel solo, di cui si ha qualche memoria nella nuova scoperta.

La finale ···VSTVS ci fa sicuri che qui si tratta di Fabio Ambusto, sul cui prenome per qualche tempo si ebbe controversia. Ei per universale consenso fu nuovamente tribuno nel 353 e nel 359, e sempre da Diodoro è chiamato Cesone, mentre con egual costanza nei codici e nelle vecchie edizioni di Livio appellavasi Cajo. Ma ogni lite fu terminata quando apparvero le tavole, che nel secondo tribunato lo dicono K · FABIVS · M · F · Q · N· AMBVSTVS · II, e solo per onore dello storico latino si convenne che gli ignoranti copisti, non conoscendo la forza del K con cui si accenava quel non comune vocabolo, l'avevano arbitra-

Digitized by Google

-riamente convertito in un C iniziale del più cognito Cajo. Il Pighio l'ha tenuto per quel desso che fu Questore nel 345, e quindi anche in quel luogo de' testo Liviano (1) corresse in K il prenome C con maggior ragione certamente del Sigonio, che volle sostituirci un N per ricavarne Numerio. Ed in vero se cinque anni dopo il Patavino appellò C. Fabio anche il tribuno di quest'anno, non si vede il motivo per cui, avendo usato in ambedue i luoghi il medesimo nome, non abbia poi voluto intendere la medesima persona. Benchè Festo abbia asserito che *Ambustus* corrisponde a *circum ustus*, e quindi ben si comprenda il significato di questo cognome, pure ci è ignota la ragione che mosse la patrizia gente dei Fabj ad assumerlo. Il ch. Forcellini tratto in errore da uno dei commentatori di Festo credè che ce ne fosse palesata l'origine da quell'autore, allorchè scrisse: *Pullus Jovis dicebatur Q. Fabius, cui Eburno cognomen erat propter candorem, quod eius naris fulmine icta erat. Antiqui enim puerum quem quis amabat pullum eius dicebant.* Ma egli non ha avvertito che una tale opinione lo conduceva in un manifesto *anacronismo*, perchè le cose che si dicono in quel passo spettano senza dubbio a Q. Fabio Massimo Eburno console nel 638, e perciò posteriore di più di tre secoli alla nascita di questo cognome. Non così disperata è la ricerca di chi sia stato il primo ad usarlo; ma trattandosi di una

(1) Liv. l. 4. c. 54.

Digitized by Google

famiglia assai numerosa difficilmente si schiverebbe la confusione, se non si ricorresse al metodo genealogico, e dall' altra parte mal si potrebbero rintracciare i progenitori del nostro tribuno, se non si avesse innanzi gli occhi un albero della sua casa. Perciò fra i diversi che ne hanno compilato gli eruditi abbiamo prescelto quello del Sigonio ch' è il meno difettoso, e lo daremo in calce della presente dissertazione, emendandolo ove ci parerà che lo richiegga il bisogno. E lo andremo qui anche partitamente dimostrando, posto che quel critico omise di farlo, il qual lavoro quantunque un poco lungo non sarà però affatto inopportuno, poichè ne risulterà qualche novella notizia risguardante il Cesone di cui favelliamo.

Sui primi quattro Vibulani notati fino alla lettera (*d*) non si fa luogo ad alcuna difficoltà, convenendo tutti gli storici che Quinto, Cesone e Marco furono tre fratelli figli di un più antico Cesone, i quali con unico esempio per sette anni continui tennero il consolato. Quinto morì nel 274 pugnando cogli Etrusci, mentre gli altri perirono tre anni dopo nella famosa strage di Cremera. È antica fama, autenticata da Livio e da altri scrittori, che un solo de' Fabj scampasse da quell' eccidio; benchè Dionigi non sapesse persuadersene, non parendogli possibile che fra trecento e più persone niuna avesse lasciato figli o lattanti o sì teneri, che incapaci fossero del mestiere dell' armi. Sembra però che questa discrepanza così debba conciliarsi, cioè che quantunque altri ne rimanessero provenienti dai rami più oscuri di questa casa, o dai clienti, e liberti di essa (fra i primi de' quali potè esservi il progeni-

Digitized by Google

tore di C. Fabio Dorsone [1], che mostra procedere da una famiglia diversa da quella degli altri Fabj), ciò non di meno un solo veramente si salvasse della patrizia progenie de' Vibulani, ch'era alla testa di quell' impresa, e l'unica di tutta la gente che fino allora aveva conseguito gli onori. Certo è poi che il superstite fu Q. Fabio (*e*) per concorde sentimento di tutti, e ch' egli fu figlio di quello dei tre fratelli sopra mentovati che chiamavasi Marco. Conseguì i fasci tre volte, parendoci di aver bastevolmente provato nella precedente dissertazione che a torto se gli attribuivano per la quarta nel 296, e, dopo aver seduto fra i Decemviri negli ultimi due anni di quella magistratura, finì la sua vita in esiglio colla maggior parte de' suoi colleghi. Ei fu padre di Numerio (*h*) Console nel 333, e tribuno militare nel 339 e nel 347, perchè sappiamo da Festo e dall' abbreviatore del libro decimo di Valerio Massimo che l' unico erede dei trecento Fabj, invaghito delle ricchezze della figlia di Numerio Otacilio Maleventano, la domandò e l' ottenne in isposa col patto che al primo de' figli da nascere s' imporrebbe il prenome dell' avo materno, fino allora sconosciuto ai Fabj tutti. Però Antonio Agostini opinò con fondamento che queste cose dovessero intendersi di un secondo matrimonio, perchè dall' età delle magistrature di Numerio si conosce ch' egli era il più giovine degli altri fratelli. Sulla sua nascita egregiamente convengono i marmi Capitolini, dai quali si dice figlio

(1) Liv. l. V. c. 46.

di Quinto e nipote di Marco, onde se questa nota genealogica dimostra ch' egli fu generato dal Decemviro, per egual ragione dovrà credersi altrettanto di Q. Vibulano (*f*) console nel 331, e tribuno militare del 338 e del 340, che viene contrassegnato colla medesima nota. Pochissime notizie si erano avute finora del terzo fratello, anzi del primogenito M. Vibulano (*g*) console nel 312, e tribuno militare nel 321. Ma che nascesse egli pure da Q. Decemviro si ricava dalla descrizione Capitolina de' suoi figli (*k*, *l*), e da altre considerazioni che non sono senza forza. Infatti se il Decemviro del 304, padre dei Consoli del 331 e del 333, fu l' unico superstite de' Fabj in età puerile nel 277, di chi altri può esser figlio un Fabio console del 312? Che se da altri fu generato, il che potrebbe stare nell' opinione di Dionigi, perchè questo storico ricorse a congetture per addimostrare il suo assunto, quaudo costui gli avrebbe offerta una prova di fatto così luminosa? Ciò nondimeno il Glandorpio seguace dell' Alicarnassense ha preteso di opinare che questo Marco fosse fratello e non figlio di Q. Vibulano il superstite, e l' ha fatto nascere dal Marco console nel 271, dandogli per figli i tre tribuni militari del 364. Ma questa congettura, già per sè stessa poco probabile stante le cose già dette, viene poi dimostrata del tutto falsa dalle nuove scoperte, dalle quali, come vedremo, s' impara che i tribuni del 364 furono nipoti di Quinto e non di Marco, com'egli aveva asserito. Laonde, persistendo nel sistema del Sigonio, osserveremo che di qui innanzi si perde l' antica famiglia dei Vibulani, e sorge in sua vece la nuova appellazione di Ambusto,

onde per protrarre il nostro albero converrà prima di tutto provare che i portatori del secondo cognome discesero da coloro che usarono il primo. Una buona ragione ce ne viene somministrata dall'anonimo Norisiano, da cui si seguita a chiamare Vibulano il Q. Fabio (*i*) console nel 342, ch'è il primo ad esser detto Ambusto da Livio, onde si avrà molto fondamento per asserire che l'intero suo nome fu Q. Fabio Vibulano Ambusto. Ma la cosa diverrà più chiara col seguente argomento. Fu costante tradizione presso i Romani che i Fabj Massimi procedessero dall' unico Vibulano scampato alla strage di Cremera. Ma i Massimi discesero certamente dagli Ambusti. Dunque gli Ambusti vennero anch'essi da quell' unico Vibulano. Basti in difesa della maggiore la testimonianza di Ovidio [1].

Nam puer impubes et adhuc non utilis armis
Unus de Fabia gente relictus erat.
Scilicet ut posses olim tu, Maxime, nasci,
Cui res cunctando restituenda foret.

In prova poi della minore diremo che M. Fabio Rulliano (*o*) bisavolo di quello che *cunctando restituit rem* fu il primo, a detto di Cicerone e di Plutarco, ad ottenere il cognome di Massimo. E ch'egli appartenesse alla casa degli Ambusti si palesa da questo frammento marmoreo [2], in cui si rinchiudeva l'elogio

(1) Fastorum l. 2.
(2) Grut. 298. 4, Morcelli de st. p. 364.

Digitized by Google

di L. Papirio Dittatore nel 429, di cui egli fu maestro di cavalieri.

. . . .
BELLO · SAMNITIVM
CVM · AVSPICII · REPE
TENDI · CAVSSA · ROMAM
REDISSET · ATQVE · INTE
RIM · Q · FABIVS · AMBVSTVS
MAXIMVS . MAGISTER
EQVITVM · INIVSSV
EIVS · PROELIO · CON
FLIXISSET · · · · · :
. . . . :

Questo Rulliano per attestato delle tavole fu figlio di Marco e nipote di Numerio, e suo padre per bocca di Livio [1] fu M. Fabio Ambusto, *qui ter consul dictatorque fuerat*, cioè quegli che ottenne i fasci la prima volta nel 394. Rimontando indietro, quel Marco (*m*) dalle tavole trionfali si dice N · F · M · N, e quindi sarà nato senza alcun dubbio da N. Fabio Ambusto (*k*) tribuno nel 348, che dalle pietre Capitoline si predica M · F · Q · N. Ora per la conseguenza dell'argomento superiore, dovendo questo Numerio nonno del primo Massimo esser disceso da Q. Fabio Vibulano decemviro nel 304, unico superstite alla strage di Cremera, resterà evidentissimo che quegli è appunto il Quinto, di cui si dice nepote, e quindi il Marco

(1) L. 8. c. 33.

Digitized by Google

suo padre sarà il console del 312, con che la progressione del nostro albero sarà invittamente dimostrata. Trovati così i maggiori di Numerio ne verrà che sieno scoperti anche quelli del nostro Cesone (*l*), che sarà stato suo fratello, perchè le note geneologiche di ambedue sono uniformi. Il Sigonio diede loro per terzo germano Q. Ambusto console nel 342 (*i*), e non senza qualche ragione, non potendo esser nato dal Decemviro, che in tal caso avrebbe avuto due figli collo stesso prenome di Quinto, e non dovendo confondersi con Q. Vibulano console nel 331 (*f*), perchè allora converrebbe aggiungere al suo consolato la nota *iterum*, che niuno gli attribuisce.

Oltre i tre figli di M. Vibulano fin qui enunciati il Sigonio ne enumera un quarto prenominato anch'esso Marco, di cui si protesta di non saper altro, se non che fu padre di tre fratelli tutti tribuni nel 364. Sono questi i tre Fabj abbastanza celebri, sotto la cui magistratura Roma fu occupata dai Galli. Narra Livio che questi popoli condotti da Brenno essendo venuti all'assedio di Chiusi, ed avendo gli abitanti domandato soccorso ai Romani, non piacque al senato di porre mano alla spada, ma solo condiscese di ajutarli alla sua interposizione. Tre ambasciatori adunque furono inviati per questo oggetto, tutti tre figli di M. Fabio Ambusto, ma tali da riuscire difficilmente in una placida legazione per la ferocia del loro naturale. Infatti nulla ottennero dalla loro missione, e quindi sdegnati presero le armi contro il diritto delle genti, e si diedero a combattere fra le schiere dei Chiusini. Però furono riconosciuti dagli avversarj, e segnatamente

lo fu uno di essi chiamato Quinto, mentre raccoglieva le spoglie di un duce nemico da lui trafitto coll' asta. Giustamente di ciò irritati i Galli, mandarono a querelarsene in Roma, ma avendo il Senato rimesso le loro lagnanze al giudizio del popolo, tanto i rei poterono colle ricchezze e col favore, che non solo ottennero di non essere condannati, ma furono tutti tre prescelti tribuni militari per l' anno veniente. Colla narrazione di Livio concorda Plutarco, da cui due volte si riferisce questa istoria [1], il quale ci fa sapere essere stati i legati *tres ex Fabiorum gente clari viri, qui magnos honores adepti Romae erant.* E con essi conviene l' autore delle vite degli uomini illustri che ricorda tre legati, o anzi tre Fabj siccome leggesi in alcuni de' suoi codici. Sostanziale è poi la differenza del racconto di Diodoro, il quale senza fare alcun motto della promozione al tribunato dei tre fratelli, lo conferisce pel contrario al loro padre. *Tum pater eius, qui iam in hostium manus sistendus erat consulari tum potestate tribunatum gerens cognitionem de postulata Gallorum ad populum reicit, et quia opibus et gratia apud plebem valebat, ut irritum senatus iudicium haberetur facile impetrat* [2]. Anche Dionigi nei nuovi frammenti del' Mai [3], rammentando due soli legati, cioè Q. Fabio e un fratello, discrepa alcun poco da Livio e da Plutarco, il detto de' quali è per verità più probabile, perchè il numero ternario

(1) In vita Numae in vita Camilli.
(2) L. XIV. c. 113.
(3) L. XIII. c. 18.

Digitized by Google

fu quello di cui usarono comporsi le legazioni Romane.

Nulla vi ha di più incerto del nome di costoro, essendo che quasi tutti gli storici tanto nel parlare della loro ambasceria, quanto nel registrare il loro tribunato si sono contentati di chiamarli i tre Fabj, e soltanto uno di essi per generale consenso vien detto Q. Fabio Ambusto. Nei fasti volgari si appellano Quinto, Cesone e Cajo, e quei prenomi unicamente provengono dai due seguenti passi di Diodoro prodigiosamente alterati, imperocchè quell' autore per un suo sbaglio iteratamente ripete i magistrati del 364, come faremo in altro luogo avvertire. Κοιντον Σουλπικιον Γαιον Φαβιον Κορνηλιον Σερουιλιον Ποπλιον Ουγα α Σεξτον Αννιον και Γαιον Μαρκον li dice egli una volta, e nell' altra Κοιντος Καισων Σολπικιος Αιος Καισων Φαβιος Κοιντος Σερουιλιος Ποπλιος Κορνηλιος και Μαρκος Κλαυδιος. Minor guasto sofferse in quest' ultimo sito il codice Coisliano, il quale offeriva Κοιντος Καισων Φαβιος Σολπικιος Κοιντος Σερουιλιος Ποπλιος Κορνηλιος, onde gli editori comparando un luogo coll' altro corressero Κοιντος, Καισων, Γαιος Φαβιος, Κοιντος Σολπικιος, Κοιντος Σερουιλιος, Ποπλιος Κορνηλιος. Noi consentiremo che uno di quei tribuni si chiamasse Cesone, perchè così si legge a chiare note nel secondo passo, cui favorisce la lezione Coisliana abbastanza emendata. Ma dubbiosissimo ci sembra il terzo Γαιος proveniente soltanto dalla prima memoria, che come ognun vede è sì corrotta da non potersene ricavare alcun frutto. E diremo ancora ch' ei si oppone alla manifesta intenzione del Siceliota, dal quale espressamente si vuole riserbato un posto in questo collegio al padre de' legati, il quale chiamavasi Marco per confessione del Patavino. Marco adunque e non Cajo doveva qui sup-

Digitized by Google

plirsi, e veramente in ambedue i luoghi vedesi accennato questo prenome, il quale, se non è anch' egli sbagliato, non può ad altri appartenere, perchè in questo tribunato non vi fu alcuno che lo portasse. E aggiungasi poi che l'appellazione di Cajo è inusitata agli Ambusti ed ai Vibulani, dopo che per le sincere lezioni Capitoline si sono dovuti cambiare in Cesoni tutti i Caj ch' esistevano di questa casa negli scorretti codici di Livio. Ma quantunque la sostituzione di Marco sia adattatissima all'intendimento di Diodoro, non temiamo per ciò che si abbia ad introdurre nei fasti, non parendoci che si deggia prestar credenza a questo storico sì fallace nelle cose Romane, il quale è solo nel voler annoverare il padre fra i magistrati di quest'anno, mentre altri per numero e per fede maggiori non vi ammettono che i tre suoi figli.

A spargere un raggio di luce in tanta oscurità opportunissime giungono cinque sole lettere dei nuovi frammenti, nei quali all'anno 364 si legge ····VS·M·F·Q·: che noi mostreremo a suo tempo spettare esclusivamente ad alcuno dei nostri Fabj. S' essi furono germani, come vuole la migliore opinione, questa nota genealogica conviene del pari a tutti tre, e basta per farci conoscere l' errore universale per cui si erano reputati nipoti di un Marco, quando lo furono di un Quinto. Il sospettare che fosse loro avo il Q. Fabio console nel 331 (*b*), e loro padre lo sconosciuto Marco tratto fuori dal Sigonio sarebbe un' immaginarsi cosa improbabilissima, perchè lo spazio di trentatre anni è troppo breve, per comodamente disporci la prima magistratura dell' avo e quella dei nipoti. Si dovrà

Digitized by Google

dunque confessare che, malgrado la disapprovazione dei successivi fastografi, il Marliano è stato il solo a rettamente vedere, quando asserì che questi tre Fabj non erano diversi dai tre figlj del Console del 312, ed aggiunse che intanto Livio trascurò di appellarli col proprio nome, perchè temè che si confondessero con Q. e N. Fabj loro zii, onde pensò di meglio distinguerli col chiamarli figli di M. Fabio Ambusto. E veramente se raccogliendo tutte le notizie che abbiamo date di loro ne risulta da una parte che uno di essi fu detto *K. Fabius Q. F. M. N. Ambustus*, e se si consideri dall'altra che questo è il nome identico del nostro Cesone interamente serbatoci dalle tavole nel 353, chi potrà più negare che questi due magistrati di tempi così vicini, di prenome, di nome e di cognome conformi, ch' ebbero lo stesso padre e lo stesso avo sieno la medesima persona, che avrà ottenuto il quarto tribunato quattro anni soli dopo quello del 359, che malamente credevasi l' ultimo? E se ciò è, ne verrà di conseguenza che l' altro fratello Quinto uccisore del Gallo sia il Q. Fabio Ambusto console nel 343, che avevamo già avuto altri motivi di reputare germano di questo Cesone. Ed entrando in questa sentenza si vegga di grazia quanto ragionevolmente Plutarco avesse chiamato i suoi legati *claros viros qui magnos honores Romam adepti erant*, testimonianza chiarissima, e cui a torto non si era avuto alcun riguardo. Questa asserzione ci farà strada a scoprire il nome del terzo tribuno e terzo legato che abbiamo già visto ignorarsi, perchè se anch' egli aveva in Roma ottenuto sommi onori, e s' era fratello de' precedenti non sarà da du-

Digitized by Google

bitarsi ch' egli non sia N. Fabio Ambusto, ch' altra volta aveva conseguito la podestà tribunizia nel 348. Infatti appariva molto strano, che si fossero destinati ad una importante ambasceria tre giovanastri inesperti, contro l' antico e giusto costume di non affidare sì gelose incombenze, se non a' soggetti già molto pratici dell' amministrazione della repubblica. Certo che quando pochi anni prima si trattò di spedire a consultare l' oracolo di Delfo sull' escrescenza del lago Albano si scelsero personaggi gravissimi detti dallo stesso Plutarco *celebres magnique viri*, fra' quali uno fuvvi dei nostri Ambusti, che però non sappiamo qual fosse essendosene taciuto il prenome. Nè osta a questa scoperta che presso alcuno dei due scrittori che parlarono del tribunato del 364 non si trovi cenno della ripetizione dell' ufficio in costoro, mentre perciò che risguarda Diodoro egli non è solito ad indicarla, e la negligenza di Livio per questa parte è già così conosciuta, che non fa bisogno di addurne una lunga filza di esempj. Più tosto si opporrà, che al Pighio era parso che i tre ambasciatori si spesso nominati non avessero goduto precedenti magistrature, perchè Livio si contentò di chiamarli *nobilissimi fortissimique Romanae juventutis*. Ma il Pighio sarebbe stato di altro avviso, se avesse posto mente che questo dubbio era annientato dalla contraria asserzione di Plutarco, e se avesse considerato che il Patavino gli ornò di questo elogio mentre li descriveva combattenti, nel qual atto non gli onori si curano, ma la virtù della mano, e la robustezza della persona. *Jam urgentibus Romanam urbem fatis, legati contra jus gentium arma capiunt, nec id clam*

esse potuit quum ante signa Etruscorum tres nobilissimi fortissimique Romanae juventutis pugnarent, tantum eminebat peregrina virtus (1). Si conchiude per tanto che inutilmente nell' albero del Sigonio si erano aggiunti quattro soggetti nelle persone dell' ignoto M. Ambusto e de' tre suoi figli, i quali a ragione avremo noi tolti di mezzo ora che se n' è conosciuto il duplicato.

Depurata così la genealogia dei Fabj, ne verrà spontanea la risposta al quesito chi fosse il primo di loro ad assumere il cognome di Ambusto. Se il M. Fabio Ambusto detto da Livio padre dei tre ambasciatori ai Galli è ora il medesimo che M. Fabio Vibulano console nel 312 non cadrà controversia ch' egli ne sia stato l' autore. Sembra che gli provenisse da qualche sinistro accidente occorsogli dopo il consolato, e sarà questo il motivo per cui l' avranno taciuto gli scrittori che parlarono dei suoi tempi più giovanili. Ed io poi vado sospettando ch' egli fosse anche Pontefice massimo, e quel desso che intonò il carme, con cui i vecchi senatori si vôtarono per la salute di Roma all' appellarsi dei Galli come Livio (2) e Plutarco (3) c' insegnano. Nè mi sgomenta l' età ottuagenaria che in tal caso bisogna in lui supporre, parendomi anzi conveniente a chi credè di non potere in altro modo esser utile alla sua patria, se non col volontario sagrificio della propria vita. So bene che il

(1) Liv. l. 5. c. 35.
(2) Liv. l. 5. c. 41.
(3) Plut. in Camillo.

Digitized by Google

Sigonio aggiudica queste cose al tribuno del 373 (*n*), ma s'è vero che quel supremo officio religioso non soleva concedersi che a persone insigni per l'età e per le cariche sostenute, non pare che si debba conferire a chi tardò almeno dieci anni a salire agli onori, senza dire che il Pontefice sembra perito nella strage degli altri seniori Romani, se con essi erasi votato per la conservazione della repubblica.

Ma ritornando al nostro proposito, dalle cose fin qui dette ne ricaveremo che il Cesone Fabio Ambusto che ci ha spinto a queste ricerche fu figlio di M. Fabio console nel 312, e nipote di Q. Decemviro, ed aggiungeremo che a detto dei marmi ei fu padre di M. Fabio Ambusto tribuno nel 373 e nel 385, una cui figlia fu maritata a Licinio Stolone, sul quale capiterà a suo tempo il discorso. Nel 345 il popolo sdegnatosi che a fine di escludere dai sommi onori M. Menio, già tribuno della plebe, si fossero eletti i consoli in vece dei tribuni militari, ne mostrò il suo risentimento nei comizj Questorj, scegliendo per la prima volta a tale uffizio tre plebei ed un solo patrizio che fu il nostro Cesone. Creato quindi tribuno militare nel 350 vide, durante la sua magistratura, combattersi e vincersi i Volsci fra Ferentino ed Ecetra, e dopo ostinata oppugnazione conquistarsi la città di Artena. Tre anni dopo rioccupò la medesima carica, ed ebbe insieme col suo collega M. Emilio la cura dell'assedio di Vejo, ove si diportò con molta lode, perchè riconquistate le posizioni perdute nell'anno avanti per la discordia de' suoi predecessori avanzò l'attacco, e fortificò i suoi accampamenti con castelli

Digitized by Google

e presidj. Nel terzo tribunato del 359 gli toccò di restare entro le mura della patria, ov'ebbe non poche brighe, per mandare a vôto la legge con cui proponevasi che una gran parte dei cittadini andasse ad abitare a Vejo. Finalmente mandato ambasciatore ai Galli, come si è detto, e poi fatto per la quarta volta tribuno nel 364 fu cogli altri vinto all'Allia da Brenno, che si aperse libera strada alla conquista di Roma. Antonio Agostini accenna che nell'anno seguente fu ucciso coi suoi fratelli, ma io non so onde abbia tratta questa notizia, perchè da Livio non altro si raccoglie, se non che il solo Q. Fabio suo germano fu chiamato in giudizio per aver rotto il diritto delle genti, prendendo l'armi mentr'era legato, e che la sua causa rimase indecisa, avendone prevenuto la fine colla sua morte che non si sa bene se fosse volontaria o naturale.

§ II.

La metà dei tribuni militari del 351 era perita nelle tavole Capitoline, solo essendosi serbate l'estreme finali dei loro cognomi: ma torna ora a rivivere in grazia de' nuovi frammenti, coll' ajuto de' quali leggeremo

....IVS·MAM·F·M·N······N.II M·FVR········FVSVS
.....PIVS·P·F·AP·N·······IS L·IVLI·······IVLVS TR·MIL
:...NCTILIVS·L·F·L·N····VS L·VALERIVS····P·N·POTITVS·III

Romani, dice Livio in quest'anno *auxere tribunorum militum consulari potestate numerum. Octo quot*

nunquam antea creati. W *Aemilius Mamercinus iterum L. Valerius Potitus tertium, Ap. Claudius Crassus, M. Quinctilius Varus, L. Julius Julus, M. Postumius, M. Furius Camillus, M. Postumius Albinus.* Solo cinque al contrario se ne ricordano dal Siceliota, cioè Manio Claudio, M. Quinzio, L. Giulio, M. Furio e L. Valerio; e due al solito dall' anonimo Norisiano, che sono Mamertino e Fuso. Il numero di questi magistrati è dunque, come ognun vede, soggetto di discordia, otto volendosene da Livio, cinque da Diodoro e sei dalle nostre pietre. Ma dell' errore del primo ragioneremo quando ci occorrerà di trattare dei Censori che celebrarono il lustro sotto questo tribunato, e intanto noteremo che tutta la colpa della discrepanza del secondo si deve rifondere sulla negligenza de' suoi copisti, ch' evidentemente saltarono un nome. Infatti i due primi che appariscono dai marmi sono Manio Emilio ed Appio Claudio, in luogo de' quali presso il Greco non trovasi che Μανιος. Κλαυδιος. Ma il prenome Manio non fu usato pure una volta dalla notissima gente de' Claudj, e dall' altra parte il numero quinario è affatto nuovo nella magistratura dei tribuni, onde a ragione si sono credute ommesse le intermedie parole Αιμιλιος Αππιος talchè quel testo si dovrà con sicurezza ristaurare Μανιος Αιμιλιος, Αππιος Κλαυδιος. Noto è quest' anno nella storia, perchè in esso per la prima volta i Romani continuarono la guerra anche nell' inverno, onde non abbandonare l' assedio di Vejo, il che diede origine a qualche malcontento, che fu in breve calmato.

La prima riga si supplirà senza studio W : AIMILIVS :

MAM · F · M · N · MAMERCIN · II mercè il sussidio che porgono le antiche tavole, ove sussiste l'intero nome di Emilio agli anni 349 e 353, nei quali conseguì il primo e il terzo tribunato. Essendone questo il secondo non potrà assolversi da negligenza l'anonimo, che preterì d'indicarlo, la qual taccia sfugge il Patavino presso cui la memoria di questo tribuno si ritrova esattissima, dopo che i critici vi hanno restituito il prenome Manio scambiato con Marco, per la solita ignoranza di chi nel copiare non conobbe il valore della quinta gamba attaccata alla M. La nobiltà della patrizia gente degli Emilj va del pari con quella di ogni altra più insigne famiglia Romana, e l'origine ne fu così remota che anche presso gli antichi si reputava incertissima. Doppia derivazione ne adduce Festo, dal quale s'impara che alcuni la deducevano da Ascanio padre di Giulo e di Emilo, mentre altri ne credevano autore Mamerco figlio del filosofo Pitagora e detto Emilo *propter unicam humanitatem*, noto essendo che la grazia e l'amenità del discorso presso i Greci si dimanda αἱμυλία. A questa seconda opinione si attiene Plutarco nella vita di Emilio Paulo, e nell'altra di Numa aggiunge che quel Re preso dalla venustà del suo favellare gli diede una tale denominazione che poscia si diffuse ai suoi discendenti, e che non contento di ciò volle ancora che uno dei quattro proprj figli dal suo nome si chiamasse Mamerco. All'opposto altri, non persuasi con più ragione di tanta antichità di quel filosofo, si attennero alla prima sentenza, fra' quali si vuole che fosse Virgilio in quei suoi versi.

Digitized by Google

Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quae verteret arces

Notando un suo vecchio interprete: *gentem innuit Aemiliam ab Aemilio Ascanio oriundam, ex qua Scipio Aemilianus fuit, qui Cartaginem domuit.* Da tutti questi si scosta Silio Italico, che le dà bensì un'origine Trojana ma con più moderna diramazione, quando ci addita gli antenati di Emilio Paulo.

Sed genus ad motum superis, summumque per altos
Attingebat avos coelum: numerare parentem
Assaracum retro praestabat Amulius auctor
Assaracusque Jovem.

Infatti provenendo dal re Amulio sarà facile trovare fra' suoi maggiori Ascanio ed Assaraco, e da questo salire fino a Giove, sapendosi che costui fu figlio di Erittone e nipote di Dardano, il quale nacque dal commercio di Giove con Elettra. Nè è mancato chi ha fatto l'onore a questa casa di farne discendere lo stesso Romolo, attribuendo ad un'Emilia ciò che dicesi di Rea Silvia, onde abbiamo dallo stesso Plutarco che fra le varie opinioni sulla sua nascita vi era ancor quella che Emilia figlia di Enea e di Lavinia l'avesse concepito da Marte. E una prova di questa credenza potrebbe trovarsi nel Mamerco prenome particolare degli Emilj proveniente da Mamerte, che al dire di Festo nella lingua Osca significava Marte; dal qual prenome venne poi senza dubbio il patronimico Mamercino, che fu il cognome del nostro tribuno e degli altri più antichi

di questa famiglia. E veramente pare che il Triumviro M. Emilio Lepido si vantasse di questa domestica gloria, la quale poteva aver fama prima che Virgilio e gli storici della corte di Augusto determinassero la volgare credenza, ed attribuissero esclusivamente la fondazione di Roma alla casa Giulia. Si conoscono tre medaglie d'oro colla testa dei tre Triumviri fatte imprimere da L. Livinio Regulo uno dei prefetti della zecca [1], in due delle quali volle certamente alludere all'origine di Ottaviano e di M. Antonio, avendo in una effigiato Enea, nell'altra Anteone figlio di Ercole, dai quali essi pretendevano di derivare. Per ogni regola di analogia devesi tenere che un pari scopo si prefiggesse anche in quella di Lepido, nella quale facilmente si riconoscerà una Vestale, facendone il paragone con un altro nummo degli stessi tempi che ci rappresenta la Vestale Claudia [2]. Il che essendo io sospetterò volentieri che in questa medaglia, di cui manca una soddisfacente interpretazione, sia scolpita l'Emilia di Plutarco. Fra tante favole l'unica cosa che abbia aspetto di verità, si è l'etimologia del nome degli Emilj dall'αἱμυλία dei Greci, celebre essendo in questa progenie il cognome di Lepido, che non è se non una letterale versione di quella voce Grecanica. E osservo in fatti che i cognomi delle più antiche famiglie Romane hanno una provenienza comune a quella dei loro nomi, del che facciano prova i Giulj Giuli, i Valerj o Valesj Va-

(1) Khell. Supplementum ad Numism. Imp. Rom. p. 6. Thes. Morel. in G. Livineja V et VI.
(2) Thes. Morell. in G. Claudia III, tab. 2.

lesi, e i Fusj o Furj Fusi. Il primo di questa schiatta che ci sia noto è L. Emilio Mamercino, figlio di Mamerco, console tre volte dal 270 al 281, e padre di Tiberio Emilio Mamercino console anch'egli nel 284 e nel 287. Da quest'ultimo il Glandorpio credè nato quel Marco che fu avo del nostro tribuno, e che non si fa conoscere se non per queste memorie Capitoline. Ma io per l'età del figlio lo stimerò più probabilmente suo fratello, seguendo le tracce dello Strein e dell'Agostini che lo tennero generato anch'esso dal primo Lucio. Da Marco venne Mamerco padre di quello di cui ragioniamo, tribuno militare nel 316, al qual tempo Livio lo chiama *vir summae dignitatis*, dittatore tre volte nel 317, nel 320 e nel 328, e che nella prima dittatura trionfò dei Falisci e dei Fidenati, e nella terza dei Fidenati e dei Vejenti. Finalmente il nostro Manio fu anch'egli console nel 344, dopo di che ottenne i tribunati superiormente avvertiti; e dalle nuove scoperte sapremo poi ch'egli ebbe un fratello in L. Mamercino chiaro nei fasti consecutivi per molte magistrature.

Il secondo tribuno benchè mostri imperfetto il suo nome . . . . DIVS reclama apertamente che compiasi CLAVDIVS, e a lui daremo il prenome Appio coll'autorità del Patavino, che lo chiama *Appius Claudius Crassus*. Saranno suoi cognomi Crasso Inregillense, perchè se ne trova insignito in queste medesime tavole quando fu dittatore nel 392, nel qual anno vi è scritto . . . ASSVS INREGILLENSIS come ben vide il Piranesi, e come vi ho riscontrato da me stesso, che che vi abbiano altrimenti letto i più antichi editori

dei fasti Capitolini. Per lo che il non ambiguo supplimento di questa riga sarà AP · CLAVDIVS · P · F · AP · N · CRASSVS · INREGILLENSIS. Nel capitolo decimo della prima parte abbiamo parlato altra volta di costui, ed abbiamo mostrato ch'egli fu veramente nipote di Appio Claudio Decemviro, e figlio di un Publio ignoto, e che Appio Claudio tribuno nel 330 fu suo zio e non suo padre contro la volgare opinione. Abbiamo anche esposto come per detto di Livio egli era nel 338 il più giovane di tutti i senatori, e ciò nondimeno soccorse di salutare consiglio la repubblica vessata dai tribuni della plebe, richiamando l'esempio del proprio bisavo, che l'aveva tratta altre volte d'impaccio col seminare discordie fra quei perpetui oppositori dei patrizj. Meritò perciò l'elogio di non essere degenere dagli antichi Claudj, ed avendo ottenuto in quest'anno il tribunato militare fu dai colleghi lasciato in Roma, siccome uomo esperto fino dalla prima giovinezza nel comprimere le sedizioni tribunizie. E ben corrispose alla loro aspettazione, perchè in quest'inverno, essendosi per la prima volta ritenuto le milizie sotto le insegne onde continuare l'assedio di Vejo, non mancarono i tribuni della plebe di declamare che più non davasi alcuna requie alle fatiche dei cittadini. Alle quali turbolenti querele ci si oppose con tanto successo, che non solo riuscì a soffocarle, ma infiammò di tale amor patrio l'animo del popolo, che lo persuase a giurare di non deporre le armi, finchè quella città non fosse stata debellata [1]. Ed ottenutasene alcuni anni

---

[1] Liv. l. V. c. 2. et seq.

appresso la conquista, egli fu in Senato di parere discorde dagli altri, sostenendo che la preda non si avesse a donare ai soldati, ma si pagasse con essa il loro stipendio, onde per questo risparmio del pubblico erario minori tributi abbisognassero (1). Festo nell'origine del proverbio *væ victis* ci accenna, che, durante l'occupazione di Roma fatta dai Galli, ei si chiuse cogli altri più valorosi alla difesa del Campidoglio, e che fu uno dei deputati a consegnare l'oro pattuito con essi, perchè abbandonassero la città. Aggiunge che adoperando i Galli pesi alterati, e querelandosi Appio dell'ingiustizia, Brenno accrebbe ai pesi la propria spada dicendo *væ victis*, la qual cosa riferisce ancora Plutarco, sebbene in vece di Appio Claudio, nomini Q. Sulpicio tribuno militare di quel tempo. Costante difensore della fazione degli ottimati, insistendo sempre più la plebe nel 386 perchè le fosse aperto l'adito al consolato, combattè acremente questa pretesa, e potè differire l'accettazione di quella legge, essendosi contentato il popolo di aver fatto un nuovo gradino, per salire all'ambita dignità, conseguendo che la metà dei Decemviri delle cose sacre fosse scelta dal suo ordine (2). Ma finalmente più non essendosi potuto negargli il massimo degli onori, e nel 392 essendo stato colto nelle insidie dagli Ernici il console plebeo L. Genucio, e battuto il suo esercito ed ucciso egli stesso, altamente mormorandosi che gli Dei non erano favorevoli ai magistrati popolari, cui non

---

(1) Liv. l. 5. c. 20.
(2) Liv. l. 6. c. 40.

avevano concesso gli auspicj, Appio Claudio, il quale avea dissuasa la legge della loro elezione, e con maggiore autorità rimproverava l'esito di un consiglio da sè biasimato, fu eletto dittatore, e seppe ben presto vendicare sui nemici la sconfitta ricevuta (1). Per ultimo il dittatore L. Furio Camillo, avendo restituito ai padri il consolato, ed essendo egli medesimo stato promosso a questa carica nel 405, nominò in suo collega il nostro Appio, quatunque già decrepito, il quale, per fede delle tavole e di Livio, morì nel mezzo della sua magistratura, mentre poneva ogni studio nel far leva di soldatesche più numerose del solito, onde opporsi ai Galli nemici, ed ai Greci pirati che infestavano le spiagge, e onde supplire alla mancanza degli alleati Latini (2). So bene che procedo per una strada non battuta da altri, aggiudicando ad una sola persona tutti questi fatti, che finora furono sebbene incertamente attribuiti a molte. Il Sigonio tratto in errore da alcuni codici di Cicerone, in cui aveva letto che Platone venne a Taranto *L. Camillo et Pu. Claudio consulibus* (3), s'immaginò che il console del 405 si chiamasse Publio e non Appio, e credè di trovare un puntello al suo parere nelle nostre tavole, nelle quali, come io stesso ho veduto, scrivesi in quell'anno — CLAVDIVS· P·F·A·········NREGIL····, arguendone che se il padre dicevasi Publio, così ancora si appellasse il figlio; imperocchè i primogeniti solevano conservare il prenome

(1) Liv. l. 7. c. 6.
(2) Liv. l. 7. c. 25.
(3) De Senectute cap. XII.

paterno. La congettura del Sigonio portò che per qualche tempo si scrivesse Publio nelle edizioni di Livio che prima avevano Appio, e, quantunque combattuta da più lati, rimase la dominante anche ai giorni nostri, essendo stata rimessa in onore dagli ultimi fasti del Piranesi. Molto più al vero erasi accostato il Pighio, il quale si persuase che il console del 405 non fosse diverso dal dittatore del 392, onde assegnò ad ambedue il prenome Appio. E sapendo poi che per detto di Livio il secondo era nipote del Decemviro, e che il primo per l'autorità delle tavole era figlio di Publio, rettamente ne conchiuse che ad entrambi si doveva concedere la nota genealogica P · F · AP · N. Ma egli dal suo canto sbagliò nel differenziare quest'unico soggetto dal tribuno militare del 351, da lui stimato suo cugino, come che nipote anch'esso del Decemviro, e figlio dell'Appio Claudio tribuno nel 330. Il Drakenborch prese ad esaminare di proposito questa controversia, ed obbiettò al Sigonio che per dare al console del 405 il prenome di Publio niente giovava il dirsi costui nelle tavole *Publii filius*, non sempre essendo vero che i primogeniti serbassero il prenome del padre, e restando poi da dimostrarsi che questo fosse il figlio maggiore. Aggiunse che il passo di Cicerone non era convincente, perchè in altri codici invece di Publio leggevasi Appio, e che infine a questo secondo doveva darsi la preferenza per autorità di A. Gellio, da cui il combattimento di Valerio Corvino col Gallo dicesi avvenuto *L. Furio*, *Claudio Appio consulibus* [1]. Rimise adunque Appio nel suo testo,

---

[1] Noct. Attic. l. IX. cap. XI.

Digitized by Google

il che è stato pur fatto nelle più recenti edizioni di Tullio, e conchiuse contro il Pighio: *An vero indicetur Ap. Claudius dictatorius, qui nempe dictator memoratur supra hoc libro cap. VI, uti Pighius ibidem existimavit, incertum arbitror.* Ma se ciò era incerto ai suoi tempi, non lo sarà più ai nostri, tutta la dubbiezza provenendo dall' erronea opinione che si era avuta costantemente, che il tribuno del nostro anno 351 fosse nato dall' Appio tribuno del 330. Rimossa questa per autorità della linea che stiamo illustrando, e trovato ch' ei fu nipote del Decemviro per mezzo di un altro suo figlio, ignoto per verità, ma prenominato Publio, veggasi di grazia come Livio divenga sempre concorde a sè stesso nelle molte volte, in cui l' ha nominato. Nel 338, in cui primamente lo rammenta per annunziarci che fu l' autore del consiglio d' infirmare la tribunicia podestà colla disunione de' colleghi, ce lo dice *nepos eius qui decemvir legibus scribundis fuerat, minimus natu, ex patrum concilio* (1). Di poi nel suo tribunato del 351 ci fa sicuri ch' egli intende di favellare del medesimo soggetto, perchè ce lo attesta *virum imbutum jam ab juventa certaminibus plebeis, quem auctorem ante fuisse memoratum est per collegarum intercessionem tribuniciae potestatis dissolvendae* (2). Eguale linguaggio egli tiene quando ci narra che nel 386 dissuase la concessione del consolato ai plebei, tornando a ripeterlo *Appius Clau-*

1) L. IV. c. 48.
(2) L. V. c. 2.

dius Crassus nepos decemviri [1], e a questo suo merito coi patrizi manifestamente allude, scrivendo nel 392 *Ap. Claudium, quia dissuaserat legem, maiore nunc auctoritate eventum reprehensi a se consilii incusantem, dictatorem consensu patriciorum Servilius consul dicit* [2]. Per verità Livio egli non denota apertamente che il console del 405 si abbia a confondere col dittatore, ma ben fa supporlo, essendo naturale che i patrizj, rioccupando in quell'anno il consolato, scegliessero, per imporre alla plebe, i personaggi che fra loro godevano maggior riputazione. Ma ove Livio tace, soccorrono le tavole, e se per l'esame critico fatto sulle lezioni dei classici abbiamo potuto convincerci, che tanto il nostro tribuno, quanto il console del 405 ebbero lo stesso prenome di Appio, sapremo ora dai marmi che ambedue ebbero il medesimo padre e il medesimo avo, dal che ne risulta evidentemente che furono la medesima persona. Per lo che converrà dire che quando Appio conseguì il consolato fosse già pervenuto ad estrema vecchiaja, onde sta bene che in mezzo della sua magistratura mancasse di vita. Egli fu padre di C. Claudio dittatore del 417, ed avo di Appio Claudio Caudice e di Appio Claudio Cieco, entrambi i quali nelle tavole si dicono figli di Cajo e nipoti di Appio, dal che abbiamo un nuovo argomento, per assegnare questo prenome al console del 405. Dal Cieco in poi la genealogia dei Claudj è bastevolmente conosciuta, onde gratissima riuscir ci deve

(1) L. VI. c. 40.
(2) L. VII. c. 6.

la scoperta di questa linea, che abbiamo voluto ampiamente illustrare, perchè in grazia sua la gente Claudia sarà una di quelle pochissime famiglie Romane, di cui si conosca la non interrotta discendenza, cominciando da Atto Clauso che la fondò, fino a Britannico figlio dell'Imperador Claudio, in cui si estinse.

Non cade difficoltà nel ristaurare il nome del terzo tribuno, che da Livio appellasi *M. Quinctilius*, insegnandoci lo stesso nostro frammento doversi maggior fede a quello storico che a Diodoro, dal quale con palese scorrezione si dice M. Quinzio. Egualmente coll'autorità del medesimo Patavino riscriveremo VARVS alla fine di questa linea, ch'è cognome usitatissimo dei Quintilj durato in quella famiglia fino ai tempi dei Cesari. Nel cap. VIII della prima parte abbiamo già raccolto quel poco che di più antico ci è pervenuto di qu sta casa, ed abbiamo anche detto che il nostro Marco è il primo che sappiamo con sicurezza essersi chiamato Varo, avendo le nuove tavole spogliato di quel cognome nel 301 il suo antenato Sesto Quintilio, che l'avea ricevuto dall'anonimo Norisiano. Ignoriamo qual parentela lo congiungesse a quel console, che a computo di età dovrebbe essere fratello del suo avo, ignotissimi essendoci i due Lucj suoi progenitori a segno tale che non si conosceva tampoco, che questo prenome fosse stato adoperato nella sua gente. Egli non è poi memorato nella storia che per questo suo magistrato, onde null'altro può dirsi di lui se non che fu nominato M · QVINCTILIVS · L · F · L · N · VARVS.

Gli altri tre compagni nell'amministrazione della

repubblica apparirono nelle nostre tavole fino dal primo loro scoprimento ai tempi del Cardinal Farnese, ma è da dolersi, che una scheggia saltata via dal marmo abbia rapito seco una parte dei loro nomi, e segnatamente la memoria dei loro maggiori. Uno di essi è L. Valerio Potito, di cui parleremo al 356, che anche da Livio si sa aver conseguito questa volta i terzi onori, onde dal 348, in cui ottenne i secondi, era si potuto ricavare l'intero suo nome L. VALERIVS. L. F. P. N. POTITVS. Fu il secondo M. Furio Fuso cognito per gli scritti di Diodoro e dell'anonimo Norisiano, ma che indarno si cercherà presso Livio che sostituisce in suo luogo M. Postumio. Però non è da dubitarsi che quest'intruso debba la sua origine alla negligenza dei calligrafi, essendo il suo nome una manifesta ripetizione di quello di M. Postumio Albino memorato subito dopo, e che fu censore in quest'anno insieme con Camillo, ambedue i quali furono dal Patavino malamente innestati in questo tribunato, come fra poco osserveremo. Nulla potrebbe dirsi sulla nascita di Furio che non fosse un sogno, coperta essendo di dense tenebre la genealogia di quest'antichissima gente, divisa fino da principio in varj rami, di cui sono ignoti i rapporti fra loro. Solo qualche cosa si sa della discendenza dei Furj Medullini, e molto più impariamo dai nuovi frammenti relativamente ai Furj Camilli, ma ciò non basta all'illustrazione dei Furj Fusi, che sembrano essere stati il ceppo radicale di tutta la gente. A compiere il collegio di quest'anno rimane L. Giulio Giulo, che i fastografi hanno distinto da un altro dello stesso nome, figlio di

Lucio e nipote di Vopisco, che anch' esso ebbe il governo della repubblica due anni dopo, nel che avvedutamente adoperarono, perchè le tavole non danno a quest' ultimo alcun segno del secondo tribunato. Il Panvinio ha creduto che il nostro fosse figlio di C. Giulio console tre volte dal 307 al 320, e nipote di C. Giulio il Decemviro, ma non ha avuto seguaci, sia perchè la sua opinione non è che una semplice congettura, sia perchè non è parso probabile, che il discendente di due Caj avesse cambiato l' avito prenome. Forse sarebbe più verisimile il reputarlo fratello di C. Giulio Giulo tribuno militare nel 346 e nel 349, che morì Censore nel 361, e che fu figlio di Spurio e nipote di Vopisco, come faremo vedere nella sua censura.

§ III.

Segue nel frammento la riga ··· ENS · M · FVRIVS · L · F · SP · N, a cui contrapponesi in Campidoglio ··· POSTVMIVS · A · F · A · N · ALBINVS · REGILLENS · L · F · XVI. La memoria del lustro ci assicura il supplimento della lettera C sul principio, onde si emerga la voce CENS*ores*, e per restituire compitamente lo scritto non si avrà che a rendere a Furio il cognome di Camillo, ed a Postumio il prenome di Marco. Il Sigonio, il Panvinio e il Marliano, allucinati dalla lineetta divisoria che separa questa riga dalla superiore, supposero ch'ella vi fosse stata posta, per dimostrare che i censori appartenevano alla casella successiva, con che vennero a differire di un anno la celebrazione del lustro sedicesimo. Nè da

questo loro divisamento bastò a rimoverli la considerazione della novità che avrebbesi nelle pietre di vedere i censori nominati prima del magistrato supremo, quando in ogni altra occasione lo furono dopo. Noi rimettendo quel lustro nel presente anno 351, cui veramente spetta secondo il luogo in cui è indicato, diremo che quelle piccole sbarre furono introdotte in questi marmi per riguardo ai tribuni Militari, di cui era variabile la quantità, perchè il loro collegio ora fu composto di tre, ora di quattro, ora di sei, e talora perfino di otto. All'autore delle tavole, non essendo piaciuto di notarne il numero, era indispensabile qualch'altro consiglio, onde impedire che i tribuni di un anno non si confondessero con quelli di un altro. Egli è ciò tanto vero, che tali linee non furono usate dove si parlò di consoli, trattando de' quali non vi era timore di confusione, perchè ognuno ben sapeva che non furono più di due, essendosi poi sempre fatta avvertenza quando si ebbero suffetti. E quantunque esse linee per tal modo giovino assai spesso a distinguere gli anni, il che avviene tutte le volte che non si ebbe a descrivere se non l'unica magistratura dei tribuni, non fu però questo lo scopo propostosi, perchè quei segni si aggiunsero altresì, quando in questi tempi si dovè ricordare qualch' altra dignità come in questa volta, onde a prima vista si conoscesse che quei nomi non facevano parte del tribunato. Una bella prova di ciò abbiamo dai novi sassi nella seconda dittatura di Camillo rinchiusa anch' essa fra doppio cancello, nè alcuno per questo dirà ch' ella occupasse un anno intero. Nè vale che in questa censura apparisca la linea

Digitized by Google

superiore e manchi l'inferiore, fra le quali doveva stare rinserrata, perchè la seconda poteva e doveva essersi, e intanto non si vede perchè sull'orlo di quel marmo frammentato vi è un buco ch'è stato riempito collo stucco.

Abbiamo poc'anzi riferito il passo di Tito Livio, dal quale si dice che in quest'anno per la prima volta i tribuni militari furono cresciuti fino ad otto, per arrivare al qual numero, oltre i sei già enunciati, aggiunse M. Furio Camillo e M. Postumio Albino. Qual non fu adunque la meraviglia che si provò, quaudo all'apparire dei fasti Capitolini si vide che in essi non erano notati che i soliti sei, e che soltanto si soggiungevano i censori che in quell'anno avevano celebrato il lustro? È vero che nel marmo non rimanevano allora superstiti che i nomi di tre dei primi, e di uno dei secondi, ma essendosi considerato che il censore Postumio era stato appunto annoverato fra i tribuni da Livio, più non si dubitò dai critici che questa volta non si fosse addormentato il prencipe della storia Romana, e negligentemente avesse preso per tribuni militari quei soggetti, che dai fasti non si riferivano se non come censori. E veramente essendosi fatta un'accurata ricerca dell'opinione degli altri scrittori, si trovò che i pochi, che ne avevano parlato, si accordavano tutti nel proteggere la sentenza dei marmi e nel combattere quella dello storico. E per tacere di Diodoro che nomina soli cinque tribuni, sebbene nel suo scritto vi sia indizio della perdita del sesto, come abbiamo veduto, si osservò che in Valerio Massimo si aveva un'aperta memoria della censura

Digitized by Google

di Furio e di Postumio (1). Più aperta opposizione presenta Plutarco, dal quale si ricava che il primo fu censore avanti di ottenere alcun altro dei magistrati maggiori, e da cui memorandosi i successivi suoi tribunati si dice chiaramente secondo, quello che per Livio dovrebbe essere il terzo; indizio non fallibile che questo primo non era da lui conosciuto. Accrescasi a tutto ciò che nei manoscritti Liviani e nelle prime sue edizioni il computo di queste dignità di Camillo è soggetto a molte difficoltà, il che giova a indebolire sempre più la fede dell' autore. Se si esaminerà il suo testo qual'era prima che cambiasse faccia sotto la lima, non sempre felice dei commentatori, si vedrà che tutti i codici convenivano nel dire che l' espugnatore di Vejo fu tribuno *iterum* nel 353, ma che *iterum* rescrivevano di nuovo collo stesso consenso nel 356. Niuna indicazione numerica veniva aggiunta ai suoi tribunati del 360 e del 369, ma nel 371 notavasi *quintum* in tutti i manoscritti, meno pochi che non vi ponevano alcun numero, e *sextum* invece di *septimum* scrivevasi poi generalmente nel 374. Questa patente contraddizione fu motivo di controversia fra il Sigonio e il Perizonio, i quali, quantunque fossero unanimi nel credere che alcuno di questi passi fosse viziato, non si accordavano però nel determinare quale di essi avesse bisogno di medica mano. Il primo di quei critici, che voleva risparmiare a Livio la vergognosa confessione di aver errato, opinò che il M. Furio Camillo da lui posto in quest' anno non aveva da in-

(1) Valer. Max. l. 2. c. 9. §. 1.

Digitized by Google

tendersi che fosse il vincitore dei Galli cui spettano gli anni seguenti, ma sì bene M. Furio Fuso suggerito dalle tavole e da lui taciuto, e che quindi non si aveva che ad espungere l'*iterum* nel 353, perchè quello fu veramente il primo tribunato di Camillo, come si raccoglie dalla vita che ne scrisse Plutarco. Rispose il Perizonio che qui non si trattava di sapere se Camillo fosse stato effettivamente tribuno sei volte o piuttosto sette, ma solo di conoscere qual era stata la mente dello storico: che la memoria da lui lasciata dell'accrescimento nel numero dei tribuni non lasciava dubbio ch'avesse voluto includerlo in quel collegio, e che perciò su questa norma dovevano emendarsi nei tempi seguenti i numeri guasti dai calligrafi, sostituendo *tertium* all'*iterum* nel 356 e così successivamente. Ma, se è lecito di spiegare il proprio sentimento, parmi che questa volta i copisti portino innocentemente la colpa di un errore del loro classico, e che il testo non sia stato punto corrotto. Convengo col Perizonio aver torto chi nega che Livio abbia alluso la prima volta al liberatore di Roma dai Galli, ma è anche poco verisimile che i suoi scritti sieno stati viziati in tre luoghi, e in modo tale che tutti quegli errori si accordino insieme. Io trovo più probabile che lo storico confondesse veramente M. Furio Fuso con M. Furio Camillo, e dopo aver commesso il primo sbaglio scrivesse *iterum* nel 353, ricordandosi di averlo detto tribuno un'altra volta, ma che poi, non più avvertendo a ciò che aveva prima annunziato, ponesse le altre sue magistrature, quali le trovava negli annali e nei fasti che aveva per le mani. La contraddizione

di cui l'ho convinto per riguardo ad Appio Claudio Decemviro rende possibile anche la seconda, nè questa sarà l'ultima di cui avrò a rimproverarlo nel mio lavoro sui fasti. Intanto questa riga del nuovo frammento non solo è preziosa, perchè, mostrando che non si errò nel dare Camillo per collega a Postumio nella censura, viene a confermare le obbiezioni che si erano fatte al Patavino, ma lo è maggiormente, perchè ci somministra notizie affatto sconosciute di questo novello Romolo, com' ei fu giustamente chiamato.

Era cosa ben singolare che nulla si sapesse dell'origine e per fino s'ignorasse il padre di un uomo, di cui tanto grido si alzò dai Romani, e del quale si frequentemente favellarono gli scrittori. Plutarco che ne scrisse la vita forse nol seppe, onde si contentò di notare. *Cum autem genus esset Furiorum ea tempestate non admodum illustre, nomen factis suis hic paravit primus.* E disse il vero, se alluder volle alla gloria militare di quella casa che prima di lui non molto si distinse in bellicose imprese: ma è onninamente menzognero se intende della sua nobiltà, perchè, ammessa agli onori fino dai primi tempi della repubblica aveva occupato già cinque volte il consolato prima dei Decemviri, sotto il governo de' quali anche il pontificato massimo tenevasi da un Furio. Una prova della sua antichità ci si porge dal suo primitivo cognome Fuso, dedotto dalla stessa origine del nome, giacchè Fusio e non Furio dissero i prischi Romani per fede di Livio [1] e di Pomponio [2] la qual ma-

(1) L. 3. c. 4.
(2) De Orig. juris 1. 2. 2. 18.

niera di creare i cognomi fu solo propria delle più vetuste famiglie. L'altra appellazione di Medullino, dovuta certamente alla primiera sua patria, sembra persuaderci ch'ella venisse in Roma fino dai tempi di Romolo, scrivendo Dionigi, *Quum fama per multas urbes bellicam fortitudinem Romuli, eiusque erga victos clementiam divulgaret integri populi se eius fidei commiserunt, ab agro Medullino initio sumpto populique Romani facti sunt coloni* (1). E ci comparisce già cospicua sotto il regno di Tullo Ostilio, mentre Sp. Fusio fu il padre patrato eletto solennemente dal *feciale* M. Valerio a giurare per parte dei Romani il patto della pugna fra gli Orazj e i Curiazj. Da questa famiglia già non contendevasi che fosse uscito M. Furio Camillo, ma non però sapevasi ch'ei fosse figlio di Lucio, e nipote di Spurio, siccome ci viene ora novellamente annunziato. Queste note genealogiche, che dalle tavole a due altri Furj si ripetono, ci addimostrano ch'ei fu fratello di Sp. Furio Medullino tribuno militare nel 354, e di L. Furio Medullino noto per aver conseguito sette volte un'eguale podestà dal 347 al 363. Dall'età delle sue cariche sembra arguirsi che quest'ultimo in ordine alla nascita fosse maggiore di Camillo, e certamente fu suo collega nel tribunato del 356. Io poi li reputo tutti figli di L. Furio Medullino tribuno militare tre volte nel 322, nel 329 e nel 334, e nipoti di Sp. Furio Fuso Medullino console nel 290, del quale ho parlato altra volta, av-

(1) L. 2. c. 36.

visando che non si sa con quanta ragione Dionigi d'Alicarnasso gli abbia conferiti nuovamente i fasci del 301, nel qual anno morì di pestilenza. Non si dubita che il liberatore di Roma fosse il primo a portare nella sua casa il cognome di Camillo, che, a detto di Festo, significa *puer ingenuus*, onde poi così si chiamarono i garzoncelli ministri de' sagrifizj. Fino dall'anno 323 egli aveva dato gloriosi saggi del suo valore militando sotto il dittatore A. Postumio Tuberto, mentre ferito nel fianco in una battaglia cogli Equi e coi Volsci non solo non si ritirò dalla pugna, ma, trattosi il dardo dalla ferita, proseguì a combattere coi più forti dei nemici fino a spingerli in fuga.

Il suo collega nella censura viene da me creduto quel M. Postumio tribuno militare nel 328, che per la sua discordia coi colleghi mal condusse l'impresa affidatagli di far guerra ai Vejenzi, benchè al dire di Livio ne riportasse più ignominia che danno, onde fu solo condannato alla multa di dieci mila assi (1). Il Glandorpio ne ha fatto due distinti personaggi, ma io, osservando che non vi sono che questi due, i quali nella gente Postumia abbiano usato il prenome di Marco, amo meglio di confonderli in uno stesso soggetto, così bene comportandolo la ragione de' tempi, e sembrando richiedersi un' anteriore magistratura che gli facesse scala a divenire censore. Pare ch' egli sia stato il primo a convertire in Albino l'antico cognome della sua casa Albo, col quale si veggono chiamati

(1) L. IV. c. 31 et 41.

i Postumj che lo precedettero. È già stato notato da altri ch' ei dovette esser fratello di Postumio, tribuno del 340, che anch' esso si dice nelle pietre figlio e nipote di Aulo, ed io soggiungerò che li credo ambedue nati da A. Postumio Albo console nel 290, cui fu genitore l' altro A. Postumio console e dittatore nel 258, celebre per la vittoria di Regillo, colla quale procurò a sè e a' suoi discendenti il soprannome di Regillense. Prima di esso e dell' altro P. Postumio Tuberto dittatore nel 251, che lasciò ai suoi eredi il diritto acquistatosi coi suoi meriti di essere sepolto entro le mura della città [1], non so che si abbia memoria di questa famiglia, che solo incomincia a ricordarsi ai tempi della repubblica. Possiamo tuttavolta sospettare ch' ella fiorisse in Roma fin sotto il governo dei re in grazia d' una frequentissima medaglia ch' è stata finora mal descritta e peggio interpretata [2]. Mostra nel diritto senza alcuna leggenda il busto di Diana coll'arco e il turcasso all'omero, alla cui fronte sovrasta una piccola testa, ch' è assai visibilmente di bue e non già di cervo, come si è fin qui volgarmente creduto. Nel rovescio si mira un' ara accesa sopra un monte, presso la quale un uomo togato non sparge già la *salsa mola* fra le corna della vittima, come parve all' Avercampo, ma tenendo in mano l' aspersorio spruzza d'acqua lustrale una pingue e robusta vacca coll' epigrafe A · POST · A · F · S · N · ALBIN. I Numismatici, non avendo

(1) Cicero l. II de finibus.
(2) Thes. Morell. in G. Postumia tab. 2. VII.

Digitized by Google

posto mente alla testa di bue, che vedesi nel diritto, e che somministra un sicuro indizio della spiegazione dovuta a questo nummo, crederono che Diana fosse qui rappresentata come una delle divinità invocate nei giochi secolari, ai quali vollero far alludere il sacrificio del rovescio sul monte Aventino, stimando poi che si fosse qui rinnovata la memoria di A. Albino console nel 615 da essi creato Decemviro delle cose sacre, onde potesse partecipare della celebrazione di quelle feste. Ma la vera interpretazione di questo tipo deve cercarsi in Plutarco [1], ove tratta la questione: *cur reliquis Dianæ fanis soliti cervorum cornua affigere, ei quod in Aventino est, boum cornua affixerunt*, e dove ne adduce per ragione un fatto che viene anche narrato da Valerio Massimo [2] e da Tito Livio [3], colle cui parole lo riferiremo. Racconta egli dunque che ai tempi del re Servio Tullio *bos in Sabinis nata cuidam patrifamiliæ dicitur, miranda magnitudine ac specie. Fixa per multas ætates cornua in vestibulo templi Dianæ monumentum ei fuere miraculo. Habita, ut erat, res prodigii loco est, et cecinere vates, cuius civitatis eam civis Dianæ immolasset, ibi fore imperium; idque carmen pervenerat ad antistitem fani Dianæ. Sabinus ut prima apta dies sacrificio visa est, bovem Romam actam deducit ad fanum Dianæ, et ante aram statuit. Ibi antistes Romanus, quum eum magnitudo victimæ celebrata fama*

(1) De quaestionibus Rom.
(2) L. 7. c. 3. 1.
(3) L. 1. c. 45.

movisset, memor responsi Sabinum ita alloquitur. Quid nam hospes paras, inquit, inceste sacrificium Dianæ facere? Quin tu ante vivo perfunderis flumine? Infima valle perfluit Tiberis. Religione tactus hospes qui omnia, ut prodigio responderet eventus, cuperet rite facta, extemplo descendit ad Tiberim. Interea Romanus immolat Dianæ bovem: id mire gratum regi ac civitati fuit. Ora paragonando questa medaglia coll' altre della stessa gente, nelle quali ora s' indica la battaglia di Regillo, ora il favore in essa prestato dai Dioscuri, ora la censura di un Postumio, tutti tipi allusivi alle glorie della famiglia, ragionevole è il sospetto che non diverso sia stato lo scopo di questo ancora, e che quindi un Postumio avesse qualche parte in questo celebre sagrifizio. È vero che Plutarco dice che un Cornelio era il sacerdote di Diana, e che il Sabino chiamavasi Antrone Curazio, ma aggiunge ancora scriversi da Varrone che il Sabino fu ingannato non dal sacerdote ma dall' *edituo* di Diana Aventinese, il quale potrebbe essere stato un Postumio, e veramente il sacrificante non apparisce colla testa velata, come nell' altre medaglie si sogliono dipingere i sacerdoti. Ma ritornando a noi memorabile è la censura di Postumio e di Camillo perchè in essa si diede il primo esempio di una legge in favore dei maritaggi, giudicando degni di multa coloro che celibi giungessero alla vecchiaja.

§ IV.

Nell' anno che viene appresso 352 sei furono al solito i tribuni militari, tre de' quali ci vengono in gran

parte somministrati dai nuovi frammenti, e trè già ne avevamo dal Campidoglio, onde il collegio di quest' anno si ha quasi integro in questo modo

...RVILIVS·P·F Q N AHA... Q·SVLPICIVS·SER F·SER·N·CAMERIN CORNVT
... Q·F·P·N FIDEN...A·MANLIVS·A F·CN·N·VVLSO·CAPITOL·II TR.MIL.
...REGINIVS·L·F.OPETR·N.TRICOST·ESQVI · · M·SERGIVS·L·F·L·N FIDENAS II

Assai bene concordano questa volta i marmi con Livio da cui si scrive: *Insequens annus tribunos militum consulari potestate habuit C. Servilium Ahalam tertium, Q. Servilium, L. Virginium, Q. Sulpicium, A. Manlium iterum, M. Sergium iterum.* Ed anche l' anonimo Norisiano, quantunque nel primo cognome mostri una discrepanza dalle tavole, non se ne allontana peraltro nelle identità delle due persone da lui dette al suo modo *Structo III et Cornuto.* Ma bruttamente violata si troverà la lezione di Diodoro, che dopo aver recitato con Livio C. Servilio, L. Virginio, e Q. Sulpicio prosiegue Αυλος Ματιλιος, Καπιτος Κλωδιος και Μαρκος Αρκος. Di questi nomi non può ristaurarsi se non il primo, che è visibilmente il Manlio degli altri, essendo stata sciolta la N delle maiuscole greche nelle due lettere non molto dissimili TI. Sotto costoro le cose Romane procedettero poco prosperamente, perchè il presidio che tenevasi a Terracina fu oppresso dai Volsci, e l' assedio di Vejo non fu avanzato per le discordie fra i due tribuni Sergio e Virginio. Anzi le forze degli avversarj si aumentarono pel soccorso loro dato dai Capenati e dai Falisci, e lo stesso Sergio fu volto in vergognosa fuga. Laonde malcontento il Senato ordinò che cessassero dal governo, senza aspet-

Digitized by Google

tare le idi di Decembre destinate in quel tempo al possesso di nuovi magistrati, alla qual cosa essi da prima si rifiutarono, ma poi finalmente cedettero il posto le calende di Ottobre, intimoriti dal loro collega Servilio Aala che minacciò di creare un Dittatore.

Il prenome di questo tribuno, ch' è il primo ad essere memorato facilmente si rintegra, sì perchè Livio e Diodoro si uniscono a chiamarlo Cajo, sì perchè sapendosi che per la terza volta occupava quell' ufficio lo troveremo nelle tavole all' anno 347, in cui l'esercitò per la seconda, ove si scrive C·SERVILIVS·P·F·Q.N·AHALA. Egli aveva ottenuto il primo tribunato nell'anno precedente 346, in cui per timore degli Anziati vollero i padri che si procedesse alla scelta di un Dittatore, al qual decreto, malgrado l' opposizione dei colleghi, soddisfece, eleggendo P. Cornelio Rutilo Cosso, da cui in benemerenza fu nominato maestro de' cavalieri. Antichissima fu la gente Servilia, siccome una di quelle che dopo la ruina di Alba furono trasportate a Roma, e ricevute fra le patrizie da Tullo Ostilio, come c' insegnano Livio (1) e Dionigi (2), e sembra che il suo primitivo cognome fosse quello di Strutto. Mi conduce in questa sentenza l'osservazione, che in tutti i più vecchj Servili se ne trova indizio, quantunque appartenenti a diversi rami e distinti con altri cognomi. Così il primo P. Servilio console nel 259 detto Prisco dagli altri, chiamasi Strutto dall' anonimo Norisiano, e così C. Servilio console nel 276 ottiene la

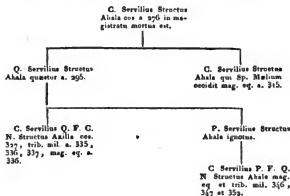
(1) L. 1. c. 30.
(2) L. 3. c. 29.

Digitized by Google

stessa denominazione dal medesimo anonimo, e dalle tavole che glie la congiungono all' altra di Aala. Strutto appellasi da tutti Sp. Servilio console nel 278, e del pari Q. Servilio console nel 286 e nel 288, e P. Servilio console nel 291 cogniti sotto il nome di Prisco agli altri Scrittori lo sono con quello di Strutto appresso Diodoro. Per lo che Livio non doveva restare incerto del cognome di Q. Servilio dittatore nel 319, di cui scrisse: *cui Prisco alii, alii Structo fuisse cognomen tradunt* (1), essendo stato insignito di tutti due. E per la stessa ragione non può tacciarsi d'errore l' anonimo, se due volte chiamò Strutto nel 347 e 352 il nostro tribuno, e se con ciò si allontanò dalle tavole, che lo dicono semplicemente Aala, veggendosi ch'egli ha continuato ad adoperare il cognome originario di tutta la casa, mentre ch'esse si contentarono di attribuirgli quel solo, ch' era particolare del suo ramo. Con tale semplicissima spiegazione, cioè che i Servili avessero due cognomi, come gli ebbero quasi tutte le altre famiglie Romane del primo secolo della libertà, ci trarremo noi da tutti gl' imbarazzi, in cui la diversità di queste appellazioni avevan gettato i fastografi. Fino da che incominciano a capitarci memorie dei personaggi di questa gente noi la troviamo divisa nelle due famiglie dei Prischi e degli Aala, nè abbiamo alcun dato per determinare quando ne avvenisse la separazione. Intanto favelleremo per ora dei secondi, riserbandoci a parlar dopo dei primi.

(1) L. IV. c. 21.

Digitized by Google

Nulla più confuso può vedersi dell' albero dei Servilj datoci dallo Strein, nel quale meschiò indistintamente i soggetti di ambedue le case, onde per non averci a fermare ad ogni momento per confutarlo non ne faremo parola. In compenso, giacchè si deve trattare d' intralciatissime controversie, sottoporremo per maggior chiarezza l' ascendenza del nostro tribuno, quale ci sembra che meno improbabilmente si possa supporre.

E primieramente non è da dubitarsi che i cognomi *Ala*, *Hala*, *Ahala* ed *Axilla* non sieno originariamente la stessa voce scritta con diversa ortografia, avendosene la positiva testimonianza di Cicerone, il quale, parlando a M. Bruto figlio di Servilia che contava fra i suoi antenati il Servilio Aala uccisore di Sp. Melio [1], asserisce: *Quomodo enim vester Axilla, Ala*

(3) Plut. in M. Bruto.

factus est, nisi fuga litteræ vastioris? quam litteram etiam e maxillis, e taxillis, et vexillo, et paxillo consuetudo elegans latini sermonis evellit [1]. Comprendiamo noi dunque come dal primitivo *Axilla* fecesi *Ahala*, che così nei tempi migliori scrivesi questa parola dalle medaglie e dai marmi, e da questa poi vennero *Hala* ed *Ala*, che si hanno comunemente nei codici, se pure questo cognome non passò ancora per un'altra trafila, io voglio dire se prima non convertissi anche in *Aesillas*, come chiamasi un Questore celebre nelle medaglie di Macedonia ai tempi di un Pretore Cecilio, e ch' io m' immagino essere il celebre Q. Cecilio Metello Macedonico vincitore del Pseudofilippo, che amministrò con autorità pretoria quella provincia dal 606 al 608. Vi è stato chi n' ha creduto autore il ricordato Servilio Aala maestro de' cavalieri nel 315, perchè seppe da Plutarco [2], che quando andò per uccidere il sedizioso Melio nascose il pugnale *sub ala*, onde si persuase che da ciò fosse egli in tal modo soprannominato. Ingegnosa è la congettura, nè io opporrò al significato che si applica a questo cognome, ma dirò bene ch' egli è molto più antico, vedendosi dato dalle tavole Capitoline a C. Servilio Strutto Aala che fu console nel 276. Questo è il primo della famiglia che ci sia noto, e, malgrado il silenzio degli storici, possiamo tenere che morisse nella sua magistratura, vedendo che le stesse pietre gli surrogano un Esqui-

---

(1) In Oratore c. 45.
(2) In Bruto c. 1.

Digitized by Google

lino. Convengo col Pighio nel richiamare a questo ramo, e nel credere figlio di quel console il Questore del 295, che in compagnia del collega A. Cornelio chiamò in giudizio M. Volscio, reo di aver fatto bandire con una falsa testimonianza Cesone Quinzio, come ci avvisa T. Livio [1]. Ma non posso accordarmi con lui nel chiamarlo C. Servilio, avvisandomi il Drakenborch, che in tutti i manoscritti, e in tutte le prime stampe si chiama costantemente Quinto. E veramente con questo prenome noi avremo qualche cosa di più che un semplice supposto, per reputarlo figlio del console Cajo, mentre procedendo più innanzi troveremo che i fasti marmorei annunziano per figlio di Quinto e nipote di Cajo il tribuno militare del 335. Giusta l' ordine de' tempi succede l' uomo più celebre della casa, vale a dire quel Servilio Aala maestro de' cavalieri sotto il Dittatore Cincinnato nel 315, famoso per avere ucciso Sp. Melio che attentava alla pubblica libertà. Con tanta rinomanza nulla sappiamo delle sue parentele, anzi siamo in molta dubbiezza del suo prenome, perchè Cicerone che nominollo tre volte, altrettante glielo mutò, onde con molto consenso dei suoi codici nei luoghi rispettivi ora si dice Quinto [2], ora Marco [3], ora Cajo [4], il qual ultimo appellativo è stato preferito dagli eruditi, perchè vi consentono Livio [5], e Zonara [6]. C' insegna Valerio Massimo

(1) L. 3. c. 24.
(2) In Catilinam 1. c. 1.
(3) De Domo sua c. 32.
(4) de Senectute 1. c. 16.
(5) L. IV. c. 13 et 14.
(6) L. 7. c. 20.

che per l'uccisione di Melio ei fu cacciato in esiglio [1], il che pure conferma Tullio, ma colla giunta di esserne stato richiamato [2], e questa notizia ha fatto poi credere, ch'egli sia quel C. Servilio che fu console in compagnia di Mugillano nel 327, appellato Aala da Livio, e da Cassiodoro, e Strutto dall'Anonimo e dal Siceliota. Ma quel console potè essere egualmente C. Servilio Axilla tribuno militare nel 335 chiamato anch'egli Strutto dall'Anonimo, e ciò sia detto con buona pace del Pighio, che lo negò senza addurne alcuna ragione, la quale non può indovinarsi, quando non fosse l'apparente differenza dei loro cognomi. Io anzi confesserò di propendere più volentieri alla contraria sentenza, perchè osservo che quel console si dice Axilla dalla cronaca pasquale, e quantunque sia vero per le cose notate di sopra che Aala ed Axilla furono la medesima voce, tuttavolta rifletto che dell'uccisore di Melio essendosi menato gran rumore nei secoli posteriori, nei quali quell'antiquata parola era già andata in disuso, n'è venuto ch'egli da tutti sia chiamato Aala, mentre l'altro meno noto ha conservato nelle tavole la vecchia ortografia. Nè può supporsi che il più celebre Aala, il console, e il tribuno Axilla sieno la medesima persona, perchè quest'ultimo fu anch'egli maestro dei cavalieri nel 336, e le tavole Capitoline non gli aggiungono la nota del ripetuto magistrato, che non

---

(1) L. V. c. 3.
(2) Pro Domo sua c. 32.

Digitized by Google

avrebbero certamente ommessa, se lo fosse stato altra volta nel 315. Conchiudo pertanto, ch' essi furono due distinti soggetti, e che nulla si sa con precisione dell' oppressore di Melio. Solo oso dire che s'egli chiamossi veramente Cajo non fu fratello di Axilla, ripugnando che si abbiano due germani collo stesso prenome, onde, se si voglia dar loco a congetture, preporrei di crederlo fratello del Questore, perchè così si avrebbe un figlio del console del 276, che avrebbe conservato il prenome paterno.

Viene appresso il ripetuto C. Servilio Axilla che abbiamo sospettato console nel 327, e che fu tribuno militare nel 335, detto dai marmi figlio di Quinto e nipote di Cajo, per la qual cosa noi lo stimeremo figlio del Questore e nipote del più volte lodato console del 276. Egli tuttavia non è cognito, se non per le memorie che ce ne hanno serbato i fasti Capitolini, riferendosi da Livio ad altro soggetto le sue dignità. Essi, dopo il primo tribunato che gli hanno conferito, lo confermano in quell' ufficio anche pel 336, e aggiungono che nello stesso anno fu eletto maestro de' cavalieri nella Ditattura di Q. Servilio Prisco Fidenate. Seguace del loro parere fu l' Anonimo Norisiano, se non che gli dà il cognome di Strutto, notando nella sua magistratura *Structo II et Fidenas III.* Livio all' opposto preterì affatto la prima, perchè in quell' anno invece dei quattro tribuni che pongono le tavole egli non ne ammise che tre, e nel successivo 336, in cui si accordano nello stabilire un tribunato di sole tre persone, nominò un diverso C. Servilio, cioè *Prisci filium, quo dictatore Fidenæ captæ fue-*

rant [1]. Ora costui molto differisce dall'altro, mentre quegli è della casa degli Aala, e questi spetta al ramo de' Prischi, quegli fu figlio di un Quinto e nipote di uno Spurio, e questi nacque da un Quinto generato da un Cajo. Ben è vero che lo storico, narrando poscia di concerto coi marmi come quel tribuno fu fatto maestro de' cavalieri dal supposto suo genitore Q. Prisco Fidenate, mostrò di avere scrupolo di ciò che aveva detto; perciò aggiunse *ut tradidere quidam, nam alii Ahalam Servilium magistrum equitum eo anno fuisse scribunt*, la qual credenza da lui ripudiata è appunto la seguìta dai fasti marmorei. Il Sigonio per togliere quant' era possibile la discrepanza fra loro innestò nel 335 il nome di C. Servilio nel testo Liviano, e il Pighio volle anche inserirvi nell' anno seguente la nota *iterum*, ma ambedue queste giunte furono poi tolte dal Drakenborch, il quale oppose il consenso dei manoscritti nel rifiutarle. E ch' egli indovinasse la mente del suo classico, e che vi sia stata veramente opinione che i magistrati del 335 non fossero più di tre ci viene ora palesato dai frammenti Dionigiani del Mai, dai quali non si memorano se non Agrippa Menenio, P. Lucrezio, e Ser. Nauzio, ommesso sull' esempio del Patavino il nostro Axilla. Nè su questo punto può conoscersi il sentimento di Diodoro, perchè egli tralasciò totalmente i governanti del 335, e corrottamente nell' anno dopo diede a Servilio il prenome di Marco. In tale dissenso non solo noi seguiremo ad attenerci

---

(1) L. IV. c. 45.

Digitized by Google

alle tavole, ma non dubiteremo di esporre essere nostro avviso che C. Servilio Strutto Axilla fosse di più tribuno militare per la terza volta anche nel successivo anno 337. Autore di questa sentenza è l'anonimo Norisiano, che pose in rubrica *Tricipitino et Structo III*, e vi consente il Siceliota, da cui i magistrati di quell'anno accuratamente si dicono P. Lucrezio, C. Servilio, Agrippa Menenio e Sp. Veturio. D'altra opinione sono tutti i fasti moderni, i cui autori sono stati condotti in errore dal testo in prima mutilo di T. Livio, e dal ristauro che n'è stato fatto non abbastanza avvedutamente. Nelle più antiche edizioni leggevasi: *Captis Lavicis, ac deinde tribunis militum consulari potestate Agrippa Menenio Lanato et P. Lucretio Tricipitino iterum omnibus his, et Sp. Rutilio Crasso etc.*, ed Aldo fu il primo ad interporvi *L. Servilio Structo.* Il Glareano avvertì che nella maggior parte dei codici questo Strutto desideravasi, ma ciò non di meno lodò il supplimento, parendogli che onninamente dovessero essere tre i nominati in quell'inciso, giacchè Livio non avrebbe detto *omnibus* di due soli. E ch'egli acutamente vedesse, l'hanno poscia dimostrato le tavole, le quali sebbene rotte, e perciò mancanti del nome di Servilio, pure dalla distribuzione delle righe hanno fatto conoscere che quattro furono veramente i rettori di quell'anno. Per altro quel chiosatore, osservando che il primo tribunato di L. Servilio non trovavasi, pensò che si avesse a correggere Cajo nel prenome, onde fosse il tribuno dell'anno antecedente. Intanto l'invenzione delle lapidi Capitoline fece sì che si condannasse questo suo giustissimo divisamento, perchè

Digitized by Google

essendosi veduto che C. Axilla era stato tribuno per la seconda volta nel 336 se ne volle inferire che Livio non avrebbe potuto memorarlo *coll' iterum* nel successivo 337. Ma altro è che C. Servilio sia stato veramente al governo del 336 per la seconda volta, altro è che Livio l' abbia creduto. Questo era ciò che doveva dimostrarsi prima d' introdurre tali novità nei suoi scritti e ne' fasti. Ora lo storico fu manifestamente di contrario parere, perchè, come abbiamo veduto, egli tralasciò C. Servilio fra i tribuni del 335, e nel 336 non lo nominò che come fosse la prima volta ch' egli occupava quella carica, onde nel tornarlo a rammentare nel 337 non poteva dirlo che *iterum*. Quindi i marmi del Campidoglio niente detraggono alla sensata osservazione del Glareano: correggendosi *Caius* in luogo di *Lucius* in quel passo del Patavino diverrà egli concorde coll' anonimo e con Diodoro; e se lo storico Latino ha commesso errore, non è qui dove si deve riprendere, ma dove ha preterito la prima magistratura di questo Servilio. E con una tale lievissima emendazione non solo se ne risparmiano altre maggiori, e si fa sparire un soggetto per ogni altra parte ignotissimo, ma si toglie eziandio una grave obbiezione proveniente dal prenome di costui, essendo da avvertirsi ch'è questo l' unico esempio di un Lucio nella numerosissima casa dei Servilj patrizj, la qual novità doveva bastare per sè sola a rendere più cauti i commentatori Liviani. Distrutto così il fondamento, su cui posavasi il secondo tribunato di L. Servilio Strutto, duopo è per conseguenza che cada anche il primo immaginato, a solo oggetto di sostenere la falsa lezione di Lucio.

Digitized by Google

Nell'anno 331 scrisse Livio: *Senatus quum odio Sempronii consulare nomen offenderet, tribunos militum consulari potestate creari jussit: creati sunt L. Manlius Capitolinus, Q. Antonius Merenda, L. Papirius Mugillanus* (1). Tre soli qui essendo i tribuni, parve questo il loco acconcio per incastrarvi il quarto al quale cercavasi loco, onde notò il Sigonio seguito da tutti i fastografi: *Hic deest nomen quarti tribuni. Is est L. Servilius Structus, quem Livius anno* 338 *iterum fuisse tradit, nec tamen apparet quo anno primum fuerit, nisi hoc anno fuisse dicamus, quo tres tantum videmus tribunos militum nominari, quum iam quatuor quotannis cœpissent fieri.* Disgraziatamente la memoria dei governanti di quell' anno tutta si fonda sulla sola autorità di Livio, non facendone parola Diodoro, e due soli nominandone l'anonimo secondo il suo consueto. E le tavole, presso cui non è restato che il nome di Mugillano, non soccorrono abbastanza, per conoscere se tre furono o quattro i tribuni di quel tempo. Certo è tuttavia che nei codici del Patavino non v'è indizio alcuno del nome di Servilio, e che non deve far meraviglia se quei tribuni non sono che tre, malgrado che quattro ne fossero creati in alcuno degli anni precedenti, mentre di nuovo li vedremo ristretti a quel numero anche nel 336 e nel 346. Per le quali cose, essendosi dimostrata l'inutilità di questa addizione, conchiuderemo che il testo Liviano non deve corrompersi senza motivo, e quindi caccieremo come un intruso tanto da quello

(1) L. IV. c. 42.

quanto dai fasti il supposto L. Servilio, cui non si sapeva tampoco qual posto concedere nella genealogia della sua casa. L'albero degli Aala da noi proposto si chiude dal tribuno del nostro frammento che fu nipote di Quinto e figlio di Publio, per lo che terremo che il precedente C. Axilla fosse suo zio, che il Questore del 295 fosse suo nonno, e che nascesse da un Publio di cui non abbiamo contezza. È vero che Plinio (1) racconta che M. Manlio difensore del Campidoglio, fra le varie corone civiche con cui fu premiato, n'ebbe una per aver salvato P. Servilio maestro dei Cavalieri, che non si trova nei fasti, ma quel Manlio essendo stato precipitato dalla rupe Tarpea nel 371, e quel Servilio, dicendosi da Livio (2) ancora vivo a quel tempo, difficilmente si potrà supporre ch'egli sia il Publio, di cui cerchiamo notizie. Che se poi si consideri che quel medesimo dal Patavino si appella Cajo, converrà credere che vi si parli o del nostro tribuno che abbiamo già detto aver anch'egli conseguito una tale dignità, o di un altro C. Aala forse suo figlio che l'ottenne nella terza dittatura di Camillo nel 365; in qualunque de' quali casi il prenome di Publio sarà viziato negli scritti Pliniani.

Possiamo senza interruzione passare a discorrere dell'altro ramo dei Servilj distinto col cognome di Prisco, a ciò appunto invitandoci il secondo tribuno di quest'anno appartenente a quella famiglia. Quanto intricate ed oscure furono le memorie pervenuteci degli

(1) L. VII. c. 28.
(2) L. VI. c. 20.

Digitized by Google

Aala, fra le quali a grande stento si è potuto arrivare a discernere qualche cosa di positivo, altrettanto piane ed aperte sono per la massima parte quelle dei Prischi. Primo stipite di questo ramo è P. Servilio Prisco Strutto console nel 259, che da Dionigi sappiamo esser nato da un più antico Publio, ed aver avuto per fratello un Quinto, che fu maestro de' cavalieri nell'anno seguente sotto il dittatore Manio Valerio. Figlio di quel console reputo io collo Strein Sp. Servilio Strutto console anch'egli nel 278, che fu padre di P. Servilio Prisco Strutto console nel 291, veggendosi che quest'ultimo si dice dalle tavole figlio di Spurio e nipote di Publio. Nè so indovinare la ragione per cui il Pighio, ch'è pure sì liberale di congetture, siasi protestato di nulla sapere di quello Spurio, quando seguendo i marmi era sì facile di assegnarli il suo posto in questa genealogia. Più giustamente si rimane dubbiosi riguardo a Q. Servilio Prisco Strutto console due volte nel 286 e nel 288, che il Glandorpio ha creduto onninamente fratello del console del 291, e quindi figlio del console del 278, mentre all'opposto il Pighio l'ha fatto generare dal maestro de' cavalieri nel 260. Che che ne sia di lui, certo è che P. Servilio console nel 291 morì di peste senza aver compiuto il suo magistrato, e che per fede dei fasti Capitolini fu padre di Q. Servilio Prisco Strutto dittatore nel 319, che per avere conquistata Fidene procurò a sè stesso ed a' suoi discendenti il soprannome di Fidenate. Nel testo di Livio egli trovasi detto Aulo, e quantunque il Glareano e il Sigonio avvisassero che si doveva correggere Quinto, perchè così vedesi nominato dallo stesso autore e dalle

Digitized by Google

tavole, allorchè rammentano la sua seconda dittatura nel 336, pure il Drakenborch [1] non seppe indursi a questa mutazione, allegando il consenso dei manoscritti, e falsamente asserendo non indicarsi dallo storico che la dittatura posteriore fosse la seconda, onde poteva reputarsi ch'egli avesse inteso di conferirle a due distinte persone. Restò tuttavolta non poco imbarazzato da un altro passo dello stesso scrittore [2], in cui Q. Servilio si dice *summis honoribus egregie usus*, mentre negandogli la prima dittatura non seppe quali altri onori ritrovargli. Ma egli ebbe certamente gran torto nell'ostinarsi a difendere quell' *Aulus* corrotto, perchè la necessità di emendarlo emerge più chiara del mezzogiorno da altri luoghi del medesimo classico, ch'egli negligentemente si lasciò sfuggire dagli occhi. Come abbiamo avvertito poco fa il Patavino collocò fra i tribuni del 336 *C. Servilium Prisci filium quo dictatore Fidenæ captæ fuerant* [3], e raccontò ch'essendovi contrasto fra i colleghi, perchè ciascuno reputava come ignobile incarico quello di dover restare alla guardia di Roma, Q. Servilio obbligò il figlio ad accettarlo ed a lasciare ai compagni la gloria di comandare all' esercito. Chi è che di più non veda che il dittatore che espugnò Fidene chiamavasi Quinto? Ma non basta. Egli prosiegue, che lo stesso Q. Servilio, veggendo la discordia che regnava fra i tribuni, e perciò temendo un'imminente disgrazia, persuase al

(1) T. I. p. 944.
(2) L. IV. c. 26.
(3) L. IV. c. 45.

figlio che apparecchiasse armi e soldati, e dopo aver narrato come L. Sergio fu messo in fuga dai Tusculani conchiude: *Dictator ex Senatus Consulto dictus Q. Servilius Priscus, vir cuius providentiam in republica, quam multis aliis tempestatibus ante experta civitas erat, tum eventu eius belli, quod uni certamen tribunorum suspectum ante rem male gestam fuerat.* Or come non ha veduto il Drakenborch che quel Q. Servilio era apertamente il medesimo *quo Dictatore Fidenæ captæ fuerant*, e come ha potuto asserire che presso Tito Livio non vi era indizio che questa sua dittatura fosse la seconda? Se mai vi fu errore di cui con giustizia si sia rigettata la colpa sopra i calligrafi è questo certamente, e se non si vorrà ch'esista contraddizione nel testo, converrà cambiare quel-l'Aulo in Quinto, indubitato essendo che anche a senso del Patavino uno stesso Q. Servilio consegui ambedue le dittature del 319 e del 336. Da lui nacque il Q. Servilio tribuno militare di quest'anno, il che c'indica Livio [1], ove introduce Camillo a dirgli di aver per fermo ch'ei non sarà degenere da suo padre, e si scopre più chiaramente dal cognome che ebbe di Fidenate, e dall'agnazione che se gli dà nelle nostre tavole. L'intero suo nome fu Q · SERVILIVS · Q · F · P · N · FIDENAS, che in appresso si troverà ripetuto in questi marmi perchè sei volte fu egli tribuno, e l'ultima nel 368, dopo di che ci mancano ulteriori notizie di lui. È però da avvertirsi che il nome SERVILIVS

(1) L. VI. c. 6.

manca nel nostro frammento, non perchè si abbia rottura nel marmo, o sia stato cancellato dalle ingiurie del tempo, ma perchè veramente non vi fu mai inciso. Questa stessa parola, essendo già stata impressa nella riga superiore quando si memorò Servilio Aala, si credè inutile fatica il ripeterla, onde si lasciò vacuo lo spazio corrispondente sulla certezza che ogmuno avrebbe inteso ciò che vi si doveva supplire. Un esempio affatto consimile se ne ha nell' anno 336, in cui possedendo l' egual nome di Servilio tanto il dittatore Q. Fidenate, quanto il maestro de' cavalieri C. Axilla risparmiossi quello del secondo, ed un altro se ne trova nel 441, in cui non si scolpì il nome di M. Petilio Libone, perchè simile a quello di C. Petilio Libone Visolo dittatore notato nella riga precedente.

Al terzo tribuno Virginio restituiremo il prenome di Lucio qui involatogli dall' età, ma conservatoci dall' unanime deposizione di Livio e di Diodoro, onde in queste pietre si avrà a leggere per intero L. VIRGINIVS · L · F · OPETR · N · TRICOST · ESQVILINVS. Nulla sapremmo delle sue azioni, se il primo di quei storici non ci avesse raccontato le gare, che, durante il suo magistrato, ebbe col collega Manio Sergio [1]. Nel cap. V della prima parte abbiamo già parlato della sua Casa, ed abbiamo anche accennato che pregevole è questa riga, perchè ci fa conoscere un terzo ramo della gente Virginia, onde ai Tricosti Rutili, ed ai Tricosti Celimontani converrà ora aggiungere i Tricosti Esqui-

(1) L. V. c. 8.

lini, ai quali le Esquilie da loro abitate avranno suggerito quel cognome, come agli altri lo aveva dato la dimora sul Celio. Ma notizie ben più singolari emanano da questa linea, insegnandoci come ristaurare una frattura, cui le tavole soffersero, e che lo studio dei fastografi non era ancor giunto a sanare, e mostrandoci poi come si possa ajutare Tito Livio a liberarsi da certe pastoje, dalle quali non si era saputo disciogliere. Nell'anno 276, in cui furono consoli L. Emilio Mamercino per la seconda volta, e C. Servilio Strutto Aala, i marmi Capitolini non hanno conservato se non questo miserabilissimo frammento

· · · · CTVS · AHALA
· · · · IN · EIVS · LOC · F · E
· · · · · SQVILINVS

Facilmente si conobbe che i primi nomi erano quelli del console ordinario, e che la seconda linea indicava la surrogazione di un suffetto, ma si era perplessi nel supplire la terza, perchè niuna memoria se ne aveva presso gli storici, e solo se n'era ricevuto un cenno dai fasti d'Idazio che nominarono *Æmilio II et Æsculino*, e dalla cronaca pasquale presso cui trovavasi Αιμιλιου και Εσκυλινου, onde solo sapevasi che vi si aveva a leggere *Esquilinus*. Ma a qual gente apparteneva quel cognome, e chi era questo suffetto nascosto sotto una tale incognita appellazione? Il Marliano ed il Panvinio avendo saputo dal Cuspuniano, possessore dei fasti dell'anonimo divulgati poscia dal Noris, che T. Erminio console nel 248 vi si diceva Aquilino, s'immaginarono

Digitized by Google

che quello fosse un errore del copista in vece di Esquilino. Per lo che così falsamente emendarono il cognome di quel console, e stimarono poi che il figlio di lui fosse il suffetto indicato nelle mutile tavole, che per ciò fu chiamato T. Erminio Esquilino. Altra strada prese il Sigonio seguito da tutta la turba dei successivi fastografi, ed avendo osservato che da Diodoro si ponevano per consoli di quell' anno L. Emilio Mamerco e C. Cornelio Lentulo, opinò ch'egli avesse accoppiato il console ordinario al surrogato, e fosse questi l'indicato dalle tavole, il quale avesse avuto il doppio cognome di Lentulo e di Esquilino. Ma ambedue queste sentenze vanno soggette a gravissime difficoltà. Giustamente si rifiutò la Panviniana, perchè la lezione dell'anonimo mostra apertamente *Aquilino*, cui s'accorda Mariano Scoto, che scrive *T. Herminius Aquilinus*, e quella voce avendo un significato proprio, e potendo anche indicare un colore è per sè stessa adattatissima ad un cognome, onde tutta quella opinione rimane un vero sogno senza ombra alcuna di fondamento. L' altra poi del Sigonio si appoggia è vero sull' asserzione di Diodoro, ma in fatto di fasti quale autorità è mai la sua, che più della metà delle volte si ritrova mendace? Tralascio, ch' è un mero supposto che il Lentulo del Siceliota sia l' Esquilino dei marmi, e che nella gente Cornelia non si ha alcun indizio di quest' ultimo cognome. Osservo solo che vi è un sospetto assai fondato che tutto quel nome di C. Cornelio Lentulo sia stato intruso nel testo di quello storico, chi sa per qual modo. Certo è che il prenome di Cajo fu inusitato a quella famiglia, e che

Digitized by Google

l' appellazione di Lentulo è posteriore di cento cinquant' anni a quel consolato, mentre il primo che si trovi adoperarla è L. Cornelio console nel 427, il quale si protesta presso Livio [1] *patrem meum sæpe audivi memorantem se in Capitolio unum non fuisse auctorem senatui redimendæ auro a Gallis civitatis.* Vi è fondata opinione che per aver persuaso il vergognoso accordo di Caudio fosse soprannominato Caudino, onde trovandosi nelle tavole trionfali al 479 che i Caudini provennero da un Servio, se ne trae una giusta illazione ch' egli fosse figlio di Servio Cornelio Maluginense, il quale visse veramente nel tempo in cui Roma fu occupata dai Galli, e ch' è noto per molte posteriori magistrature. Se così è, noi conosceremmo l' epoca in cui ebbe origine il cognome di Lentulo, ma, quantunque non si volesse abbracciare questo nostro parere, non si potrà però negare che a riserva di Diodoro quell' appellazione sia a tutti altri sconosciuta prima del console del 427, il che appena sarebbe credibile se fosse così antica, e già illustrata da persona giunta al supremo onore dei fasci, specialmente venendosi in tempi nei quali si hanno i nomi di tanti tribuni, e fra questi di tanti Cornelj. Niun conto adunque facendo di un' autorità così incerta, e di un passo così sospetto, e dall' altra parte conoscendosi ora dalle nuove scoperte quattro casati, che veramente portarono il cognome di Esquilino, io non dubito che si abbiano a ripudiare ambedue le congetture che hanno avuto corso finora, e che fra esse debba cercarsi il

(1) L. IX. c. 4.

console sconosciuto. Sono queste genti la Licinia, l'Atilia, la Minucia e la Verginia, ma dovranno escludersi le prime due, perchè le case plebee non possono somministrare consoli in un tempo in cui per divenirlo era indispensabile requisito l'esser patrizio. Fra le due rimanenti preporrò poi la Verginia, perchè incontro in quell'età un console di quella schiatta, che non ha trovato posto nei fasti. Livio nel 281 conferisce la suprema amministrazione della repubblica a L. Emilio, e ad Opitere Verginio, ed avvisa che in altri annali in luogo di Verginio trova nominato Vopisco Giulio. Non hanno calcato le sue orme se non i soliti suoi seguaci Cassiodoro e Mariano Scoto, mentre all'opposto le tavole, Dionigi, Diodoro, la cronaca pasquale e i fasti Idaziani non riconoscono in quest'anno che Emilio e Giulio. Il numero e l'autorità dei dissenzienti fa sì che si abbia a prestar fede più tosto ad essi che a Livio; tuttavolta non può negarsi che il nome di Verginio non sia stato da lui trovato in più antichi scrittori, onde vuol ragione che si creda avere anch'egli goduto dei fasci, quantunque sia corso per avventura errore nell'anno in cui se gli sono attribuiti. Per lo che io porto opinione che questo Opitere Verginio sia appunto l'Opitere Virginio Tricosto Esquilino avolo del nostro tribuno, e che di più non sia diverso dall'Esquilino suffetto nel 276, il quale nelle tavole ha perduto i primi suoi nomi. E parmi anche di veder chiaramente il modo per cui Livio cadde in equivoco. È da sapersi che L. Emilio Mamercino fu console tre volte, e che tanto fu collega nel 276 del morto Servilio, e del suffetto Esquilino, quanto di

Digitized by Google

Vopisco Giulio nel 281. Ora Livio aveva già contrassegnato l'anno 276 col nome di Emilio e di Servilio, onde trovando poi la nuova coppia di Emilio e di Verginio, nè apparendogli alcuno spazio vacuo in cui collocarla, la riportò all' anno in cui Emilio fu console per la terza volta, e così trovossi in contraddizione cogli altri, che in vece di Verginio nominavano il vero collega di quell' anno Vopisco Giulio. Tutto l' errore provenne dal non aver saputo, che Servilio non compì il tempo attribuito alla sua carica, il che essendo a noi stato manifestato dalle tavole possiamo meglio di Livio riordinare i fasti di quel tempo. Reputo poi figlio di quel console, e padre del nostro tribuno quel L. Verginio Tricosto che in compagnia di C. Giulio Giulo vestì la porpora consolare nel 319. Livio ci fa sapere che secondo il detto di Licinio Macro ei fu confermato insieme col collega nel consolato dell' anno seguente, ma io mostrerò in altro luogo ch' è assai più probabile l' opinione di Diodoro, che in luogo di essi sostituisce un collegio di tribuni militari. Ma prima di abbandonare questa linea da cui provengono tante notizie osserveremo in OPETR*is* un' uscita del nominativo *Opiter* ignota a Prisciano, e più antica di quelle ch' egli stesso chiama vetustissime. *Inveniuntur tamen apud vetustissimos hæc ancipitis genitivi: hic accipiter, huius accipitris et accipiteris, Opiter Opiteris et Opitris, Mespiter Mespiteris et Mespitris, Diespiter Diespiteris et Diespitris, sic etiam Jupiter Jupiteris et Jupitris* (1). Nulla qui diremo degli altri tre

(1) Priscianus l. VI. p. 695 editionis Palschii.

nomi già cogniti dalla tavola di Campidoglio, perchè Q. Sulpicio ed A. Manlio vengono rammentati di nuovo dai nostri frammenti coll' occasione che il primo riascese al tribunato nel 356, il secondo nel 357, e in quell' anno vi comparisce altresì il figlio di Manio Sergio ultimo di questo collegio, onde su ciascuno di essi sarà per cadere il discorso al luogo indicato.

§ V.

Quantunque seguiti sempre a mancare il principio dei nomi nel nostro frammento, pure nel nuovo anno 353 non avremo più a lagnarci d' interruzione nelle linee, congiungendosi egregiamente il nuovo marmo con quello che omai da tre secoli conosciamo, onde insieme uniti ci danno

···RIVS·L·F·SP.N· CAMILLVS L·IVLIVS·L·F·VOPISCI·N·IVLVS
····RNELIVS.P·F·A·N·COSSVS·III MV·AIMILIVS·MAM·F·M·N·MAMERCIN.III TR.MIL
V·RIVS·L·F·P·N·POTITVS·IIII K·FABIVS·M·F·Q·N·AMBVSTVS·III

L' Anonimo Norisiano notando *Camillo et Julo* non si diparte dal favorito costume di scegliere quei due che sono segnati nella prima riga delle tavole, e riguardo a T. Livio sebbene discordi nel numero dei tribunati conseguiti da Camillo, da Cosso e da Ambusto, pure si trova consenziente nelle persone, leggendosi presso di lui: *L. Valerio Potito quartum*, *M. Furio Camillo iterum*, *Manio Æmilio Mamercino tertium*, *Cn. Cornelio Cosso iterum*, *K. Fabio Ambusto*, *L. Julio Julo tribunis militum consulari potestate*. Nè in proporzione vi è questa volta gran male

nel testo di Diodoro, sani essendo i nomi di L. Giulio, di M. Furio, di Cn. Cornelio e di Cesone Fabio, e chiara apparendo la negligenza del copista nel quinto che si dice Αιμιλιος Μαρκος in vece di Αιμιλιος Μαμερκος, o Μαμερκινος. Come poi presso di lui invece di L. Valerio abbia occupato il sesto loco · Παυλος Σεξτος chi saprà dirlo? Da moltiplici guerre, e tutte prospere fu insignito il governo di costoro, poichè Fabio ed Emilio ricuperarono gli accampamenti innanzi a Vejo, che si erano perduti nell' anno precedente, M. Furio portò le armi nel territorio dei Falisci, Cn. Cornelio in quello dei Capenati, ed ambedue li saccheggiarono senza resistenza, essendosi i nemici ricoverati entro le mura della città. Dall' altra parte Valerio Potito, dopo avere anch' egli messo a ruba la provincia dei Volsci, pose l' assedio a Terracina, ma maggiori molestie ebbe L. Giulio, rimasto alla sorveglianza di Roma, stante le civiche fazioni, ed i lamenti del popolo, il quale sfogò l' ira sua contro i patrizj, condannando alla multa L. Verginio e Manio Sergio tribuni dell' anno avanti.

Or venendo a discorrere partitamente dei nuovi magistrati nulla ci rimane a dire del primo di essi M. Furio Camillo, avendone già favellato all' anno 351, e solo noteremo che la mancanza nei marmi della nota indicante la ripetizione dell' onore, la quale vedesi nel testo Liviano, conferma egregiamente l' osservazione fatta sull' errore preso da quello storico di confondere la censura di Camillo con un tribunato. Un altro sbaglio, ma probabilmente imputabile ai calligrafi, si potrà emendare ne' suoi libri, i quali alla carica di Cn. Cornelio Cosso appongono l' *iterum*, quando ora impa-

Digitized by Google

riamo che doveva esservi *tertium*. Di grande importanza è questa correzione che dilegua una parte delle tenebre, che coprono questi anni pochissimo noti, poichè la falsa lezione, che si è finora seguita, non solo ci lasciava incerti per rapporto al personaggio cui riferivasi, ma ci traeva ancora in inganno per l'assegnazione di altre dignità di questa casa. Cinque Cornelj tutti della famiglia dei Cossi, e tutti col prennome di Cneo s' incontrano nei fasti nel breve giro di quattordici anni, de' quali è primo il tribuno del 340, e secondo il console del 345, che dalle tavole si dice figlio di Aulo e nipote di Marco. Succede il tribuno del 348, al quale nè da Livio nè dalle pietre Capitoline si dona alcun segno d'iterato potere, indi vien quello del 350, che tutti convengono aver esercitato quest'ufficio un'altra volta, e chiude la schiera quello di cui trattiamo appartenente al 353, che, siccome abbiamo accennato, dicevasi anch'egli tribuno per la seconda fiata. Il Glareano, ignorando come uscire del laberinto in cui l'avevano gittato questi magistrati omonimi, li strinse tutti in un fascio, e credè che fossero una sola persona, onde invece dell'*iterum*, concesso agli ultimi due si avesse a riscrivere *tertium* e *quartum*. Il Sigonio, che volle seguire fedelmente l'orme di Livio, si trovò costretto a prendere un sentiere affatto opposto, senza però ottenerne una migliore riuscita, e notò che il Cn. Cornelio del 348 era certamente diverso dai due precedenti, perchè mancante di ogni indizio di duplicato onore: che per riguardo all'altro del 350 egli era all'oscuro qual fosse dei tre mentovati di sopra, e che finalmente l'ultimo del 353

Digitized by Google

gli pareva quel medesimo, di cui si era parlato nel 348.
I susseguenti Fastografi fecero un passo di più sulla strada del vero, statuendo che questi cinque Cornelj non erano effettivamente che due soli, ma non andarono poi d'accordo nella distribuzione che si doveva loro fare di quelle cinque cariche. Vi fu chi conferì al primo di essi il consolato del 345, e i due tribunati del 340 e del 350, lasciando al secondo quelli del 348 e del 353; mentre altri, e fra questi l'Agostini ed il Pighio, quantunque convenissero nella distribuzione dei tribunati, toglievano il consolato al Cn. Cornelio seniore, per conferirlo al giuniore, che perciò appellarono figlio di Aulo e nipote di Marco. L'ardire del Piranesi fece accostarlo più d'ogni altro al retto cammino, perchè fu il primo a sospettare scorretto l'*iterum* attribuito da Livio al tribuno del 353. Quindi al più antico di questi Cornelj non lasciò che l'ufficio del 340, e trasportò tanto il consolato quanto i tribunati successivi al figlio di Aulo e nipote di Marco, correggendo a penna nel 353 il II, che sull'esempio dei precedenti scrittori era sfuggito nella sua edizione, e che dietro i suoi nuovi principj non poteva essere che III. Malgrado tanto studio e tante diverse opinioni niuno finora aveva colto nel segno, e saremmo tuttora in inganno, se la nostra linea non fosse sopraggiunta a levarcene. Ella ci mostra che il tribuno del 353 occupava veramente quel posto per la terza volta, come aveva sospettato il Piranesi, ma c'insegna eziandio che fu diverso dal console del 345 discendente da un Aulo e da un Marco, mentre egli nacque da un Publio figlio di un Aulo. Con tali no-

Digitized by Google

tizie ci sarà facile il liberarci da ogni confusione, e per ottener ciò non avremo che a seguire l'ordine più naturale cioè il cronologico. Il Cn. Cornelio del 353 sarà indubitatamente quello stesso del 350, perchè ora non vi è più alcun altro che sia stato tribuno la seconda volta, e di più dovrà confondersi con quello del 348, repugnando che per trovargli il primo tribunato si vada a cercarlo dieci anni lontano, quando lo abbiamo così vicino. Bensì crederemo che convenga riconoscere una sola persona nel tribuno del 340, e nel console del 345, non essendo da moltiplicarsi i soggetti senza necessità.

Distinte così le magistrature di costoro rimane che facciamo uso di questa scoperta, per ordinare alcun poco la discendenza dei Cossi, che si è mostrata finora ritrosa a tutte le ricerche dei genealogisti, del che tristo esperimento fece lo Strein. Siamo ben lungi dallo sperare di metterla in piena luce, e saremo paghi, se ci riuscirà in qualche modo di alzarne un albero, che sottoporremo in fine di questa dissertazione, onde dar motivo agli eruditi di esercitare le loro dotte congetture in correggerlo. E incominciando, com'è dovere, dal nostro Cneo (*n*), che andando innanzi mostreremo esser stato fratello di P. Licinio Calvo tribuno nell'anno veniente (o), ripeteremo ch'ei si annunzia figlio di Publio e nipote di Aulo, onde sembra facile a prima vista di trovare suo padre in quel Publio tribuno del 346 (*m*), che appunto si dice nato da un Aulo, e discendente da un Marco. Ma per poco che vi si rifletta si conoscerà che quest'opinione è molto improbabile. E veramente l'intervallo di soli due anni

Digitized by Google

fra l'unica dignità del padre e la prima del figlio presenta una gravissima obbiezione, e una maggiore se ne discopre se quel Publio fu generato, come par certo, da A. Cosso l'uccisore di Tolumnio Re dei Vejenti nel 317 *(g)*. Questi era allora un semplice tribuno nell'esercito, il che vuol dire che si trovava nell'età giovanile, in cui i Romani si davano alla milizia per farsi strada agli onori, e realmente, malgrado il sommo merito di aver riportato le seconde spoglie opime, tardò ancora nove anni a conseguire il consolato. Tutti infatti gli scrittori convengono nel rappresentarcelo in quel tempo come nel più bel fiore della sua vita, e Livio ce lo descrive *eximia pulchritudine corporis, animo ac viribus par* (1). Se così è, come è possibile che trentun'anni dopo potesse avere un nipote, cui bisogna concederne circa altrettanti, onde sia atto al governo della Repubblica? Per tali ragioni non potendo esser questi i progenitori del nostro tribuno io preferisco di reputare suo padre P. Cosso *(i)* ch'ebbe l'autorità tribunizia nel 339, e che nei fasti marmorei ha perduto il nome del genitore, solo essendoci rimasto · · · · P · N. Però dalla descrizione del figlio si avrà ivi a restaurare A · F, e vi sarà a mio senno indicato quell'A. Cornelio *(c)*, che fu questore nel 295 (2), e che viveva ancora nel 323 (3), occupando la carica di Pontefice Massimo, il quale volentieri richiamo all'ascendenza dei Cossi, per motivo

(1) L. 4. c. 19.
(2) Liv. l. 3. c. 24.
(3) Liv. l. 4. c. 27.

Digitized by Google

del suo prenome che fu famigliarissimo a questo ramo, mentre non ne trovo pure un esempio nell'altro dei Maluginensi. Il nonno Publio sarà probabilmente o un figlio, o pure quel medesimo Cornelio detto finora malamente Lucio, che conviene stabilire per ceppo cognito di tutta questa nobilissima stirpe, del quale non si ha altra memoria se non nelle tavole trionfali, che lo dicono avo di L. Cornelio Maluginense Uritino. E qui mi conviene ritrattare ciò che intorno al suo prenome dissi nella prima dissertazione all' anno 295, tratto in inganno da tutti coloro che mi hanno preceduto nel leggere quella pietra, ed è che nella riga spettante ad Uritino non si trova già SER·F·L·N, come io aveva asserito, ma bensì SER · F · P · N. Nè senza scusa era l'errore generale di questa lezione, perchè i P di quel marmo hanno il taglio inferiore quasi simile al L, e la parte superiore di quella lettera, trovandosi offesa dalla rottura del sasso, era stata ricoperta dallo stucco, che unisce il frammento alla parete, in cui è incastrato. Però rivedendo lo scorso anno con maggior diligenza quella linea, ed insospettitomi perchè mi parve che la gamba della lettera controversa fosse in proporzione più corta degli altri L, avendo colla punta del coltello fatto saltar via lo stucco, mi sono comparsi visibilmente gli estremi avanzi del riccio aperto del P. Ora ritornando al P. Cosso tribuno del 346 (*n*), che sappiamo essere stato figlio di un Aulo e nipote di un Marco, osserveremo che queste medesime cose dicendosi di Cn. Cosso tribuno del 340, e console del 345 (*k*), converrà reputarli germani, e per la conformità dei tempi sospetteremo

Digitized by Google

che fosse loro terzo fratello il console del 341 (*l*), sia ch'egli avesse il prenome di Aulo come lo chiama Livio, o quello di Marco come lo appella Diodoro. Costoro essendo venuti da un Aulo non esiteremo ad entrare nell' opinione di tutti i fastografi, che lo credono quel famosissimo che riportò le seconde spoglie opime coll' uccisione di Tolumnio, e che fu console nel 326, e poi tribuno militare e maestro de' cavalieri due anni dopo (*g*). Dalle note genealogiche dei figli, essendosi saputo ch' ei fu generato da un Marco, se gli è giustamente assegnato in fratello P. Cornelio Rutilo Cosso dittatore nel 346, e tribuno militare dopo due anni, che dai fasti Capitolini si dice anch' egli figlio di Marco e nipote di Lucio (*h*). Ambedue questi germani dall' Agostini si tennero figli di M. Cornelio Maluginense Decemviro nel 304 (*d*), senza avvertire che, giusta l'opinione corrente ai suoi tempi, ciò non poteva essere perchè quel Marco da Livio e da Dionigi si faceva fratello di L. Cornelio Uritino (*b*) console nel 295, il quale per fede delle tavole trionfali aveva avuto per autore de' suoi giorni un Servio. Per lo che anche il Decemviro doveva credersi figlio di quel Servio, e non già di un Lucio, com' era necessario perchè potesse essere il padre di questi due Cossi. Ma l' errore di quegli storici è stato già da noi avvertito nella prima dissertazione, avendoci mostrato il primo dei nostri frammenti che Marco Decemviro fu nipote e non figlio di Servio, e quindi L. Cornelio non fu suo fratello, ma bensì suo padre, onde tolto quest' inciampo non esiteremo a seguire l' Agostini, la cui opinione è sommamente probabile, perchè nel De-

cemviro si trova non solo la richiesta condizione del prenome Marco, ma ben anche l'altra qualità di figlio di Lucio. E ciò stabilito converrà crescere all'uccisore di Tolumnio un altro fratello, che sarà il M. Maluginense (*e*), console nel 318, da cui discesero i successivi Maluginensi, perchè in altro luogo mostreremo che anch'egli dovette essere figlio del Decemviro. Rimane soltanto Ser. Cornelio Cosso (*f*), unicamente noto presso Diodoro e l'Anonimo, dai quali si dice uno del collegio tribunizio del 320, da loro sostituito in luogo dei consoli ricordati dal Patavino, e questi, per la coerenza dell'età, sarà da noi stimato un quarto fratello del vincitore di Tolumnio, benchè non ci opporremo a chi volesse crederlo un altro figlio del Pontefice Massimo (*c*).

Degli altri quattro tribuni di quest'anno ci rimarrebbe di ragionare, ma per riguardo a L. Valerio ci riserbiamo a farlo più opportunamente nel 356, e così nel 357 tratteremo di L. Giulio Giulo, essendo che i loro nomi ricorrono di bel nuovo nei nostri frammenti. Ed ugualmente taceremo di Manio Emilio Mamercino, per averne favellato nel 351, il che pure abbiamo fatto nell'anno avanti riguardo a Cesone Fabio Ambusto, cui a torto da Livio negasi questa volta il segno della moltiplicata podestà.

§ VI.

Ricchi di belle notizie troveremo i recenti sassi nel veniente anno 354, e intanto diremo che sono utilissimi, per assicurarci i nomi dei governanti di quel

Digitized by Google

tempo, che non sono recitati per intero se non dal solo Livio, onde mancando il modo di farne il confronto, non si erano sapute scegliere le vere lezioni fra le diverse che offrivano i suoi manoscritti. Dall'unione della nova pietra coll'altra Capitolina ecco intanto ciò che se ne ricava

...LIVS M · F · CN N VVLSO	P·MAELIVS·SP·F·C·N·CAPITOLINVS
...IVS·P·F·P·N·CALVVS·ESQVILINVS	SP·F...IVS·L·F·SP N·MEDVLLINVS TR · MIL
...VS · L · F · M · N · PANSA · SACCVS	L·POBLILIVS·L·F·VOLER·N·PHILO·VVLSCVS

Nelle posteriori edizioni del Patavino questi magistrati si dicono *P. Licinius Calvus*, *P. Mænius*, *L. Titinius*, *P. Mælius*, *L. Furius Medullinus*, *L. Publilius Vulscus*, e con esse convengono i fasti moderni, se non che per l'autorità di quella parte della tavola ch'era conosciuta, si aggiunse a Melio il cognome di Capitolino, e per alcune buone congetture si cambiò a Furio il prenome di Lucio in quello di Spurio. Scorretto al solito, e questa volta ancor mutilo è il luogo di Diodoro nel quale fa menzione di costoro chiamandoli Ποπ ιος Μαλλιος Μανιος Σπουιος Φυριος Λευκιος και ετεροι τρεις, e niun riguardo si era avuto alla testimonianza dell'Anonimo Norisiano che notò *Volso et Capitulino.* Poco importanti furono le cose operate in tempo del loro reggimento, limitandosi Livio ad anunziarci la ripresa di Terracina mal guardata in un giorno festivo dal presidio nemico. lusigne per altro fu quest'anno pel rigore dell'inverno, talchè chiuse dalle nevi le strade, e fatto non più navigabile il Tevere si sarebbe corso pericolo di sentire la fame, se precedentemente gran

copia di biade non fosse stata carreggiata a Roma. Livio si contenta di così toccar leggiermente questo freddo straordinario, ma una più ampia narrazione ne abbiamo ora avuta dai frammenti Ambrogiani del Mai [1] sodamente riconfermati a Dionigi d'Alicarnasso dal ch. Giordani. Più che per questo è l'anno presente celebre nella storia, perchè sul principio di esso il governo della Repubblica sofferse gravissimo cambiamento, avendo finalmente conseguito il popolo di aver parte nella suprema magistratura.

Noi secondo il nostro istituto, procedendo a ragionare singolarmente di ciascuno di questi tribuni, osserveremo che il cognome VVLSO, con cui è distinto il primo di essi, seguirà a confermarci nella fede dovuta all'Anonimo del Noris, presso cui con diversa ortografia scrivesi *Volso*, la qual voce se da un lato ci palesa la sua diligenza, ci mostra dall'altro la sua ignoranza, avendola contro il solito lasciata in nominativo, forse non accorgendosi che in ablativo conveniva dire *Vulsone*. Un tale errore gli è assai comune quando si abbatte in nomi crescenti nei casi obliqui. Ora quest'appellativo non ci lascia essere in forse sul supplimento del precedente ··· NLIVS, constando che Vulsone fu un cognome proprio soltanto della gente Manlia. Lo che essendo, ognun vede che costui è ignoto a tutti i moderni, benchè convenga confessare che lo è solo per nostra colpa, e rimarrà da indagarsi quale dei sei tribuni sia quello che nelle carte di Livio è

(1) L. XII. c. 8.

Digitized by Google

subentrato nel suo luogo. Egli è facile lo scoprire l'usurpatore in P. Menio che non deve la sua esistenza, se non ad una falsa congettura del Sigonio, il quale, se tante altre volte ha saputo discernere il vero tra fittissimo bujo, ha con tenebre minori questa volta traveduto. Il nome di quel magistrato con molta varietà si scriveva nei codici Liviani ora *P. Manilius*, ora *P. Mamilius*, ora *P. Manlius*, ma quest' ultimo era stato giustamente prescelto nelle più antiche edizioni, ed aveva anche ottenuto posto nei fasti del Cuspiniano ed in altri di quell' età. Non so per qual ragione venisse in capo al critico Modanese di reputarlo fallato, e quantunque fosse assai facile il crederlo il Ποπλιος Μαλλιος ricordato da Diodoro, si ostinò all'opposto a tener guasto anche quel nome da lui riferito a P. Melio, e a volere che il tribuno richiesto si ascondesse in quel Μανιος che viene appresso, e che nel codice da lui veduto dicevasi Μαινιος. Si confermò poi in tale opinione, perchè avendo letto in Livio che nel 358 *P. Licinium non petentem creant, omnesque deinceps ex collegio eiusdem anni refici apparebat,* tenne per fermo che avesse conseguito il secondo tribunato in quell'anno, nel quale trovava *P. Menenius* nel testo del Patavino, e Κοιντος Μαινιος nel codice da lui veduto di Diodoro (sebbene in tutti gli altri leggasi Κοιντος Μαλλιος), onde più non esitò nello stanziare che *P. Mænius* si avesse a riscrivere in tutti quei luoghi. Meno il Marliano che conservò il vero *P. Manlius*, quanti fastografi e chiosatori di Livio sono in seguito venuti tutti hanno proceduto sull' orme del Sigonio, e possono meritare perdono quelli che hanno anteceduto la pubblicazione

dell'Anonimo Norisiano. Ma dopo che da lui ci fu insegnato un cognome non dubbiamente spettante ad un Manlio, non possono assolversi dalla taccia di negligenza il Drakenborch, lo Stampa, il Piranesi, e quanti altri ne hanno avuto contezza, i quali non si sono curati di osservare quanto la vetusta lezione Liviana avesse così acquistato di fondamento, mentre la nuova del Sigonio non ne aveva alcuno. E se poi si fosse riflettuto essere famigliare costume di Diodoro adoperare Μάλλιος per Μάνλιος come fe' a proposito dei magistrati del 274, del 362, del 366 ec. si sarebbe visto che quel nome corrispondeva perfettamente al *P. Manlius* di Livio, e che perciò, essendo concordi i due classici, non vi era alcuna ragione per corrompere questo in *Mælius*, e l'altro in Μαίλιος come si è fatto. Il nostro frammento finisce di assicurarci che affatto inopportuna fu la correzione Sigoniana, e che quei due luoghi erano immuni da vizio, onde noi, dopo aver espulso P. Menio, ci approfitteremo dell' autorità che viene restituita a quei passi, per ricavarne il prenome di Publio, con cui compiutamente ristaurare in questa riga · P · MANLIVS · M · F · CN · N · VVLSO. Nè fu più felice il Sigonio nell'altra congettura che questo Publio ottenesse per la seconda volta gli onori nel 358, come gli parve di poter ascrivere sul fondamento delle addotte parole di Livio, mentre preterendo che il tribuno di quell' anno ebbe un diverso prenome chiamandosi Quinto, i nuovi marmi ci mostreranno ch'ei fu figlio di Aulo, mentre il nostro si asserisce nato da un Marco. Per la qual cosa io sono d'avviso che fosse suo padre il tribuno del 334, che nei fasti co-

muni si appella M. Manlio Volsone Capitolino, ed a cui il prenome di Marco viene certificato dalle tavole. Ben io dubito assai che quella magistratura non sia l'unica da lui conseguita, e che altra ne ottenesse prima nel 320. Scrive Livio a quel tempo: *eosdem consules in sequenti anno refectos, Julium tertium, Virginium iterum apud Macrum Licinium invenio. Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. Ceterum in tam discrepante editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur: neuter tribunos militum eo anno fuisse, traditum a scriptoribus antiquis dissimulat* [1]. Cassiodoro e Mariano Scoto, che sogliono più degli altri insistere sulle pedate del Patavino, sono i soli che abbiano preferito l'opinione di Licinio Macro, nel che hanno avuto per seguaci tutti i moderni. All'opposto per la sentenza di Valerio Anziate e di Tuberone si sono dichiarati i fasti Idaziani, che notarono *Capitolino* appellativo dei Manlj, *et Carino* sincope peccaminosa di Camerino proprio dei Sulpicj, ed è loro egualmente propizia la cronaca pasquale, ponendo Καπιτωλίνου τὸ ϛ' καὶ Καμερίνου, quantunque la somiglianza del cognome abbia fatto che il suo autore confondesse quel Capitolino con T. Quinzio Barbato Capitolino, che ottenne nel 315 il sesto consolato, uno però de' quali non fu da quella cronaca riconosciuto. Ma non era questa volta da disprezzarsi la testimonianza di Diodoro, che fa governare quest'anno non

(1) Liv. l. IV. c. 23.

dai consoli, ma dai tribuni militari, da lui chiamati M. Manlio, Q. Sulpicio Pretestato e Ser. Cornelio Cosso, anzi mi pare che debba propendere la bilancia in suo favore, perchè gli stessi Macro e Tuberone confessarono che nelle più antiche scritture avevano trovato rammentarsi non i consoli ma i tribuni. Intanto gravissimo peso al detto del Siceliota si aggiunge dall'Anonimo Norisiano, che pienamente a lui si conforma quando scrisse *Capitolino et Cosso*, onde la sua già comprovata fedeltà nel seguire le tavole mi persuade che fossero anch'esse della stessa opinione. Del resto io dovrei confessare di non sapere chi fosse il Cneo avo del nostro P. Manlio; quando si trovasse difficoltà in ricevere per tale Cn. Manlio Cincinnato console nel 274, che si crede comunemente aver avuto in figlio il Decemviro A. Manlio Volsone, parlando del quale ho toccato qualch'altra cosa di questa gente.

Il secondo di questi tribuni si appella nel marmo ·... IVS · P · F · P · N · CALVVS · ESQVILINVS, ed il primo cognome ci assicura del supplimento P · LICINIVS, poichè costui col predicato di *Calvus* si nomina ripetutamente da Livio fra i magistrati di quest'anno. L'altra denominazione di *Esquilinus*, che ci palesa il colle su cui abitavano i Licinj, era affatto ignota, e non ne dobbiamo la conoscenza che a questa pietra. Il medesimo Livio ci dice di costui: *erat unus ex plebe .... vir nullis ante honoribus usus, vetus tamen senator, et ætate iam gravis*, e ci viene poi raccontando, com'egli fu il primo plebeo che giungesse al tribunato militare, sentenza che poi conferma altre volte. Ma di questa

asserzione noi saremo per trattare alquanto più abbasso, quando avendo esaminato a quale dei due ordini patrizio o popolare appartengono i suoi colleghi, potremo meglio giudicare della fede ch' ella merita. Intanto non è da dubitarsi che la gente Licinia sia sempre stata ascritta fra le plebee, quantunque una delle più antiche ed illustri fra quelle cui non toccò l' onore del patriziato. Il Glandorpio parve sospettare che fosse Arretina d' origine, fondato sopra un passo di Livio in cui si dice: *Etruriam rebellare ab Arretinorum seditionibus motu orto renunciabatur, uti Licinium genus prepotens divitiarum invidia pelli cœptum* (1), ma i critici posteriori hanno con molta sagacità stabilito che *Cilnium* e non *Licinium* deve leggersi in quel luogo, e che ivi si parla degli antichi ascendenti di Mecenate. Bene ai Licinj appartiene una vecchia memoria lasciataci da Dionigi di Alicarnasso (2), il quale ci fa sapere che nel 261, dopo la sedizione sul monte sacro, furono eletti in primi tribuni della plebe L. Giunio Bruto e C. Sicinio Belluto, ed inoltre Cajo e Publio Licinj e C. Icilio Ruga. Un altro personaggio di questa casa, che sarebbe anteriore al nostro Calvo, apparisce da Livio (3), ed è Sp. Licinio tribuno della plebe nel 275, che si opponeva all' arrolamento dei cittadini sotto le insegne, finchè non fosse promulgata la legge agraria tante volte proposta. Ma costui vien

(1) L. X. c. 3.
(2) L. VI. c. 89.
(3) L. II. c. 43.

Digitized by Google

detto da Dionigi Sp. Icilio [1]; e veramente sembra che sia più sana la sua lezione, non constando che il prenome di Spurio sia mai stato in uso presso i Licinj. Potrebbe tuttavolta aggiungersi che nei codici Liviani trovasi in questo luogo *Sp. Publius Licinius*, e quindi sospettarsi che due fossero i nominati, e che essendo caduto dal testo il Dionigiano Icilio, vi fosse rimasto il suo compagno. Ma se pongasi mente che nelle righe seguenti si usa sempre il numero singolare, si vedrà che troppo guasto conviene ammettere in quel foglio, perchè possa reggere un tale sospetto, onde volentieri mi sottoscrivo alla sottile congettura del Drakenborch, il quale tenne che forse le due lettere *Sp.* iniziali di Spurio erano scritte nel testo principe staccate fra loro, onde i copisti che hanno voluto interpretarle ne hanno poi fatto due diverse parole. Il medesimo Livio, dopo aver narrato che il nostro Calvo fu il primo plebeo che pervenisse al tribunato militare con consolare podestà, scende ad indagare la ragione, per cui *primus ac potissimus ad novum delibandum honorem sit habitus*, e a questa ricerca risponde: *Alii Cn. Cornelii fratris qui tribunus militum priore anno fuerat, triplexque stipendium equitibus dederat, gratia extractum ad tantum honorem credunt*; *alii orationem ipsum tempestivam de concordia ordinum patribus plebique gratam habuisse*. Essendosi adunque voluto esaminare in qual modo Cn. Cornelio e P. Licinio, quantunque appartenenti a due diverse case, potessero

(1) L. IX. c. 1.

essere fratelli, il Glareano credè che qui si trattasse di due soggetti nati da una madre medesima ma da un padre dissimile. Di una tale interpretazione non rimase pago il Sigonio, il quale oppose non potere stare che P. Licinio plebeo asserito assai vecchio fosse generato dalla stessa madre, da cui si partorì Cn. Cornelio patrizio, sapendosi che solo nel 309 fu permessa la promiscuità dei matrimonj fra il popolo e la nobiltà. Suppose invece che ambedue nascessero da un Licinio, ma che uno di essi fosse adottato nella gente Cornelia, e addusse in prova di ciò, che costui si diceva Cosso Licinio da Plutarco, quando lo annoverò fra i tre legati spediti a Delfo, per consultare l' oracolo sulla conquista di Vejo [1]. Per la qual cosa credè che costui si chiamasse ad arbitrio ora Cornelio Cosso, ora Cosso Licinio, appunto come si fece riguardo al principe dei congiurati contro Cesare, che ora si nominò Giunio Bruto, ora Cepione Bruto. Il Drakenborch, trovandosi in mezzo a queste due opinioni, preferì la più antica, e con molte parole prese a combattere la Sigoniana. E primieramente egli disse, che nulla si opponeva perchè P. Licinio potesse essere fratello uterino di Cn. Cornelio, sia che patrizia fosse la loro madre, sia che fosse plebea, perchè quantunque la comunanza dei matrimonj non fosse permessa che nel 309, non fu però antica la legge che la proibì, essendone stati autori i Decemviri giusta il medesimo Livio: *Hoc ipsum ne connubium patribus cum*

(1) In Camillo c. 4.

plebe esset non Decemviri tulerunt parcis hinc annis pessimo exemplo publico summa cum iniuria plebis [1]? Potè adunque un Licinio prima della legge Decemvirale aver menato in moglie una patrizia, e questa dopo la sua morte essersi rimaritata durante la proibizione ad un nobile, e potè anche Licinio avere sposata una plebea, la quale, dopo abrogata quella legge, si congiungesse in seconde nozze ad un Cornelio. Per riguardo poi all' adozione proposta dal Sigonio obbiettò, che se questa si fosse verificata, l'adottato giusta lo stile non doveva già dirsi Cosso Licinio ma Cosso Liciniano, e che l'esempio proposto di Bruto non era pari, perchè nel nostro caso si era conservato il nome della gente primitiva, nell' altro il cognome della famiglia. Ed aggiunse poi ch'egli non sapeva se la vicendevole adozione fra i due ordini fosse stata lecita, perchè Cicerone rimprovera molte volte P. Clodio che essendo patrizio si era fatto adottare dal plebeo Fonteo, e segnatamente nell' orazione *pro Domo sua* pronunzia: *Ita perturbatis sacris, contaminatis gentibus et quam deseruisti, et quam polluisti, factus es eius filius contra fas, cuius per ætatem pater esse potuisti.* Per lo che conchiude quel critico di sottoscriversi più volentieri alla sentenza del Glareano, e di reputare scorretto il passo di Plutarco. Questo è veramente un modo assai facile di eludere il sommo fondamento, che da quel classico procede a pro dell' opinione Sigoniana, ma l' accusa mi sembra gratuita,

---

(1) L. IV. c. 4.

non vi essendo alcuna ragione di sospettare vizio in quel luogo, che trovasi con molta uniformità nei codici dello storico di Cheronea. Io concederò bene al Drakenborch che la legge proibitiva la mescolanza dei maritaggi, non essendo rimasta in vigore che sei o sette anni non esclude la possibilità del caso supposto dal Glareano; ma sarà d'uopo che mi consenta egli pure che non vi fu alcun precetto legale, che vietasse la reciproca adozione fra i patrizj e i plebei. Malgrado le querele che Tullio alza contro l'adozione di Clodio, ch'egli combatte con tutto lo sfoggio della sua arte, egli non cita alcuna legge cui essa si opponesse, e il *contra fas* non cade già sul divieto di passare da un ordine all'altro, ma sì bene sull'età dell'adottato che contro le regole di natura poteva essere padre dell'adottante. Moltissimi sono gli esempj in cui veggiamo un patrizio adottato da un plebeo, e per non uscire dai fasti, non ci mostrano essi che il suocero di Pompeo e suo collega nel consolato del 702, quantunque nato dalla famiglia dei Scipioni che ebbe luogo fra i padri, passò per adozione in quella dei Metelli notoriamente popolare, e che il padre del console del 607 commutò per tal via la sua nativa casa degli Emilj coll'altra de' Livj, benchè d'ordine disuguale? Così viceversa il console del 677 ch'era stato della stessa casa de' Livj plebei fu adottato da Mamerco Emilio patrizio; così il padre del console del 698, nato dai Marcelli sì celebri tra le famiglie non ascritte al patriziato, vi giunse per la sua translazione fra i Lentuli; e così dei due fratelli consoli nel 575, l'uno rimase fra il ceto meno degno, avendo persistito

nell' avita gente Fulvia, l'altro passò al più nobile per l' adozione ricevuta da un Manlio. Convengo col Drakenborch che l' esempio adottato di M. Bruto non giova, e che non *Cossus Licinius* ma *Cossus Licinianus* doveva scriversi nel nostro caso, ma ciò procede perchè il Sigonio ha bensì veduto da lungi la verità della cosa, ma non è giunto a discernerla chiaramente. A mio parere qui non si tratta di un Licinio adottato da un Cornelio, com' egli ha pensato, nel qual supposto è certo che il nome della sua gente nativa doveva prolungarsi nella solita finale patronimica, ma all' opposto è un Cornelio passato per adozione fra i Licinj. Ciò si fa chiaro, riflettendo che i Romani al tempo della repubblica non usarono mai altro che un unico nome di gente, della quale categoria essendo *Licinius*, diviene certo essere questo il nome della casa in cui fu ricevuto, non di quella da cui sortì. Che se Plutarco scrisse *Cossus Licinius*, in vece di *Licinius Cossus*, come si doveva a rigore di termini, ciò è addivenuto perchè egli visse ai tempi Imperiali, nei quali era indifferente l' anteporre o il posporre il cognome, come ho già dimostrato nella prima dissertazione. Mi si opporrà che in questa ipotesi dovevasi dire *Licinius Cornelianus*, non *Licinius Cossus*, perchè a indicare l' adozione allungavasi il nome della propria gente, non conservavasi il cognome della propria famiglia, ed io risponderò esser vero il costume che mi si obbietta, ma avere però errato chi ha preteso di farne una legge esclusiva, perchè non meno si praticò l' altro modo, il quale anch' esso è frequentissimo specialmente nelle case di gran nome. E qui calza bene a propo-

Digitized by Google

sito l'esempio di M. Giunio Bruto addotto dal Sigonio, il quale dopo l'adozione si chiamò *Q. Servilius Cæpio Brutus*, e non già *Q. Servilius Cæpio Junianus*, come si sarebbe dovuto nell'opposta sentenza. Egualmente i due Licinj l'uno console del 681, l'altro padre del console del 731, non si dissero già Liciniani, benchè adottati ambedue nella gente Terenzia, ma il primo preferì di appellarsi *M. Terentius Varro Lucullus*, l'altro *A. Terentius Varro Murena*, conservando cioè tutti e due il cognome della propria famiglia. Così il citato suocero di Pompeo volle chiamarsi *Q. Cæcilius Metellus Pius Scipio*, e non già *Cornelianus*, così D. Bruto divenne *Postumius Albinus Brutus*, e non già *Junianus*, e così pur fecero altri molti, dei quali potrei tessere un lungo elenco, se i memorati non fossero più che bastevoli a dimostrare la verità della mia proposizione. Quindi il passo di Plutarco, lungi dall'essere scorretto, presentando anzi un senso così conforme ai costumi Romani, giustamente sarà stato chiamato in soccorso, per interpretare il luogo controverso di Livio, e dalla loro comparazione se ne sarà a buon diritto ricavato che Cn. Cornelio e P. Licinio furono non già uterini, ma veri germani. E siccome abbiamo detto che Cn. Cornelio fu per attestato delle tavole figlio di P. Cosso tribuno militare nel 339, converrà per conseguenza convenire che questo medesimo fu il padre naturale di P. Licinio.

Non è però da dissimulare che contro questi raziocinj insorge grave obbiezione. Se P. Licinio al cominciare del 354 era già sì vecchio, è forza conchiudere che decrepito doveva essere P. Cosso suo pa-

dre, quando ottenne il tribunato quindici anni prima nel 339, e dovrà tenersi che più che decrepito morisse il di lui genitore Aulo, che viveva tuttavia sedici anni innanzi nel 323. Ma ciò non par vero, perchè in quel tempo egli celebrava le funzioni proprie dei Pontefici massimi, senza dire che questa serie continuata di decrepitezze ha poco del probabile. Oltre di che se P. Cosso aveva tanta età nel 339, anche il figlio Cneo doveva esser vecchio egli pure, ma al contrario egli ci apparisce vegeto e gagliardo dagli atti dei suoi tribunati, avendo preso parte in tutte le guerre che in essi si fecero, e certamente nel 353, egli depredando scorreva le campagne dei Capenati. Ma invece che tali difficoltà distruggano ciò che si è stabilito finora, spero che in parte gioveranno a togliere altre spine che ci germogliano fra i piedi. Nell' anno 358, segue Livio a narrarci che il popolo nuovamente elesse in tribuno il medesimo P. Licinio Calvo *non petentem et tum jam exactæ ætatis*, ma ch' egli *priusquam renuntiaretur, iure vocatis tribubus permissu interregis* tenne un discorso, in cui disse fra le altre cose, *me iam non eumdem, sed umbram nomenque P. Licinii relictum videtis: vires corpori adfectæ, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus.* E continuò poi, tenendo il figlio per mano: *En vobis juvenem effigiem atque imaginem eius..... Hunc ego institutum disciplina mea vicarium pro me reipublicae do dicoque. Vosque, quaeso, Quirites, delatum mihi honorem huic petenti meisque pro eo adiectis precibus mandetis.* Conchiude in fine lo storico: *Datum id petenti patri, filiusque eius P. Licinius tribu-*

nus militum consulari potestate cum iis quos supra scripsimus declaratus. Ora tutto questo bel racconto dai nostri frammenti viene mostrato falso di pianta, accertandoci essi che nel 358 non si ebbe in tribuno che un Licinio solo, e che questi fu quel medesimo che lo era stato quattro anni innanzi. E ch'egli non fosse poi tanto vecchio quanto vuol farcelo comparire il Patavino, ci apparisce dal passo altre volte citato di Plutarco, imperocchè difficilmente può intendersi, come questo galantuomo, con tanti malanni e tante stagioni sul dosso, niente più che un anno prima del suo discorso, avesse avuto la voglia di fare una passeggiata da Roma per fino a Delfo. Per le quali cose, volendo la buona critica che si presti maggior fede a due testimonj che ad un solo, e piuttosto a chi è di conosciuta sincerità, che a chi è solito ad ingannarsi, non esiteremo a credere che qualche magagna si nasconda nella narrazione Liviana. Non perciò diremo di reputare favolosi i fatti da lui narrati, ma per altro sarà lecito di sospettare che gli abbia collocati fuori di luogo, imperocchè di simili suoi garbugli, provenienti da confusione di tempo, oltre i non pochi esempj che se ne possono citare rilevati dagli altri, ne abbiamo noi pure scoperto qualcuno dei nuovi in questo medesimo ragionamento. Infatti se anche in questo caso vorremo portare il medesimo giudizio, e supporremo che Livio abbia riferito nel 358, ciò che doveva dirci nel 354, cioè che la rinuncia del padre a pro del figlio avvenisse in occasione non del secondo ma del primo tribunato, come tanti ed insormontabili ostacoli svaniranno tutti, e il suo racconto da

inamissibile ch'egli è, diverrà a un tratto probabilissimo. Quelle due magistrature saranno allora sostenute da un medesimo soggetto, come vogliono le tavole: sarà questi un uomo di fresca età, cui convenga il viaggio di Delfo addossatogli da Plutarco: il tribuno del 354 potrà così essere un fratello di Cn. Cosso, come positivamente richiede lo stesso Livio, il che nell'opposta sentenza è quasi impossibile: niuna meraviglia vi sarà che P. Licinio seniore, trovandosi carico di anni e senza figli, se ne procurasse uno adottivo: andrà bene che il popolo avesse prima un riguardo al vecchio, e condiscendesse poi all'elezione del giovane, parte per le preghiere e l'orazione del padre, parte per l'autorità del fratello, e la fede infine dello storico, scusata da un equivoco, sarà abbastanza posta in salvo. Seguendo noi dunque una tal congettura, che ci sembra probabilissima, diremo che il Publio, di cui i marmi hanno detto figlio il nostro tribuno, è il *vetus senator* di Livio, e se vorremo poi farlo veramente vecchio quale egli lo inculca, sospetteremo che nascesse dal tribuno della plebe nel 261, il quale per tal modo sarà il terzo Publio memorato in questa riga.

Del terzo tribuno non è rimasto nella nostra pietra se non ···· VS · L · F · M · N · PANSA · SACCVS, ma il nome n'è sì mutilo, ed i cognomi così inauditi, che nè dall'uno nè dagli altri avremmo alcun ajuto per conoscere chi sia costui. Siamo adunque forzati a ricorrere ad un argomento estrinseco, e considerando che per le cose già dette i due suoi colleghi sopra memorati da questa tavola furono P. Manlio e P. Licinio, e che in essa leggonsi chiaramente i nomi degli

altri tre P. Melio, Sp. Furio e L. Poblilio, ne caveremo la certa conseguenza che qui si asconde L. Titinio rammentato per sesto da Livio nella magistratura di quest' anno. E questa credenza si conferma, sapendosi dallo stesso autore ch' egli riebbe il medesimo officio quattro anni dopo, e vedendosene veramente una lacera indicazione nei nostri frammenti, nei quali non si è salvato se non · · · ACCVS · II · il suo prenome nelle primitive edizioni del Patavino dicevasi questa volta Publio, e Ticinio in alcuni codici scrivevasi per Titinio; ma essendosi veduto che nel secondo tribunato si appellava L. Titinio, nel che conveniva pienamente Diodoro, fu con giustizia stabilito dal Sigonio esser questa la vera lezione. E ciò si prova anche da un errore corso nelle prime stampe di Livio, nelle quali due tribuni di quest' anno erano malamente intrusi nel collegio dell' anno seguente, e fra questi il nostro L. Titinio, cui dal Glandorpio e da altri era stata a torto attribuita la riga Capitolina · · · VS · K · F · K · N · LONGVS, creandone così un L. Titinio Longo che non ha mai esistito. Generale è il consenso di dedurre l' etimologia di questo nome dal verbo *Tintinnio* e *Tintinno*, sapendosi che gli antichi dissero egualmente *Titinnio*, e *Titinno*, ma io osservando che nelle medaglie assai vecchie di questa casa si scrive costantemente con un solo N, preferisco di ricavarla da *Titus*, tanto più che frequentissima è la derivazione dei nomi gentilizj dai prenomi. Finora si era creduto che questa gente non avesse avuto cognome, o almeno non se ne aveva contezza, posteriori di molto tempo essendo il Titinio Curvo, e il Titinio Capitone che si cono-

Digitized by Google

scevano. Le nostre pietre ci mostrano ora per la prima volta che non solo non ne fu sprovveduta, ma che n'ebbe anzi due, quelli cioè di Pansa e di Sacco, il primo de' quali le fu comune con altre case, e volle indicare la grandezza dei piedi, procedendo *a pedibus pansis*, ossia *latis et extensis*, onde trovasi in Plinio [1], *Pedes homini maximi ..... namque et hinc cognomina inventa Planci, Plauti, Scauri, Pansae*, tutto che Celio Rodigino [2] fondato sopra l'autorità di Cassiodoro abbia amato meglio di dedurlo *ab expansis et porrigineis capillis*. Del significato dell'altro *Saccus* non si avrà a fare ricerca, corrispondendo al senso che questa voce ha in Italiano, ma è ben nuovo di vederla condotta a servire di cognome. La gente Titinia comincia a divenir nota dopo i Decemviri, e fu certamente di condizione plebea. Lo dimostrano i tribunati del popolo sostenuti nel 316 da Sesto Titinio [3], e nel 305 da M. Titinio [4], che assai probabilmente sarà quello stesso ch'è memorato in queste pietre come avo del presente tribuno, e confesserò poi di non avere alcun sentore del Lucio che gli fu padre. Questa famiglia ottenne anche il magistero de' cavalieri nel 452, e più tardi anche la pretura, ma non pervenne mai che si sappia al consolato.

La casa da cui nacque il quarto tribuno detto nei nostri marmi P · MAELIVS · SP · F · C · N · CAPITOLINVS non

(1) Hist. Nat. l. XI. c. 45.
(2) L. 14. c. 15.
(3) Liv. l. IV. c. 16.
(4) Liv. l. III. c. 54.

Digitized by Google

è debitrice della sua rinomanza, se non all'infamia di cui si volle ricoprirla, in pena delle trame che uno di essa ordì contro la repubblica. Sp. Melio uomo assai ricco per quei tempi, profittando della carestia che afflisse Roma nel 314, fe' venire dall'Etruria gran copia di frumento; e ad altri donandolo, ad altri vendendolo a poco prezzo, giunse ad acquistarsi ampio favore presso la plebe. Per la qual cosa imbaldanzito, considerando che non avrebbe potuto conseguire il consolato se non col rapirlo violentemente dalle mani dei patrizj, giudicò, poichè doveva usare la forza, di tendere a più alto scopo, e d'impadronirsi della signoria della città. Ma penetrati i suoi rei consigli, sul principio dell'anno seguente gli fu dai padri opposto il vecchio Cincinnato, prescelto a quest'uopo in Dittatore, dal quale essendo stato citato a comparire in giudizio, nè Melio obbedendo anzi tentando di concitare il popolo a tumulto, fu da Servilio Aala maestro de' cavalieri ucciso di propria mano. Dopo di che diroccata e spianata ad altrui esempio la sua casa, fu all'area imposto il nome di Equimelio che lungo tempo conservò [1]. Tentò di vendicarne la morte un suo parente detto Sp. Melio egli pure, il quale, creato tribuno della plebe nel 318, accusò l'uccisore di aver tolta la vita ad un cittadino non condannato, e vi riuscì anche, se più che a Livio si voglia credere a

(1) Livius l. IV. c. 13, Cicero pro domo sua c. 38, de senectute c. 16, de amicitia c. 8, Catilin. c. 1, Valerius Maximus l. 6. c. 3, Plutarchus in Bruto c. 1, Varro de L. L. pag. 38, Florus. l. I. c. 26, Auctor de vir. ill. c. 17, Zonaras l. 7. c. 20.

Valerio Massimo ed a Cicerone, dai quali si narra che Servilio fu mandato in bando [1]. Di uno di questi due Spurj dev' essere stato figlio il magistrato di quest' anno, e più probabilmente lo sarà stato del tribuno della plebe, che in tale supposto converrà tenere nato da un Cajo che ci è affatto ignoto. È certissimo che la gente Melia fu dell' ordine popolare, dimostrandolo apertamente il tribunato plebeo del 318, sostenuto, come abbiamo detto, da colui che reputiamo padre del nostro tribuno, e sì pure l'altro del 434 conseguito da un Q. Melio [2]. Anzi non può dubitarsi che plebeo fosse pure il cospiratore contro la pubblica libertà, tutto che Livio ce lo dica *ex equestri ordine*, essendo noto che allora per ciò che concerne il conseguimento delle dignità i cavalieri non erano distinti dal popolo, e che non giunsero a formare un ordine separato, se non in tempi molto posteriori. Oltre di che Cincinnato asserisce di lui presso il medesimo Livio: *Sp. Mælius, cui tribunatus plebis magis optandus quam sperandus fuerit* [3]. La nostra tavola c' insegna che i Melj portarono il cognome di Capitolino, e questa volta ci somministra un bell' argomento, per conchiudere che simili appellazioni provenivano d'ordinario dal luogo in cui si aveva o si era avuta la stanza. Infatti l'Equimelio, o sia il sito della casa già abitata da Sp. Melio stette, a parere degli scrittori della topografia Romana, nel vico giogario a piedi

---

(1) Livius l. 4. c. 21, Valerius Max. l. 5. c. 2, Cicero.
(2) Liv. l. IX. c. 18.
(3) L. IV. c. 15.

Digitized by Google

del Campidoglio, onde scrisse il Patavino: *substructionem super Aequimelium in Capitolio..... locaverunt Censores* [1]. Di P. Melio tornerà poi la ricordanza nei fasti, avendo rioccupato il medesimo ufficio di tribuno militare nel 358.

Nel nome del seguente tribuno SP · F · · · · IVS · L · F · SP · N · MEDVLLINVS mancano due lettere ch'è assai facile il restituire, insegnandoci il cognome Medullino dovervisi leggere FVRIVS · Abbiamo già avvertito che nel prenome di costui vi ha discrepanza con Livio da cui si dice Lucio, il che ha dato motivo di controversia ai fastografi ed ai commentatori, alcuni avendo accusato quel loco di scorrezione, altri avendolo voluto difendere. Il Glareano emendò nei fasti *Sex. Furius Medullinus IV*, immaginandosi che fosse colui, il quale era stato per la terza volta tribuno nel 334, nel che doppiamente errò, che nè quegli chiamossi Sesto, nè questi è la medesima persona. Il Sigonio sostenne la lezione Liviana, allegando l'uniformità dei manoscritti, e la concordanza con Diodoro. Il Marliano, il Panvinio ed il Pighio spinsero avanti valorosamente le loro obbiezioni, osservando che un altro L. Furio Medullino, a detto dello stesso Livio, fu tribuno per la seconda volta nel 349, e per la terza nel 356, onde conveniva concedere che il magistrato intermedio del 353 fosse un altro fratello, lo che essendo ripugnava che ambedue si chiamassero nello stessissimo modo. E valendosi poi del presidio della

(1) L. 38. c. 28.

tavola Capitolina, mercè le più diligenti ispezioni, giunsero a conoscere dalle reliquie del nome, che il prenome perduto non poteva essere L·, perchè di una lettera sola, nè SEX· perchè di tre; ma che dalla misura dello spazio se ne richiedeva alcuno di due caratteri, onde scelsero SP, ch' era stata l' appellazione del nonno. Tutti i successivi eruditi hanno fatto plauso alla loro acutezza, meno il Drakenborch, il quale comunque non potesse negare che così dovevasi riempiere la lacuna del marmo, non volle però che nel suo testo si facesse mutazione, adducendo che altre volte le tavole e lo scrittore da lui chiosato non convenivano. Sia dunque tutto l' errore di Livio, se così piace al Drakenborch, bastando che dalla nuova scoperta sia invittamente provato che i censori molto ben colsero nel vero co' loro raziocinj. Ed io aggiungerò esser falso che Diodoro abbia comune con Livio questa erronea lezione, trovandosi presso di lui Ποπλιος Μαλλιος, Μανιος, Σπυριος Φυριος, Λευκιος, και ετεροι τρεις, dal qual luogo non potè il Sigonio ritrarre *L. Furius*, se non che aggiungendovi del suo una falsa interpunzione. Ognuno sa che il prenome così chiamavasi perchè premettevasi al nome, onde quello che Diodoro attribuisce a Furio sarà l' anteposto Spurio, non il posposto Lucio. E chi ha fiore di senno dirà, che quel passo è evidentemente malmenato e mutilo: che il και ετεροι τρεις non è che una sostituzione del copista il quale o non seppe, o non potè leggere tutti i nomi: che ivi ne appariscono le vestigia di quattro e non di tre, e che finalmente dopo il Λευκιος si ha da credere perduto il susseguente Ποπλιος, come si ha da tenere il Μαλλιος o Μανιος letto dal

Digitized by Google

Sigonio per un guasto avanzo del Ποπλιος Μαιλιος Ο Μελλιος, siccome scrisse lo stesso autore nel 358. Questo Sp. Furio per le note genealogiche con cui è distinto sarà figlio di L. Medullino tribuno tre volte dal 322 al 334, nipote di Sp. Medullino console nel 290, e fratello di L. Medullino e del famoso M. Camillo, come abbiamo altra volta indicato nel § III di questa operetta.

La descrizione del sesto tribuno L · POBLILIVS · L · F · VOLER · N · PHILO · VVLSCVS non si scosta se non nell' ortografia da quella di Livio che scrisse *Publilius*, e questa diversità si trova eziandio molto spesso nelle lapidi, dalle quali la tribù di questo nome ora viene chiamata *Poblilia*, ora *Publilia*. Ognuno vedrà che le tavole si sono attenute alla pronuncia più antica, sapendosi che anche il prenome *Publius*, da cui si crede derivato l' appellativo di questa casa, si diceva *Poblius* in più remota età. È notabile in tempi così vetusti il manifesto grecismo del primo cognome *Philo*, che ignoriamo per qual ragione sia stato assunto, mentre il secondo *Vulscus* sembra indicarci che da origine Volsca discendessero i Publilj, che furono certamente tutti dell' ordine plebeo. C' insegna il Patavino che facendosi la leva militare nell' anno 281, Volerone Publilio uomo della plebe negò di addivenire semplice soldato dopo essere stato centurione, onde i consoli in pena della disubbidienza ordinarono al littore di spogliarlo e di batterlo colle verghe. Publilio non veggendosi difeso dai tribuni si appellò al popolo, e, scioltosi dalle mani del littore, suscitò non lieve tumulto, nel quale furono rotti i fasci del console, come

Floro racconta [1]. Piacque alla plebe l'ardire con cui si era difeso dall'oppressione consolare, e nell'anno seguente lo scelse in suo tribuno, nel quale ufficio, per togliere ai patrizj ogni influenza nell'elezione dei magistrati plebei, propose una legge, in virtù di cui questi sarebbero creati nei comizj *tributi*, e non più nei *curiati*, come praticavasi per l'addietro. Gagliarda contrarietà si manifestò ben presto per parte dei nobili, e scorse tutto l'anno senza che nulla si conchiudesse, ma Publilio confermato nella sua carica anche per l'anno venturo accese una minacciosa sedizione, e finalmente dopo acerbe contese col novo console Appio Claudio riuscì nell'intento [2]. Si conferma questo racconto da Dionigi d'Alicarnasso [3], dal quale si aggiunge ch'egli era *ignobili genere natus, et in magna humilitate ac egestate educatus*. È però da avvertirsi che nelle edizioni di quello storico malamente si scrive Πόπλιος Βολέρων invece di Ποπλίλιος, errore dovuto all'imperizia dei calligrafi, che al non conosciuto Poblilio sostituirono il più noto Publio, colla quale macchia bruttarono altresì il testo poscia emendato dai critici di Valerio Massimo, che notò *Volero in praenomen abiit, quia nolentibus nasci liberis parentibus videbatur, quo usus est Publilius Philo* [4]. Questo Volerone fu senza meno l'avo qui memorato dai marmi, i quali c'insegnano ch'ebbe due figli, cioè Lucio da cui nacque il nostro tribuno, e

(1) L. 2. c. 22.
(2) Liv. l. 2. c. 55.
(3) L. IX. c. 41.
(4) L. X.

Digitized by Google

Publio che fu padre di un altro Volerone, che nel seguente anno troveremo aver posto nei fasti. Erroneamente si era tenuto da alcuni, per le ragioni che esporremo fra poco che in questi tempi la gente Poblilia fosse passata fra le patrizie, constando all'opposto che Q. Poblilio fu tribuno della plebe nel 371 (1), che il celebre Q. Publilio Filone, cui con novo esempio si prorogò l'impero al di là del consolato fu nel 418 il primo pretore plebeo (2), e che T. Publilio fu uno dei primi auguri popolari nel 434 (3).

Dalle cose discorse finora risulta ad evidenza che due dei tribuni di quest'anno, cioè P. Manlio Vulsone, e L. Furio Medullino appartengono al ceto patrizio, e che gli altri quattro furono della classe del popolo, e con ciò viene a mettersi in piena luce l'errore di Livio che gli asserì tutti patrizj a riserva di Licinio. *Inter has iras plebis in patres, quam tribuni plebis nunc illud tempus dicerent stabiliendæ libertatis, et ab Sergiis Verginiisque ad plebeios viros fortes ac strenuos trasferendi summi honores, non tamen ultra processum est, quam ut unus a plebe usurpandi juris caussa P. Licinius Calvus tribunus militum consulari potestate crearetur. Cæteri patritii creati* (4). E ritorna nella medesima sentenza ove fa dire a Licinio di sè stesso, *quem vos antea tribunum militarem ex plebe primum fecistis*, quantunque sia da avver-

(1) Liv. l. 6. c. 18.
(2) Liv. l. 8. c. 15.
(3) Liv. l. 10. c. 9.
(4) L. V. c. 12.

tirsi che quel *primum* fu aggiunto da Aldo e che manca nelle più antiche edizioni. È già da gran tempo che i commentatori del Patavino si sono accorti che i tribuni da lui recitati smentivano da sè stessi l' asserzione del loro patriziato, onde alcuni cercarono di discolparlo, allegando l'incertezza di quei nomi, stante la somma varietà con cui si scrivevano nei codici. Ma dalle nostre tavole viene ora dimostrato che a torto revocavasi in dubbio la fede dei manoscritti, e che a riserva del nome di Manlio, corrotto dal Sigonio, tutti i rimanenti sono sinceri, onde questa difesa non regge. Altri col Glandorpio si sono rivolti al disperato espediente di supporre che alcuni rami delle genti su cui cade la questione avessero conseguita la nobiltà, ma una tale gratuita affermazione, che viene smentita ad ogni passo, si annulla poi affatto dalle stesse tavole da cui ci sono scoperti i padri e gli avi di quei magistrati, alquanti de' quali furono notoriamente plebei, e vissero senza contrasto dopo l' ultimo accrescimento fatto ai patrizj dal primo Bruto. Quindi il Perizonio, dopo avere a ragione rimproverata la negligenza dello storico, opinò ch' egli fosse stato condotto in errore dall' aver letto nei fasti e negli annali che Licinio era stato il primo tribuno militare fra i popolari, onde aveva potuto trarne la conseguenza che tali non fossero i suoi colleghi. E alla difficoltà, che conseguentemente ne nasceva, perchè nei fasti piuttosto a Licinio che ad alcun altro de' suoi compagni si fosse dato il titolo *primus de plebe*, soddisfece allegando ch' egli fu designato a quest' ufficio prima degli altri. Quest' opinione fu dal Dukero ampiamente combattuta dimo-

Digitized by Google

strando che prima della plebe non si disse che quel dittatore, console, censore o pretore, il quale unico e primo di quell' ordine conseguì quella data carica, e che questa volta Licinio avendone diviso l' onore con altri non potè giustamente meritarlo. Se i marmi accordano al Perizonio che Licinio precedesse gli altri nell' anteriorità dell' elezione, consentono del pari al Dukero che in quest' incontro non gli fosse dato il controverso titolo *primus de plebe*, ch' essi tacciono con tutti che non siano soliti preterirlo in pari congiuntura, e ne abbiano poco dopo onorato quel discendente di Licinio, primo fra i plebei a conseguire il magistero de' cavalieri. Conchiudasi adunque ch' è incerta l' origine dell' errore di Livio, ma ch' è però innegabile l' errore medesimo, il quale è di tal natura da renderci molto sospetta tutta la sua narrazione del modo, con cui il popolo, dopo tanti anni di litigj, giunse finalmente a partecipare delle supreme cariche della repubblica. Ben è da dolersi che pel silenzio degli altri scrittori e pel manifesto abbaglio del Patavino i politici sieno all' oscuro della più importante rivoluzione che abbia sofferta Roma durante la libertà, e in forza di cui il governo delle mani degli ottimati passò ad essere comunicato al volgo, e solo saranno paghi i cronologi, i quali, per le osservazioni che possono fare sulle nostre tavole, sono assicurati che una sì grande mutazione accadde veramente in quest' anno.

Digitized by Google

§ VII.

Non poca lode si deve al Sigonio per avere stanziato quali furono i veri tribuni militari dell'anno seguente 355, ma quantunque sia stato assai felice nelle sue congetture, pure qualch' altra correzione ha lasciato da aggiungere alle nostre tavole, le quali, comparando i vecchj coi novi marmi, così ci mostrano scritto

:-OIVS·M·F·M·N·AVGVRINVS C·DVILIVS·K·F·K·N LONGVS
··S·L·F·L·N PRISCVS M·VETVRIVS·TI·F·SP·N·CRASS·CICVRIN TR·MIL
····ONIVS·L·F·L·N RVFVS VOLER·POBLILIVS·P·F·VOLER·N·PHILO

Impariamo da Livio: *quia P. Licinius ut caeperat haud tumultuose magistratum ita etiam gessit, dulcedo invasit proximis comitiis tribunorum militum plebeios creandi*, ma assai guasto era poi ciò che seguiva, imperciocchè nelle vecchie edizioni si aveva: *Unus M. Veturius ex patritiis candidatis locum tenuit, plebeios alios tribunos militum consulari potestate omnes fere centuriae dixere L. Titinium, P. Menenium, Racilium, Cn. Genutium, L. Atilium.* Il citato Sigonio si accorse che il quarto nome era mostruosamente trasformato, e che il secondo ed il terzo si avevano a credere intrusi, non contenendo se non la memoria in parte corrotta di due magistrati dell' anno precedente, onde essendo ricorso ai codici ne cavò fuori la vera lezione *M. Pomponium, C. Duilium, Voleronem Publilium, Cn. Genutium, L. Ati-*

lium. Meno malmenato dai copisti fu il testo di Diodoro, da cui si memora Γναῖος Γενύκιος, Λεύκιος Ατίλιος, Μάρκος Πομπώνιος, Γαῖος Δουίλιος, Μάρκος Οὐετύριος, καὶ Οὐαλέριος Πόπλιος, ma io non so perchè nelle sue ristampe si sieno conservati gli errori calligrafici, che manifesti appariscono sulla fine di quel passo, e non siasi adottata la giusta variante trovata dal medesimo Sigonio: Γαῖος Δουίλλιος, Μάρκος Οὐετούριος καὶ Οὐολέρων Ποπλίλιος. Novo saggio della sua concordia coi marmi dà questa volta l'Anonimo Norisiano, notando giusta il suo stile *Augurino et Longo*, con che somministrò ai fastografi il modo di aggiungere a Genucio il primo cognome, benchè poi errassero nell'attribuire il secondo, come vedremo. Lo straordinario rigore dell' inverno dell' anno precedente fu seguito da una gravissima pestilenza, alla quale riuscendo inutile ogni umano rimedio, furono per decreto dei padri consultati gli oracoli Sibillini. Per loro consiglio i duumviri delle cose sacre apprestarono per la prima volta tre *lettisternj*, uno ad Apollo e Latona, l'altro ad Ercole e Diana, il terzo a Mercurio e Nettuno, e con pubblici e privati banchetti fu per otto giorni celebrata l'istituita solennità. Dell'origine di questa cerimonia, di cui ci avevano parlato Livio [1] e S. Agostino [2], abbiamo ora una più ampia descrizione nei nuovi frammenti Dionigiani [3]. Continuò in quest'anno con prospero successo l'assedio di Vejo,

(1) L. V. c. 13.
(2) De Civ. Dei l. III. c. 17.
(3) L. XII. c. 9 et 10.

imperciocchè sconfitti i soccorsi dei Capenati e dei Faliscj, furono i Vejenzi respinti con grave perdita dentro le mura.

Facile è il ristauro della prima linea ··· CIVS · M · F · M · N · AVGVRINVS, poichè, anche non curando la concordia degli scrittori, possiamo valerci dell'autorità delle medesime tavole, dalle quali fra tre anni costui si dice CN · GENVCIV ····· E Livio infatti ci fa sapere (1) che nel 358 fu rieletto tribuno, e ch'essendo partito col collega Titinio alla testa di una spedizione contro i Falisci e i Capenati, mentre amministrava la guerra più con ardire che con prudenza, cadde in un'imboscata, dove, combattendo valorosamente fra i primi, pagò con una generosa morte la pena della sua temerità. Tra i fastografi vi è stato disparere sul suo cognome. Io lo trovo chiamato Pansa dal Glareano, dal Glandorpio e da alcun altro dei più vecchj, nè so vederne la ragione, quando non fosse che avessero appreso dal Cuspiniano che un Pansa veniva citato dall'Anonimo all'anno 358, e ch'essi l'avessero creduto questo Genucio che fu anche magistrato a quel tempo. Ma noi abbiamo già provato che quell'appellativo spetta a L. Titinio, onde manca ogni fondamento al loro supposto, e perciò dall'elenco dei cognomi di questa gente presso il Panvinio ed il Pighio dovrà togliersi questo ch'essi disavvedutamente vi avevano riposto, quantunque fossero stati di diverso avviso riguardo il nome di costui. Il primo ad appellarlo

(1) L. V. c. 18.

giustamente Augurino fu il Sigonio, e confermò il suo detto il Marliano, attestando di averlo trovato in un codice Vaticano di Livio, il quale converrà credere che non sia stato veduto da alcuno degli editori di questo classico, perchè niuno ha fatto cenno della giunta di quella voce. Convennero con esso il Panvinio ed altri, finchè dal Pighio fu osservato che la gente Genucia era divisa in due rami uno degli Augurini patrizj, l'altro degli Aventinensi plebei, onde sapendosi da Livio che il tribuno fu dell'ordine popolare ne cavò la conseguenza, ch'egli doveva essere della seconda famiglia e non della prima. Si persuasero di questa ragione l'Almeloveen e lo Stampa, senza badare che per la sopravvenuta pubblicazione dell'Anonimo del Noris erasi conosciuto, che in quest'anno fu certamente in carica un Augurino, alla qual cosa avendo posto mente il Piranesi, risuscitò la sentenza del Sigonio, che viene ora dimostrata certissima dall'invenzione delle nostre pietre. E questo cognome ristabilito con tanto fondamento ci fa strada ad un'altra scoperta, cioè che Genucio fu patrizio e non plebeo, che che abbiane detto Livio in contrario. Infatti, ommettendo che tutti i Genucj Augurini finora noti furono patrizj, come già avvertì il Pighio, fa di ciò pure buona testimonianza questa medesima voce, la quale, come non si dubita da alcuno, provenendo dall' ufficio di Augure sostenuto da alcuno della casa, non potè adoperarsi in questi tempi, se non se da una famiglia patrizia, perchè ad esse sole era allora riservato quel sacerdozio. È vero che un Cn. Genucio fu il primo plebeo che lo conseguì, ma ciò non successe

Digitized by Google

che nel 454 [1], cioè un secolo dopo il tempo di cui trattiamo, onde questo fatto nulla giova al nostro proposito. E il patriziato di questo tribuno si dimostra eziandio dalle note genealogiche M · F · M · N, con cui ora lo vediamo distinto. Noto è nei fasti M. Genucio Augurino certamente patrizio, perchè console nel 309, che da Dionigi [2] sappiamo essere stato fratello di T. Genucio Augurino Decemviro nel 303, che discese da due Lucj, e di cui abbiamo altra volta parlato. Non dubiteremo di asserire che il nostro Cneo fu nipote di quel console Marco, ciò conformandosi assai bene coll'intervallo di circa vent'anni, che suole d'ordinario decorrere fra le magistrature di ogni generazione, e avvertiremo poi che la Storia non ha serbato alcuna notizia a noi nota dell'altro Marco suo padre.

Sì poche sono le reliquie del nome del secondo tribuno · · · S · L · F · L · N · PRISCVS, e così ignoto n'era questo cognome, che avremo da confessare di non conoscerlo, se tutto il lume desiderabile non ci provenisse dalle parole adiacenti. Non può negarsi che gli altri cinque memorati dalle pietre non sieno Cn. Genucio, M. Pomponio, C. Duilio, M. Veturio e Volerone Publilio, onde conviene necessariamente che qui si indichi il sesto di loro, che nelle ultime edizioni del Patavino si dice L. Atilio. E che tale sia veramente il supplimento da farsi viene dimostrato

(1) Liv. l. 10. c. 9.
(2) L. XI. c. 56.

Digitized by Google

dall' attestazione di quello storico ch'ei fu rieletto al medesimo ufficio nel 358, e dal trovarsi realmente L. ATILIVS · L ··· nei nuovi frammenti di quell' anno. Sarà dunque l'intero suo nome L · ATILIVS · L · F · L · N · PRISCVS, e sarà ora evidente la giustizia con cui il Sigonio così emendò lo scorretto *Racilius*, che sul principio di questo capitolo abbiamo detto trovarsi nelle prime stampe di Livio. Il che però fece quel critico per molte buone ragioni; imperocchè ed era favorito dai migliori codici di Diodoro, e *L. Atilius* leggevasi nel testo del Patavino all'occasione del secondo tribunato, e in questa lezione convenivano anche la prima volta alcuni manoscritti. Intanto dell'errore che appariva in questo passo dello storico si risentirono, com' era ben naturale, anche i fasti comuni. Il Glareano ed altri di quell' età sì nel 358 notarono L. Racilio, a cui aggiunsero il cognome *Volso*, perchè lo rinvennero in quest' ultimo anno presso l'Anonimo del Noris, fatto loro conoscere dal Cuspiniano, nel che furono seguiti dallo Strein e dal Glandorpio, il quale con biasimevole ambiguità diede luogo nel suo Onomastico tanto a L. Atilio Volsone, quanto a L. Racilio Volsone. Ma in ciò essi tutti errarono grandemente, perchè quella voce non è che una scorrezione di *Vulso*, che fu sempre di spettanza de' Manlj, e cui anche questa volta deve restituirsi, come faremo vedere a tempo opportuno. Il Sigonio, cui tennero poi dietro il Panvinio, il Marliano, il Golzio, il Piranesi ed altri, credè appartenere a questo Atilio la linea Capitolina, che, monca com'era allora, non mostrava se non ··· VS · K · F · K · N · LONGVS, adducendo in conferma della sua

opinione, che un altro Atilio Longo si rinveniva nei fasti all'anno 310. Condiscese il Pighio all'aggiudicazione di quella riga, ma per riguardo al nome oppose che l'Atilio Longo del 310 fu patrizio a detto di Livio e di Dionigi, e che all'opposto per fede del primo scrittore il magistrato di quest'anno doveva essere plebeo, onde invece di Atilio sostituì Atinio, perchè questa fu una famiglia manifestamente popolare, nel che gli tenne piede lo Stampa. Da tutti questi si allontanò il Petavio che lo disse L. Emilio Longo, senza però addurne alcuna ragione, ond'io mi persuado che una tale variante debba attribuirsi o ad una sua disattenzione, o ad uno sbaglio tipografico. Sieno adunque grazie alle nostre pietre che impongono fine a questo dissenso, e colla memoria che hanno serbata del secondo tribunato assicurano la lezione L · ATILIVS, come coll'aver ristaurata la linea C · DVILIVS · K · F · K · N · LONGVS ci mostrano che si era avuto gran torto nel concedere ad Atilio quel cognome. Nè miglior ragione credo che si avesse quando fu accordato a L. Atilio tribuno militare del 310. Tutto il fondamento consiste in un passo di Dionigi Alicarnassense [1], da cui si dice Λευκιον Ατιλιον Λογγον, ma è però da sapersi che se in tal modo si scrive nel codice del Lapo, ed in uno Vaticano, Λῦσκα leggesi viceversa nell'edizione dello Stefano, e Λῦσκον in un altro manoscritto parimenti Vaticano. Intanto il Λογγον era meglio piaciuto al Sigonio, perchè credeva di avere nel nostro tri-

(1) L. XI. c. 61.

buuo un altro esempio di questo cognome nella gente Atilia, ma ora che per questa parte è palesato il suo equivoco, la questione di preferenza fra quelle due lezioni tornerebbe come prima indecisa. Se non che è da notarsi che quel tribuno dall'Anonimo Norisiano si chiama *Lusinio*, o come ha l'edizione dell'Echard *Luscino*, onde non *Longus*, ma *Luscus* o *Luscinus* sarà stato veramente il suo cognome. Per lo che tutta la famiglia degli Atilj Longhi dovrà relegarsi fra i sogni. Ed è poi da aggiungersi che non è tampoco ben certo che quel Lusco fosse un Atilio, perchè come ben vide il Pighio egli era nobile, mentre da ogni altro riscontro la gente Atilia ci comparisce sempre plebea. Oltre di che il suo nome in alquanti codici di Livio si scrive *Altilius*, e in alcuni di Dionigi [illegible], e veramente la gente Atellia ci è nota dalle Lapidi, e può avere vetusta origine, provenendo dall'antichissima Atella città degli Oschi, onde non è escluso il sospetto che qui si possa nascondere un'ignota famiglia diversa dall'Atilia e patrizia, delle quali non vi è dubbio che molte non conosciamo. Per queste ragioni non mi pare sicuro, che questo dubbioso L. Atilio sia alcuno dei due Lucj che sono sepolti nel bujo, e da cui nacque il nostro Atilio Prisco, il quale sarà quindi il primo della sua casa, delle cui magistrature ci sia pervenuta certa contezza. Io non dedurrò il suo nome, come molti hanno fatto, dalla gente Attia molto più moderna, nè dall'*Atys* di cui scrisse Virgilio [1].

---

[1] Aen. l. V. vers. 568.

Parvus Atys, genus unde Atyi duxere Latini

sapendosi da Servio, che quella fu una favoletta inventata dal poeta, per onorare Azzia madre di Augusto. Parmi assai più probabile che da *Attus* (antico prenome Sabino usato fra gli altri da Atto Clauso, prima che venendo in Roma si cambiasse il nome in Appio Claudio) si facesse *Attilius* e *Atilius*, come da *Hostus* si fece *Hostilius*, da *Procas Procilius*, da *Manius Manilius*, da *Publius Publilius*, da *Lucius Lucilius*, da *Quintus Quintilius*, da *Sextus Sextilius*, e così via discorrendo. Quantunque ignobile, fu non di meno antica la casa Atilia, narrandoci Dionigi, che Tarquinio Superbo dopo aver comprato i tre libri dalla Sibilla *duumviros ex nobilium numero creavit et duos publicos ministros illis addidit, illisque horum librorum custodiam mandavit, quorum alterum M. Atilium, quod visus fuisset non bona fide se gerere, et ab altero publico ministro parricidii accusatus fuisset, in culeum insutum in mare proiecit* (1). L'Appellazione *Priscus* che ci era ignota dimostra l'errore del Pighiò, il quale aveva creduto che *Balbus* fosse il cognome primitivo di questa schiatta (2). Un discendente del nostro Prisco dovrebbe essere quel L. Atilio tribuno della plebe nel 443 (3), e celebri poi furono i Reguli, i Calatini e i Serrani, sebbene i rapporti di consan-

(1) L. IV. c. 62.
(2) T. 2. p. 30.
(3) Liv. l. 9. c. 30.

guineità ch'essi ebbero fra loro e coi più antichi Atilj ci rimangono molto oscuri.

Suppliremo francamente M · POMPONIVS nella terza linea ···· ONIVS · L · F · L · N · RVFVS appoggiati all'unanime autorità di Livio e di Diodoro, e diremo poi che all'infuori del nome null'altro sappiamo di lui. Plutarco (1) ci fa noto che alcuni deducevano l'origine di questa gente dal re Numa Pompilio, asserendolo padre di quattro figli Pompone, Pino, Calpo e Mamerco dai quali provennero i Pomponj, i Pinari, i Calpurnj e i Mamerci. Stando a questa derivazione, di cui veramente si vantano i Pomponj nelle loro medaglie (2), sembrerebbe che tutte quattro quelle famiglie dovessero essere patrizie, ma certo è tuttavia che i Calpurnj furono sempre plebei. Lo stesso dicasi dei Pomponj, cogniti essendo nelle storie M. Pomponio tribuno della plebe nel 303 (3), Q. Pomponio ch'ebbe il medesimo ufficio nel 359 e nel 360 (4), e un altro M. Pomponio che lo consegui nel 389 (5). Si perderebbe fra incertissime congetture chi volesse entrare in ricerca della parentela che questi possono avere avuta col nostro tribuno, che ora sappiamo essere disceso da due Lucj affatto incogniti, perchè quantunque sieno tutti della stessa gente, non è però certo che tutti egualmente spettino alla medesima famiglia. Dai nostri

(1) In Numa c. 53.
(2) Thes. Morell. in G. Pomponia tab. I. I.
(3) Liv. l. 3. c. 54.
(4) Liv. l. 5. c. 29.
(5) Liv. l. 7. c. 3.

marmi impariamo ora che il magistrato di quest' anno fu della casa dei Rufi, dalla quale, per quanto è nostra notizia, serbasi da tutti gli scrittori alto silenzio, se il solo Plinio secondo se ne eccettui [1]. In compenso ella è memorata in alquanti antichi monumenti, fra quali daremo il primo luogo alla rara medaglia repubblicana di Q. Pomponio Rufo [2], e giacchè ci occorre di citarla, avvertiremo ancora che non è mai stata ben descritta e delineata, giacchè non è vero che dalla corona tenuta dall' aquila fra gli artigli pendano i nastri, ma quei segni per tali reputati sono i numeri monetali, ed io due nummi ne posseggo col $\overline{\text{VI}}$ e col $\overline{\text{VIII}}$. Due consoli di questa casa dei tempi Imperiali, ed ambedue suffetti, ci si fanno manifesti dalle lapidi, uno de' quali è C. Pomponio Rufo ch' ebbe in collega Cn. Pompeo Feroce Liciniano [3], l' altro è Q. Pomponio Rufo, che nell' anno 846 era Legato Propretore della Dalmazia, come ci consta da un diploma di Domiziano [4]. Il suo consolato ottenuto verisimilmente dopo quest' epoca, oltre che ci viene assicurato da uno dei citati passi di Plinio, ci si dimostra eziandio da una lapide scoperta di fresco in Africa fra le ruine dell' antica Lepti, e riferita nei viaggi di Aly Bey [5]. Il marmo era rotto in due parti che l' editore ha pubblicate disgiuntamente, non accorgendosi

(1) L. IV. ep. 9, l. III. ep. 9.
(2) Thes. Morell. in G. Pomponia tab. I. III.
(3) Grut. p. 67. 3.
(4) Marini Fr. Arv. f. 458.
(5) Tav. XV.

che spettavano ad una stessa iscrizione, onde non sarà inutile di qui riprodurla, riunita e corretta in parte colle schede di un missionario ch' ebbi fra le mani in Roma, il quale non ne aveva veduto che il secondo pezzo.

Q · POMPONIVS · RVFVS · COS · PONT · SO*dalis* · · · · · · *Leg. Aug.*
PROPR · PROVINC · MOESIAE · DALMATI*e* · · · · · :
: · :

I nostri frammenti, pienamente restituendo la prima linea della colonna Capitolina C · DVILIVS · K · F · K · N · LONGVS, hanno gettato a terra tutte le congetture che si erano fondate sul falso supposto che ivi fosse nominato L. Atilio, della qual cosa abbiamo di sopra parlato diffusamente. Di qui adunque conosciamo per la prima volta, che i Duilj si distinsero coll' appellazione di Longo, onde non è vero che mancassero di cognome, come si era tenuto finora, e riceviamo pure qualche lume sulla loro genealogia, sembrando certo che il Cesone Duilio Decemviro nel 304 sia stato l' avo del nostro Cajo. Il loro nome con molta varietà si scrisse dagli antichi ora *Duilius*, ora *Duillius*, ora *Duellius*, su di che è da vedersi il Pighio [1], e giustamente gli eruditi hanno dedotta la sua origine dalla vetusta parola *duellum*, fondandosi sopra un passo di Cicerone che fra poco riferiremo. Non sappiamo comprendere come il Glandorpio abbia potuto

(1) Annal. t. 2. p. 22.

asserire che i Duilj parte fossero patrizj, parte plebei, mentre tutti quelli che si conoscono appariscono manifestamente della classe del popolo. Il primo che si ricordi è M. Duilio uno dei tre tribuni della plebe, aggiunti, secondo Pisone, nel 283 ai due già istituiti [1], il quale nell' anno seguente accusò il console Ap. Claudio [2]. Possiamo credere suo figlio un altro M. Duilio, che disavvedutamente il Drakenborch nel suo indice ha confuso col superiore, il quale dev' essere stato anch' egli tribuno della plebe poco prima del Decemvirato [3], e che nel 304 molto giovò ad Appio Claudio, per ottenergli la conferma di quella magistratura [4]. Non pertanto ei contribuì possentemente l' anno dopo a scuotere il suo giogo, nella qual' occasione, avendo nuovamente ottenuta la podestà tribunizia, portò la legge, in virtù di cui furono rieletti i consoli [5], e caro si rese per la sua moderazione, e per avere impedito che i suoi colleghi si mantenessero nell' officio [6]. Forse fu suo fratello Cesone Duilio Decemviro nel 304 e nel 305 bandito poi con gli altri suoi compagni, il quale appartenne sicuramente alla plebe per aperta deposizione dell' Alicarnassense [7]. Plebeo fu pure il nostro tribuno militare a detto di Livio, e tali furono anche M. Duilio tribuno del popolo nel 397

(1) Liv. l. 2. c. 57.
(2) Liv. l. 2. c. 61.
(3) Liv. l. 3. c. 54.
(4) Liv. l. 3. c. 55.
(5) Liv. l. 3. c. 54 et 59, Dionysius l. XI. c. 46.
(6) Liv. l. 3. c. 64.
(7) L. X. c. 58.

Digitized by Google

ed autore della legge *de unciario fœnore* [1], e C. Duilio che nel 402 fu *quinqueviro mensario* [2]. Rimangono Cesone Duilio console nel 418, e il celebre C. Duilio console nel 494, ma le loro cariche cadendo in un tempo in cui uno de' consoli era patrizio, l'altro plebeo, e conoscendosi chiaramente che i loro colleghi L. Papirio Crasso e Cn. Cornelio Scipione Asina furono di stirpe nobile, resta fermo ch'essi non avessero abbandonato l'ordine de' loro maggiori. Non saprei asserire francamente che il console del 418 discendesse in retta linea dal nostro C. Duilio, perchè, sebbene ne faccia invito il suo prenome Cesone, che fu comune fra gli antenati del tribuno, può tuttavolta cagionare qualche difficoltà la differenza del cognome non avvertito dai migliori fastografi, ma che pure ci viene dato dall'Anonimo Norisiano, che scorrettamente lo disse *Hella*, e da Mariano Scoto che meglio lo nomina *Helva*. Il famoso vincitore navale dei Cartaginesi è l'ultimo dei Duilj che ci sia noto, e se ne conosce anche la ragione, facendoci accorti Cicerone del cambiamento che sofferse quel nome. *Quid vero licentius, quam quod hominum etiam nomina contrahebant, quo essent aptiora? nam ut duellum bellum et duis bis, sic et Duellium eum qui Paenos classe devicit Bellium nominaverunt, cum superiores appellati semper essent Duelli* [3]. E acutamente osservò il Pighio che una conferma di ciò trovasi forse in Polibio, nei

(1) Liv. l. 7. c. 76.
(2) Liv. l. 7. c. 21.
(3) Orator. c. 45.

Digitized by Google

cui libri si dice Γαῖος Αἴβιος, permutato cioè erroneamente il luogo di due lettere, onde con molta probabilità si persuase doversi leggere Βίλλιος. È però vero che assai poco, e quasi nulla sappiamo della gente Bellia, la quale è presso che sconosciuta agli scrittori, e che solo si nomina in qualche lapide e in qualche medaglia coloniale.

Tutto è piano e spedito riguardo ai due ultimi tribuni di quest'anno, il primo de' quali nei marmi nuovamente suppliti si dice M · VETVRIVS · TI · F · SP . N · CRASS · CICVRIN, il secondo VOLER · POBLILIVS · P · F · VOLER · N · PHILO. Queste memorie concordano perfettamente con quelle che ci hanno lasciate Livio e Diodoro, e sono le sole che ci sieno pervenute di questi magistrati, M. Veturio fu detto giustamente patrizio dal Patavino, e noi abbiamo in altro luogo annunziato di tenerlo per nipote di Sp. Veturio Decemviro nel 303. Ignoto ci è suo padre Tiberio, ma sarà questo un nuovo argomento da addursi, oltre l'esempio del flamina Marziale Ti. Veturio Filone, per comprovare l'uso di quel prenome in questa casa, e perchè crescano le ragioni di attribuirle la medaglia Morelliana coll' epigrafe TI · VET [1]. Plebeo fu poi certamente Volerone Publilio, e nipote a quel che pare di quel Volerone celebre tribuno della plebe nel 282. Della gente Veturia e della Poblilia, non che dei loro cognomi abbiamo noi altre volte bastevolmente favellato, e null'altro su di esse ci rimane da aggiungere. Solo prima di finire ricorderemo che Livio dà in quest'anno un

(1) Thes. Morell. in G. Veturia n. 1.

Digitized by Google

nuovo saggio della sua trascurataggine, asserendo che di questi tribuni *unus M. Veturius ex patritiis candidatis locum tenuit, plebeios alios centuriæ dixere*, mentre dalle cose fin qui dette si raccoglie che due e non uno furono i patrizj, cioè M. Veturio e Cn. Genucio.

§ VIII.

Colla prima linea dell' anno veniente 356 si pone termine alla lapide Capitolina, e al primo dei nostri frammenti, e ciò non per sofferta rottura, ma perchè finisce la tavola. Le nuove scoperte ci danno in un altro pezzo il principio della tavola seguente, e ci fanno manifesto, che queste iscrizioni furono incise dopo che i marmi erano già collocati in opera, poichè le lettere della seconda riga per metà furono scolpite sul primo sasso, e per l' altra metà sul secondo. Disgraziatamente assai miseri sono gli avanzi che di quest' ultima ci vengono donati, ed ecco tutto ciò che abbiamo di riferibile a quest' anno.

····S·L·F·P·N· POTITVS·V̄ L·FVRIV·····SP·N·MEDVLLIN·I̅I̅I̅
···M·F·M·N·LACTVCIN·MAXVM Q·SERVILIVS··········
·············· VS · I̅I̅ Q·SVLPICIVS·SER·········

Non può essere maggiore la concordia che apparisca questa volta fra le nostre tavole e Livio, sia che i nomi si risguardino, sia che si abbia l' occhio all' ordine, con cui vengono recitati, essendo da attribuirsi ad una moderna correzione la sola discrepanza

che si troverà nel numero delle magistrature del terzo tribuno. Sappiamo adunque dal Patavino che i Patrizj dolenti in vedere che il sommo potere non solo era stato comunicato al popolo, ma era presso che sfuggito dalle loro mani, profittando dei funesti eventi che afflissero i due anni decorsi, il primo de' quali fu travagliato da un rigidissimo inverno, il secondo da una miserabile peste, si diedero a spargere essere questo un castigo degli Dei sdegnati per l'avvilimento degli onori, e per la mescolanza delle genti patrizie colle plebee. Per lo chè essendosi con secreto concerto presentati fra i candidati i più distinti per fama del loro ordine, il popolo, parte mosso da religione, parte tocco da riverenza a persone che si vergognò di preterire, elesse *L. Valerium Potitum quintum*, *M. Valerium Maximum*, *M. Furium Camillum tertium*, *L. Furium Medullinum tertium*. *Q. Servilium Fidenatem iterum*, *Q. Sulpicium Camerinum iterum*. Nei libri di Diodoro quattro nomi si hanno correttamente, e sono quelli di L. Valerio, M. Furio, Q. Sulpicio, e Q. Servilio, ma ben strani sono gli ultimi due Κλαύδιος Οὔγαν, καὶ Μάρκος Ἄππιος. Non può negarsi che patente sia il vizio di queste voci, se si rifletta che lo storico, dopo aver indicato i quattro primi col prenome e col nome, nel quinto cambia improvvisamente metro, ommettendo il prenome, ed aggiungendo il cognome, e che nel sesto o il prenome Appio fuor dell'uso di quei primi tempi si trova posposto, o se egli, come pare dal suo collocamento, deve credersi un nome gentilizio, si urta nell' altro scoglio di vedervi due nomi. Taccio poi che Οὔγαν è un appellazione venuta fuori nei secoli barbari

del medio evo, e che la gente Appia cominciò a farsi conoscere solo ai tempi imperiali. Quindi non dubito che invece di Κλαύδιος si abbia a leggere Αππιος, e Φουριος in cambio di Οὔγων, come facilmente il Μαριος si muterà in Μαλιος, benchè poi debba confessare di non scorgere alcuna affinità tra l'Αππιος che vi è, e il Ουαλεριος che vi dovrebbe essere. L'Anonimo Norisiano avrebbe dato saggio della sua solita fedeltà, se anch'egli non fosse stato malconcio dai copisti, ai quali imputo l'ommissione dei numeri indicanti la ripetizione dei tribunati, e l'errore di avere scritto *Petito* per *Potito*, *Medulliano* per *Medullino*. Sotto il reggimento di costoro nulla di memorabile si fece all'assedio di Vejo, tutto lo sforzo essendo stato volto alla devastazione dei territorj nemici, per cui molta preda fu menata a Roma. Ma si ebbe in conto di gran prodigio che il lago Albano verso il nascere della Canicola, senza piogge o altra manifesta cagione, crescesse ad altezza straordinaria, del che meravigliati i Romani spedirono una legazione a Delfo per consultare l'oracolo. Intanto per inganno di un soldato essendo stato preso un aruspice di Vejo, impararono da lui che la sua patria non potrebbe essere conquistata, se quelle acque non fossero deviate pei campi senza giungere al mare. Non perciò il Senato prestò subito fede ai detti dell'inimico, ma giudicò che si aspettasse il ritorno dei legati colle risposte di Delfo. Io non entrerò mallevadore di questo racconto, che da alcun moderno è stato impugnato di falsità, specialmente per la parte che risguarda l'indovino Vejenzio, ma so bene che viene ripetuto colle medesime circostanze da più gravi

scrittori, vale a dire da Livio [1], da Cicerone [2], da Valerio Massimo [3], e da Plutarco [4], ai quali si dovrà ora aggiungere la più diffusa narrazione che ce ne danno i frammenti Dionigiani del ch. Mai [5].

Le nostre tavole istesse col consenso di Livio e di Diodoro ci presentano all' anno 348 l' intero supplimento del primo nome, che dovrà riscriversi L · VALERIVS · L · F · P · N · POTITVS · V̄, e noi nel dare l' albero dei più antichi Valerj femmo già conoscere, che costui era figlio di L. Valerio Potito Poblicola console nel 305, e nipote di P. Valerio Poblicola console anche egli per la seconda fiata nel 294. Rettamente dai nostri marmi e da Livio si dice tribuno per la quinta volta, avendosi la sua memoria nei fasti agli anni 340, 348, 351 e 353. Fu uomo assai esperto dell' arte militare, onde nel secondo tribunato portò la guerra agli Anziati [6], e nel quarto fu spedito contro i Volsci per ricuperare Terracina [7]. In quest' anno medesimo condusse l' esercito contro i Falerj, al cui territorio diede orrendo guasto, riportandone ricca preda, la qual cosa narrandosi dal Patavino l' onora del titolo *summus imperator*, e lo pone del paro col gran capitano della sua età Furio Camillo [8]. Plutarco l' an-

(1) L. 5. c. 15.
(2) De Diviuat. l. 1.
(3) L. 1. c. 6. § 3.
(4) Camil. c. 4.
(5) L. XII. c. XI. et seq.
(6) Liv. l. 4. c. 59.
(7) Liv. l. 5. c. 12.
(8) Liv. l. 5. c. 14.

Digitized by Google

novera fra i tre legati detti da lui *celebres magnique viri* (1), che inviati furono a Delfo a consultare l'oracolo sull'escrescenza del lago Albano, per la qual cosa converrà dire o ch'egli abbandonasse Roma prima che spirasse la sua magistratura, o più probabilmente che questa legazione non partisse, se non dopo tenuti nuovi comizj. Ritornatone fra alcuni mesi fu il primo degl'interrè sostituiti ai tribuni militari che abdicarono, per la scoperta fatta che v'era stato vizio nella loro elezione (2), e poco dopo nel 360 in compagnia di L. Sergio e di L. Manlio, che da Plutarco si dicono τρεῖς ἄνδρας ἐκ τῶν ἀρίστων θεωροὺς (3), riprese il medesimo viaggio di Delfo, onde offrire ad Apollo un bacino d'oro, decima della preda di Vejo, nella qual navigazione fu preso coi compagni dai pirati di Lipari, benchè tantosto riottenesse la libertà per ordine di quel magistrato Timisiteo (4). Egli sopravvisse ancora alquanti anni, trovandosi nuovamente interrè alla fine del 362 (5) e nel 368 (6), onde non è fuori del probabile che si abbia a confondere col collega nel consolato di M. Manlio Capitolino nel 362, e forse anche col maestro de' cavalieri nella seconda dittatura di Camillo nel 364. Ma questo esame sarà da noi riservato all'anno 362, cui più particolarmente risguarda, e del quale ci occorrerà di trattare nella terza dis-

(1) In Camillo.
(2) Liv. l. V. c. 17.
(3) In Camillo.
(4) Liv. l. V. c. 27.
(5) Liv. l. V. c. 31.
(6) Liv. l. VI. c. 5.

Digitized by Google

sertazione nel qual luogo aggiungeremo ancora alcuna cosa de' suoi figli.

Standosi all'autorità di Livio il secondo nome si dovrà ristaurare M · VALERIVS · M · F · M · N · LACTVCIN · MAXVM, e nella citata genealogia dei Valerj, abbiamo già mostrato ch'ei fu pronipote di Manio Valerio Massimo dittatore nel 260, e fratello del primo Poblicola; che M. Valerio Massimo Lattuca console nel 298 fu suo avo, e che ci è oscuro l'altro M. Valerio suo padre. Non dubiteremo della fede di Livio relativamente al suo prenome, sì perchè lo troviamo conforme a quello de' suoi maggiori, sì perchè da altri luoghi delle nostre tavole si conosce che il loro autore ne conveniva. Imperocchè M. Valerio ch' ebbe il soprannome di Corvo, dall'ajuto che quell' uccello gli prestò nel famoso certame col Gallo, e che fu console la prima volta nel 406, discendeva per detto di Zonara dal summentovato Massimo germano del più antico Poblicola, e in più luoghi di questi marmi dicesi chiaramente M · F · M · N. Non tacerò tuttavia che riflettendo all' intervallo di cinquant' anni, che decorre fra queste loro magistrature, m' induco piuttosto a crederlo suo nipote che suo figlio, onde converrà supporre che la memoria di un altro M. Valerio sia perita nella Storia. E mi vado poi confermando in questa sentenza, perchè considero che Livio chiama i tribuni di quest' anno *honoratissimum quemque*, e vedo infatti che tutti gli altri sono insigni o per età, o per officj sostenuti, onde non pare che il solo Valerio Massimo si abbia a credere allora nel primo fiore della giovinezza, e perchè dall' altra parte non

Digitized by Google

mi sfugge che Valerio Corvo quando ottenne i fasci non aveva che ventitre anni [1]. Nulla dirò del cognome Lattucino, e della luce che di qui si spande sopra un passo di Plinio, avendone ragionato altrove [2]. Aggiungerò solo che questo tribuno conseguì nuovamente il medesimo onore nel 359, nel qual tempo gli toccò di far guerra ai Capenati, che, mercè le devastazioni commesse nel loro territorio, costrinse alla pace.

Nel miserabile avanzo · · · · VS · II converrà supplire M · FVRIVS · L · F : SP : N · CAMILLVS · II, onde si verifichi che in quest' anno Camillo acquistasse nuovamente la podestà tribunizia, del che tutti convengono. Superiormente si è avvertito che nel numero del tribunato il testo di Livio ora discrepa dalle tavole per colpa dei moderni critici, da cui si è sostituito *tertium* in luogo dell' *iterum* che si ha in tutti i codici, anzi nel § III abbiamo anche esposte e confutate le ragioni che gli avevano mossi ad un tal cambiamento. M. Camillo, a detto del Patavino, nel tempo di questa sua dignità fece guerra ai Capenati, dal cui territorio riportò ampio bottino, non avendo lasciata intatta alcuna cosa che col ferro o col fuoco guastare si potesse. Quasi lo stesso narra Plutarco (3): *Subrogati alii ad id bellum cum Vejentibus, inter quos Camillus, qui tribunus tunc iterum fuit. In eo temporis non interfuit obsidioni. Quippe bellum erat sortitus adversus Faliscos*

(1) Liv. l. 7. c. 26.
(2) Dissert. prima f. 57.
(3) In Camillo.

Digitized by Google

et Capenates, qui Romanis alio districtis quum fines eorum foede id temporis vastassent repressi a Camillo sunt, multisque amissis, muris inclusi.

L' imperfetta linea L · FVRIV ····· SP · N · MEDVLLINVS · III si compie colle medesime nostre tavole, nelle quali, all' anno 349 si ha interamente L · FVRIVS · L · F · SP · N · MEDVLLINVS · II. Sono pochi i personaggi che più di lui sieno memorati nei fasti, stante le molte cariche da lui sostenute, il soverchio numero delle quali, unito alla concorrenza di altri Furj Medullini negli ufficj di questi tempi, gittò Tito Livio in un tal lago di confusione, che nè egli nè chi lo segue trova modo di uscirne a riva, onde confessò candidamente nei suoi fasti il Glareano: *Vix alius in toto hoc catalogo plus facessit negotii, quam hic L. Furius.* E che ciò sia vero, veggasi dal seguente elenco dei Medullini che giusta il Patavino furono magistrati in quest' età.

Anno 322 L. Furius Medullinus tr. mil. (Lib. IV. c. 25).
329 L. Furius Medullinus tr. mil. (Lib. IV. c. 35).
334 Sex. Furius Medullinus tr. mil. iterum. (Lib. IV. c. 44).
341 L. Furius Medullinus consul. (Lib. IV. c. 51).
345 L. Furius Medullinus consul iterum. (L. IV. c. 54).
347 L. Furius Medullinus tr. mil. iam functus eo honore. (L. IV. c. 57).
349 L. Furius Medullinus tr. mil. III. (L. IV. c. 61).
354 L. Furius Medullinus tr. mil. (L. V. c. 12).
356 L. Furius Medullinus tr. mil. III. (L. V. c. 14).
357 L. Furius Medullinus tr. mil. IV. (L. V. c. 16).
359 L. Furius Medullinus tr. mil. V. (L. V. c. 24).
360 L. Furius Medullinus tr. mil. VI. (L. V. c. 26).
363 L. Furius Medullinus tr. mil. VII. (L. V. c. 32).

Chi non si accorge del guazzabuglio di questo catalogo, e chi non vede che vi sono cose che manifestamente richieggono emenda? Se Sesto Furio fu tribuno per la seconda volta nel 334, si domanderà con ragione quando lo fosse la prima, perchè Livio s' è scordato di dircelo. Chi è quel Lucio che apparisce unicamente nel 354, il quale non è certo quello del 349 e del 356, perchè ambedue si asseriscono *tertium*? Se tre adunque sono questi Lucj omonimi, due almeno debbono essere fratelli: or come si salva l' uso Romano dei tempi della libertà, che i germani si differenziassero col diverso prenome? Chi poi saprà indovinare se il tribuno delle sette volte sia quello che entrò in carica nel 322, o l' altro che vi giunse solo nel 329? Nè di tali colpe di oscurità e di trascuratezza, aggravando contro coscienza i copisti, può affatto purgarsene l' autore, perchè lo sbaglio più grave sta nel 347, in cui scrisse *Quatuor creati sunt omnes iam functi eo honore L. Furius Medullinus, C. Valerius Potitus, N. Fabius Vibulanus, C. Servilius Ahala*, nel qual passo può giurarsi che i calligrafi non hanno posto mano. Oltre di che s' egli ha conosciuto chiaramente le cose che narrava, chi può scusarlo, se, nominando tante volte persone dello stesso nome e contemporanee, non ha mai aggiunto alcun cenno per cui l' una si differenziasse dall' altra. Conchiudasi adunque che più degli sperticati elogi datigli dall'Andres e da altri molti, che paghi della bella corteccia non si sono internati nel midollo della sua opera, egli merita a ragione la censura, di cui aggravalo il Dodwello profondissimo fra i moderni

Digitized by Google

critici sentenziando di lui: *Livius quam fuerit in temporum doctrina imperitus, et in hypothesibus chronologicis parum versatus satis superque evincitur* (1). E così veramente si spiega come i suoi racconti ora sieno di data incerta, ora contraddittoria, come sì frequentemente ci avvenga di trovarlo discorde dagli altri, e come infine ci riesca qualche volta, ad onta del bujo di tanti secoli, di coglierlo in fallo manifesto. Restringendoci al caso presente, il quale basta però a mostrarci la differenza che la critica trova tra la sua fede e quella dei marmi, veggasi di grazia come la serie di questi magistrati, sì intralciata ed oscura presso di lui, si riordini tutta presso le tavole, e divenga più limpida della luce. Esse all' anno 344, mostrandoci il lacero avanzo · · · DVLLINVS · III, ci hanno fatto conoscere essere quello il medesimo tribuno dei due anni antecedenti 322 e 329, e scrivendo come abbiamo visto nel 354 SP · FVRIVS · L · F · SP · N · MEDVLLINVS ci hanno chiarito che questi fu fratello del secondo Lucio, e che non va per alcun modo confuso cogli altri Medullini. Di nuovo, non donando alcun segno d' iterato potere al governante del 347, c' insegnano che quello fu il primo tribunato del nostro Lucio Furio, il quale a loro detto conseguì il secondo nel 349, e quindi il terzo in quest' anno, nel quale Livio comincia a porsi in accordo con loro. Finalmente dicendoci ch' ei fu figlio di un Lucio, ci fanno invito a credere con tutta verisimiglianza che

(1) De cyclis dissert. X. sect. LXXIII.

Digitized by Google

l'altro più antico Lucio tribuno tre volte fosse il suo genitore, e così ne verrà, giusta ogni principio di probabilità, che il padre fosse magistrato dal 322 al 334, e il figlio dal 347 al 363. Solo per la perdita di marmi così preziosi rimane incerto chi sia il L. Furio che fu console due volte nel 341 e nel 345. Non pare da dubitarsi che si abbia a credere uno di questi due, ma tali consolati cadendo tra l'ultima dignità certa del padre e la prima del figlio, possono con egual ragione all'uno o all'altro attribuirsi, e il Marliano ... pel primo, col consenso dei successivi fastografi, gli ha aggiudicati al secondo, non ha appoggiato la sua decisione ad alcun motivo. Ben è singolare che quantunque il nostro L. Furio abbia governato per sette volte la repubblica, Livio non abbia detto pure una sillaba delle sue geste, onde dovremo contentarci di ricordare che vi è gran fondamento per crederlo fratello del celebre M. Furio Camillo, come abbiamo altre volte accennato.

Il nome del quinto tribuno va reintegrato Q · SERVILIVS · Q · F · P · N · FIDENAS · II coll'autorità delle tavole da noi allegata all'anno 352, al quale rimettiamo il lettore per ciò che ivi abbiamo detto in sua illustrazione. A lui fu altresì collega in quel tempo l'altro dei magistrati di cui ci resta a favellare, e che sulla medesima scorta dovrà interamente appellarsi Q · SVLPICIVS · SER · F · SER · N · CAMERINVS · CORNVTVS · II. Abbiamo anche detto altrove [1], che ci pareva dover

(1) Dissert. I. f. 113.

egli essere figlio di Servio Sulpicio Decemviro nel 303, nè siamo di avviso di avercene a pentire, malgrado il lungo spazio di quarantanove anni, che s' interpone fra l' età delle loro cariche, il che persuase al Pighio di crederlo piuttosto suo nipote (1). Sembra che il Decemviro quando giunse agli onori non dovesse essere molto avanzato negli anni, avendo noi dimostrato che il console del 254 fu suo avo, e al contrario può dirsi con sicurezza che vecchio era in questi tempi Q. Sulpicio, veggendosi dai nuovi frammenti che suo figlio fra cinque anni pervenne al consolato nel 361. A ciò si aggiunge che abbiamo memoria di questo tribuno fino dal 323, cioè venti anni soli dopo la magistratura del padre, sapendosi che in quel tempo ei fu legato del Dittatore A. Postumio Tuberto nella guerra cogli Equi e coi Volsci (2), quando pure ad altri non piacesse di credere ivi nominato Q. Sulpicio Pretestato tribuno del 320 ignoto è vero al Patavino, ma fattoci conoscere da Diodoro.

Ma prima di partire da quest' anno gioverà soffermarsi alcun poco, onde spendere alcune parole in servigio della serie censoria. Conviene stabilire per base che i marmi Capitolini, avendo fissato il lustro XVI nella censura di Camillo e di Postumio, determinano il XX in quella di Ambusto e di Medullino che cade nell' anno Varroniano 391. Il Sigonio memore di ciò, avendo riportato il lustro sedicesimo

(1) Ann. t. I. p. 206.
(2) Liv. l. 4. c. 27.

all' anno parimenti Varroniano 352, e sapendo da Livio, che dieci anni dopo ottennero la censura L. Papirio e C. Giulio, ai quali gli parve di aggiudicare il lustro XVIII, opinò che nell' anno 357 avvenisse il lustro intermedio, mosso dallo spazio quinquennale che ben cadeva fra l' una e l' altra celebrazione, per lo che ne segnò la memoria nei suoi fasti, notando però d' ignorare il nome de' censori, che l' eseguirono. È vero ch' egli ha sbagliato in ambedue gli estremi, perchè malamente con alcuni altri ritardò di un anno il lustro XVI, appoggiandosi ad una falsa interpretazione che si diede alla lineetta divisoria premessa dalle tavole a quella riga, e che fu parimenti ingannato da Livio, procrastinando di un altr' anno la censura di Papirio e di Giulio, come mostreremo a suo luogo colla testimonianza dei nuovi frammenti. Ma eguale essendo lo sbaglio ciò niente toglie alla forza del suo ragionare, e solo proverà che di un anno si deve altresì anticipare il lustro XVII, ch' è il precipuo punto della sua questione. Quindi fissò il XIX all' anno 377, e il XX al 391, e per quest' ultima parte tutti i fastografi sono di accordo con lui. D' altro divisamento fu il Panvinio, il quale, soppressa affatto la censura del 357, riferì il lustro XVII ai censori Papirio e Giulio nel 362, e statuì il XVIII cinque anni dopo sotto il tribunato di L. Papirio, di C. Sergio e degli altri loro colleghi, anno che secondo lui è il Varroniano 367, benchè giusta il computo di altri divenga il 368, la ragione della qual differenza si conoscerà da ciò che saremo per soggiungere in fine di questa dissertazione. Intanto il Panvinio s' indusse a stabilire un

Digitized by Google

lustro nel 367, perchè trovò in Livio che in quell' anno *tribus quatuor ex novis civibus additae. Stellatina, Tromentina, Sabatina, Aniensis* [1], e gli parve che queste tribù aggiungere non si potessero, se non facevasi un nuovo censo, e se fecesi il censo non vide ragione perchè non fosse anche compito colla lustrazione. Convien credere che questa sentenza soddisfacesse al Sigonio, e in una qualche ristampa del suo commentario su i fasti ritrattasse il primo sentimento, che io ho trovato nell'edizione Veneta del 1556, giacchè nella magnifica impressione procurata dall'Argelati vedo all' opposto ch' egli è di parere unanime col Panvinio, che pubblicò il suo libro nel 1558. Non perciò la prima opinione Sigoniana andò a terra, che anzi trovò nel 1560 un valido patrocinatore nel Marliano, dal quale si disse che con molte ragioni avrebbe potuto provare la falsità della credenza del Panvinio, se non fosse stata più che bastevole una sola desunta da un passo di Festo [2], il quale apertamente asserisce, che, dopo che Roma fu invasa dai Galli per quindici anni, non fu fatto il censo. Con ciò dimostrando che tra la censura di Giulio e di Papirio nel 362, e l' altra di Servilio Prisco, e di Cloelio Siculo nel 377 non potevasi fondare alcun lustro, non gli restò che pensare col Sigonio che un altro ne fosse stato celebrato preventivamente nel 357. Abbracciò lo stesso parere il Pighio, tacendo da chi l' aveva ricevuto, se non che accortosi che a torto

(1) L. VI. c. 5.
(2) Alla voce *Tributorum.*

Digitized by Google

era stata ritardata di un anno la censura di Camillo e di Postumio da lui restituita al 351, credè di dovere anticipare di un anno anche il lustro XVI, onde corrispondesse il richiesto spazio quinquennale, con che venne a fissarlo nel nostro anno 356. Nè pago di ciò volle ancora che non più s' ignorassero i censori che l' avevano celebrato, i quali s' immaginò che fossero C. Valerio Potito Voluso, e Manio Emilio Mamercino non per altro motivo, se non perchè gli parve che questi fossero i più distinti personaggi, che vivevano a quel tempo. Restò adunque vittoriosa quest' opinione finchè il Piranesi, o piuttosto il Padre Contucci, dalla cui penna si sa essere usciti i fasti che girano sotto il nome dell' altro, risuscitò il sistema Panviniano, senza però averne alcun grado al vero autore, il quale fu da lui ingratamente condannato, come uno dei fautori della sentenza contraria, e senza aggiungere alcuna cosa di più a ciò che aveva detto quell' erudito Veronese, anzi dissimulando affatto la gravissima obbiezione messa fuori dal Marliano. Tale è lo stato attuale di questa agitatissima controversia, di cui non abbiamo nominato che i principali campioni, e che viene in parte definita dai nostri frammenti. Noi troveremo in essi memorata la censura di Pinario e di Giulio all' anno 361, e quindi non potremo dubitare della testimonianza di Livio, che ci fa sapere essere stato da loro celebrato un lustro, ma la memoria serbatacene da quel marmo è sì mutila, che non possiamo ricavarne qual esso si fosse. Diremo per altro confidentemente essere stato il XVII, perchè la tavola che stiamo illustrando, la quale me-

mora il XVI e giunge a tutto il 359 non ne registra alcun altro, e perchè volendo anche alloggiarlo a forza nell' unico anno vacante 360, ripugna che nell' anno immediatamente successivo ci sia stato seguito da un altro. Vanno adunque a monte tutte le opinioni degli eruditi, che l' avevano stabilito nel 356 o 357, e cade pure affatto la censura di Voluso e di Mamercino sognata dal Pighio. Non perciò ci sottoscriveremo ciecamente alla sentenza Panviniana, anzi in vista della chiara testimonianza di Festo, sostenuta dal silenzio di tutti gli altri scrittori, ripudieremo anche la censura del 367, ed osservando che non vi è alcuna buona ragione per annettere all' anno 377 il lustro decimonono piuttosto che un altro, diremo che quello fu il XVIII, e che il XIX deve riporsi nell' intervallo decorso fra quest' ultimo, e l' anno 391, in cui si ebbe certamente il XX, intervallo che costando di quattordici anni è più che sufficiente per dargli ricetto.

§ IX.

Qualche utile notizia anche nel seguente anno 357 ci verrà somministrata dai nostri frammenti, quantunque, come ognuno vede, incominciano ad essere miserabilissimi.

· · · · · · · S · $\overline{II}$	L · SERGIVS · M · F · L · N · · · ·
· · · · NVS · $\overline{IV}$	P · CORNELIVS · P · F · · · · ·
· · · · NSIS	A · MANLIVS · A · F · C · · · · ·

I nomi di questi magistrati che furono tutti patrizj

assai correttamente si trovano presso Livio, da cui si chiamano *L. Julius Julus*, *L. Furius Medullinus quartum*, *L. Sergius Fidenas*, *A. Postumius Regillensis*, *P. Cornelius Maluginensis*, *A. Manlius*, se non che anche questa volta si avrà motivo di rimproverargli la solita sua trascuratezza nel non tenere esatto conto della ripetizione dei tribunati. Diligentissimo diremo all'opposto l'Anonimo Norisiano, sebbene col notare *Julo II et Fidenas* ci abbia dato un nuovo saggio della sua ignoranza nel declinare i nomi crescenti nei casi obliqui, motivo per cui lasciò il secondo in nominativo. Ma queste sono mende assai leggiere, rispetto a quelle che ci appariscono nel testo di Diodoro, il quale dopo aver memorato esattamente L. Sergio, A. Postumio e P. Cornelio, cambia a Manlio il prenome Aulo in quello di Quinto, forse confondendolo col Q. Manlio, che fu tribuno militare nell'anno seguente, e affatto deprava gli ultimi due nomi di questo collegio, i quali invece di L. Giulio e di L. Furio divengono Σέξτος Κήνσιος, καὶ Ἀνίτιος Καμιλλος. L'errore è palpabile perchè la G. Censia è ignota a tutti, e fino alle lapidi, solo essendosi udita ricordare un'altra volta per errore de' copiatori di Plinio, che così guastarono il nome di C. Senzio [1]. Dipoi perchè non si vede la ragione onde lo storico abbia tolto ad Anicio il prenome che ha dato a tutti gli altri, e vi abbia sostituito il cognome Camillo, il quale sembra che a

(1) Hist. Nat. l. XIV. c. 14.

quei tempi fosse unicamente proprio del famoso guerriero così chiamato, e che non fu certo tribuno in quest' anno. Per la qual cosa, osservando che sotto uno di questi nomi corrotti deve nascondersi L. Furio, sarei quasi tentato di leggere καὶ ἀδελφὸς Καμίλλου, sapendosi d' altronde che L. Furio fu veramente fratello di lui. E chi volesse affatto abbandonarsi alle congetture, troverebbe anche la ragione della sostituzione di Ἀνίκιος ad Ἀδελφὸς, e posto per vero, come ha asserito taluno, che alla gente Anicia abbia appartenuto alcuno degli Adelfi, che ci sono noti per le eminenti cariche sostenute nel IV e V secolo di Cristo, direbbe che un qualche calligrafo di quei tempi conscio di ciò, avendo preso l' ἀδελφὸς per un nome proprio come erano gli antecedenti, fu autore di questa bella correzione, parendogli di così meglio spiegare la famiglia di Camillo, e blandendo forse la possentissima casa degli Aniej, che vantava fra i suoi antenati i più gran personaggi dell' antica Roma.

In quest' anno un nuovo nemico manifestossi nei Tarquiniesi, i quali veggendo i Romani occupati nelle guerre che avevano cogli Equi, coi Volsci, coi Falisci, coi Capenati, e molto più coi Vejenzi fecero un incursione nel loro agro, asportandone ampio bottino, che fu poi ricuperato dai tribuni A. Postumio e L. Giulio che li sorpresero nel ritorno. D' incerto esito erano intanto le altre guerre, quando i legati spediti a Delfo giunsero colle risposte di Apollo, fra le quali eravi questa: *sacra patria, quorum omissa cura est, instaurata, ut adsolet, facito.* Indagandosi pertanto a che volesse alludere l' oracolo, si venne a

conoscere che l'elezione dei tribuni di quest' anno era stata viziosa, e quindi non immune da macchia la celebrazione da essi fatta delle ferie Latine, per lo che si ordinò ch' essi abdicassero, e le ferie si ripetessero. Sembra a prima vista che vi sia aperto dissenso fra Livio, di cui è questo racconto, e i nostri frammenti, che di una tale rinunzia non fanno parola, anzi pure fra quello storico e Plutarco e le reliquie Dionigiane, che sebbene lungamente favellino degli avvenimenti di quest' anno, non ne somministrano alcun sentore. Ma se ben si rifletta il disparere, in sostanza a nulla monta. Seguita a dire lo stesso Livio, che, trovandosi per tal modo vacanti le prime cariche della repubblica, fu stabilito l'interregno, e che dal terzo interrè furono creati i tribuni per l'anno veniente. Questo avvenimento adunque non fece altro che abbreviare il governo di coloro che rinunziarono, ma non diè luogo a' suffetti, nè turbò per nulla l'ordinario andamento delle magistrature; onde qual meraviglia che nè le tavole, nè gli altri scrittori ne abbiano tenuto conto? Ben mi sembra fondatamente che di qui chiaro n'emerge che in quest' anno si cambiò il tempo, in cui prendevano possesso i novi governanti, e mi meraviglio come non se ne sia accorto l'acutissimo Dodwell, il quale ha posto uno studio particolare nel determinare le non infrequenti mutazioni dei procedimenti consolari e tribunizj. Nel finire del 352 il Senato, mal soddisfatto dell' amministrazione dei tribuni, ordinò secondo Livio: *non expectandum iustum tempus comitiorum, sed extemplo novos tribunos militum creandos esse, qui Kalendis Octobribus magi-*

stratum occiperent (1), ma essi negarono *se ante idus Decembres solemnem ineundis magistratibus diem honore abituros esse*, benchè finalmente i nuovi eletti *Kalendis Octobribus magistratum occiperent.* All' opposto nel 363 scrive lo stesso Livio: *Kalendis Quinctilibus magistratum occepere L. Lucretius, Ser. Sulpicius, M. Aemilius etc.* (2), e quest' uso poi si tenne per molti anni appresso, come ben prova il medesimo Dodwell. In questo decennio adunque il possesso dei magistrati dalle idi di Ottobre si trasferì alle calende di Luglio, nè questo cambiamento si ha da credere che incominciasse nel lodato anno 363, in cui per incidente lo nomina lo storico, niuna ragione essendovi stata in quel tempo di farlo. E che anzi avvenisse prima, parmi che si provi dal sapersi che tosto che Camillo fu eletto tribuno nel 360, fu spedito ad assediare Fidene per sopire le sedizioni civili, e che in tempo di quell' assedio, o piuttosto blocco, i figli dei principi dei Fidenati erano condotti dal pedagogo quotidianamente a passeggiare prima in vicinanza delle mura, poscia in più lontane campagne. Ora queste cose non sembrano probabili, se correva allora il mese di Decembre o di Gennaro, che le piogge e le cattive strade l' avrebbero impedito, ma staranno bene se in quel tempo era l' Agosto o il Settembre. Laonde parmi dimostrato quasi ad evidenza che il cambiamento ebbe principio nel presente anno 357, e ciò

(1) L. V. c. 8.
(2) L. V. c. 32.

in grazia che si dovettero rimovere i magistrati attuali per l'irregolarità della loro elezione, e in tal modo sarà spiegato con tutta felicità, come nel loro posto non fosse surrogato alcuno pel tempo che restava loro da compiere.

Venendo ora a ristaurare nei nostri frammenti i nomi mutilati, diremo che l'Anonimo Norisiano, di cui abbiamo frequentemente commendata la diligenza nel conservare il primo posto a chi l'aveva nelle tavole, ci assolve da ogni fatica nel supplire la prima linea ... S · II leggendoci egli stesso IVLVS II. E che poi questa lezione sia sicura si prova per l'assicurazione dataci da Livio che L. Giulio Giulo fu veramente tribuno in quest'anno, il quale, se non si credesse indicato in questa riga, non troverebbe altro luogo nel nostro marmo. È vero che qualche difficoltà sembra nascere, perchè il Patavino non aggiunse a Giulo la nota del tribunato II, ma non la donò nè meno ad alcun altro di questo collegio, onde una tale osservazione non valerà ad altro che a provare esservi difetto nel suo testo. E già da gran tempo il Sigonio ed altri suoi commentatori si sono lagnati della mancanza della voce *iterum* in questo luogo, nel quale pensarono doversi restituire, se non che si oppose il Drakenborch, non perchè negasse la ragionevolezza della pretesa, ma perchè il consenso dei manoscritti ricusava quest'aggiunta, e perchè dovè confessare che la poca accuratezza del suo autore era per questa parte manifesta. Tutti i fastografi si sono accordati nel credere che questo Giulio fosse quel medesimo personaggio, che fu tribuno la prima volta

nel 353, senza riflettere che, non adducendosene alcun motivo, egli poteva essere egualmente l'altro L. Giulio, che fu tribuno anch' esso due anni prima nel 351. Per verità queste prove non si hanno nè per una parte nè per l'altra, e solo a conforto dell'opinione de' fastografi io farò un' osservazione da essi preterita, la quale potrà avere qualche forza in mancanza di più forti ragioni. Diodoro memorando questi tre tribuni chiamò L. Giulio quello del 351, Sesto Paulo l'altro del 353, e Sesto Censio il terzo di quest' anno. Malgrado la corrutela di tali nomi, pare ch' ei fosse d'avviso che questi due ultimi magistrati avessero il prenome di Sesto e non quello di Lucio, il che per quanto sia erroneo, mostrerà almeno che secondo lui questi soli possono confondersi insieme. Ciò posto l'intero nome del tribuno di quest' anno sarà L · IVLIVS · L · F · VOPISCI · N · IVLVS · II, e quindi avrà avuto in padre L. Giulio Giulo tribuno militare nel 316, maestro de' cavalieri nel 323, e console finalmente nel 324. Suo nonno sarà poi Vopisco Giulio Giulo console nel 281.

Francamente nella seconda linea · · · · NVS · IV restituiremo L · FVRIVS · L · F · SP · N · MEDVLLINVS · IV, conferendosegli anche da Livio il quarto tribunato, e rimetteremo poscia il lettore a ciò che abbiamo detto di lui nell' anno prossimo antecedente. La successiva frattura · · · ENSIS c' insegna che qui va collocato il nome di A. Postumio Regillense, che al dire del Patavino fu un altro dei tribuni di quest' anno. Tutti i fastografi convengono che se gli accresca l'altro cognome di Albino, per la ragione che questo ramo

della gente Postumia si vede sempre onorato di doppia appellazione, di quella cioè di Albo che gli fu primitiva, convertita poscia nel patronimico Albino, e dell'altra di Regillense testimonio della vittoria di Regillo riportata nel 258 dal dittattore A. Postumio Albo. Infatti anche nel breve periodo di cui trattiamo abbiamo veduto il censore del 351 dirsi dalle nostre tavole ··· POSTVMIVS · A · F · A · N · ALBINVS · REGILLENS. Riguardo a questo tribuno, piuttosto che illudere i meno dotti con fallaci supposizioni, non ci vergogneremo confessare la nostra ignoranza, per cui non troviamo d'ogni intorno che densissime tenebre, nel mentre che volendosi tener dietro al Pighio, sempre audacissimo nelle sue congetture, il cammino sarebbe irraggiato dal più bel sole. Egli adunque, seguito poscia dal Drakenborch, ha cominciato dal confondere il nostro Postumio con l'altro A. Postumio Albino, che al dire di Livio nell'anno ch'è per noi il 373 fu tribuno militare in compagnia di un altro della sua casa detto L. Postumio Albino, e su tale credenza gli ha aggiunto in quel tempo la marca del tribunato secondo. Dipoi gli ha conferito la censura del 388, che dalle sole tavole impariamo essere stata esercitata da C. Sulpicio Petico e da un Postumio che non sappiamo chi sia, perchè del suo nome non si sono salvate che le ultime parole REGILLENSIS · ALBINVS. Dopo ciò ha conchiuso ch'ei morì in quell'anno, nè questo potrà negarsegli, ammettendo i suoi precedenti supposti, poichè sappiamo da Livio che uno di quei censori perì di peste, e la mala ventura toccò per certo a Postumio, trovandosi in appresso superstite il suo

collega Sulpicio. Ma questa ipotesi, quantunque in apparenza non spogliata di verisimiglianza, non ha trovato seguaci. Il Piranesi, che prudentemente non volle loro sottoscriversi, oppose che non vi era alcuna ragione, per chiamare quel censore piuttosto Aulo che Lucio, potendosi egualmente conferire quella carica al citato L. Postumio tribuno nel 374, o anche a quello del 366, posto ch'essi non fossero la stessa persona, al che io aggiungerò che il misero avanzo delle tavole che ci si presenta in quest'anno accresce le difficoltà contro il supposto Pighiano, constando da esso che l'ultimo cognome del nostro tribuno fu quello di Regillense, il che vuol dire che all'uso dei suoi maggiori ei chiamossi Albino Regillense, mentre all'opposto il censore, pervertito l'ordine dei cognomi, dicesi Regillense Albino. La differenza è piccola, ma chi conosce l'esattezza delle nostre tavole nell'indicare le medesime persone sempre coi medesimi nomi, e sempre ripetendoli nel medesimo luogo, non potrà che entrare in grave sospetto che qui si tratti di diversi soggetti. Oltre di che non è tampoco vero, che la differenza sia di sì poco conto, perchè i Romani chiamandosi più comunemente col loro ultimo nome, ne viene che uno di essi più ordinariamente dicevasi Albino, l'altro con più frequenza Regillense, il che è abbastanza per ricavarne differenza di persone. Nè tacerò poi che questa permutazione fu certamente l'origine della perdita del cognome Regillense, che nel secolo seguente troveremo abbandonato dai Postumj. Con tali argomenti se non vorremo dire che cada affatto, vacillerà almeno pericolosamente la cen-

sura del nostro Aulo, e se ciò è, rimarrà sempre più incerto il suo tribunato secondo, che il Pighio gli aveva attribuito sulla sicurezza che a quel tempo egli era in vita. Livio nell'anno 374 non gli appone certamente l'*iterum*, ma confesso io medesimo che questa non è una forte obbiezione. Nè più sicura mi sembra l'altra opinione del medesimo Pighio, per cui l'ha detto M · F · A · N, con che ci ha mostrato di tenerlo per figlio del censore del 351. Io non negherò che ciò non possa essere; ma chi l'ha assicurato che non sia anzi suo padre il fratello del medesimo censore, che fu tribuno militare nel 340? Trattandosi adunque di sentenze così leggiere, che dir si possono piuttosto indovinamenti che congetture, parmi prudente consiglio di sospendere su di essa la nostra credenza. Ma se questa volta non mi è riuscito di portare alcun nuovo lume sulla storia dei Postumj, emenderò in parte il difetto, prevalendomi di questa occasione, per correggere il prenome di uno di essi che mi è occorso poco fa di nominare. Quanti sono gli editori delle tavole Capitoline, cominciando dal Marliano, e venendo fino al Sanclemente e al Piranesi, tutti hanno d'accordo asserito che il ricordato tribuno del 340 dicesi in esse P · POSTVMIVS · A · F · A · N · · · · · Ma in fatto sta che nel marmo il prenome di quel Postumio è scritto lampantemente con due lettere, la prima delle quali è un apertissimo P, e l'altra, quantunque malconcia nella parte inferiore, non può essere che o un altro P, o un B, o un R. Conviene credere che i copisti, non essendone giunti a comprendere il significato, l'abbiano maliziosamente preterita, non essendo

supponibile che sia sfuggita agli occhi di tutti. Dirò adunque che a mio parere la seconda lettera è un R, da cui se ne forma la sigla PR, e che con questa abbreviatura si è voluto denotare *Proculus*, prenome raro bensì, ma non disusato in quei primi tempi, onde viene riconosciuto per tale da Festo, da Valerio Massimo e da Plutarco, e ci sono noti Proculo Giulio che vide Romolo salire al cielo, Proculo Virginio Tricosto Rutilo console nel 268, Proculo Geganio Macerino console nel 314, ed altri. Io non so veramente che si trovi altro marmo in cui sia memorato, e quindi non conoscevamo la sua antica abbreviatura, ma certo è bensì che lo scalpellino delle tavole ebbe questa volta bisogno di adoperarla e ben compendiata, lunghissima essendo questa riga, in cui dovè scrivere PR · POSTVMIVS · A · F · A · N · ALBINVS · REGILLENSIS. Così avremo una volta il vero prenome di questo tribuno che Tiberio dicesi da Diodoro, e Marco da Livio, del qual ultimo aperto è l' errore, perchè constando dalle tavole ch' ei fu germano del censore, che da lui parimenti si appella Marco, ne viene che due fratelli avessero avuto il medesimo prenome. Ma lasciamo le digressioni, e rimettiamoci in via.

Per restituire la quarta riga L · SERGIVS M · F · L · N····· non avremo che ad aggiungere FIDENAS, cognome che vien dato a questo tribuno da Livio e dall' anonimo, e già usitato nella sua casa, siccome accennammo dicendo alcuna cosa della sua origine [1]. Il Glareano,

---

(1) Dissert. I. f. 118.

Digitized by Google

e dopo lui molti altri avevano fatto nascere il nostro Fidenate da L. Sergio più volte tribuno militare, e console nel 317 e nel 325, dandogli per avo quel Cajo ignoto, di cui quel console scrivesi figlio nei sassi del Campidoglio. Ma ragionevolmente il Piranesi si astenne dal calcare le loro orme; ed infatti impariamo ora dal novo frammento, che suo padre fu senza dubbio quel Manio Sergio tribuno due volte nel 350 e nel 352, che dalle medesime tavole si dice figlio e nipote di due Lucj. Costui nella sua ultima magistratura, per inimicizie che aveva col suo collega L. Virginio che con lui trovavasi all' assedio di Vejo, preferì di farsi battere dai Falisci anzi che domandare ajuto al compagno, ragione per cui l'anno appresso furono ambedue accusati dai tribuni del popolo, e multati di dieci mila assi. Il Lucio suo nonno non può essere il citato L. Sergio console nel 317 e nel 321, perchè gli provenne da un altro Lucio, mentre il console fu generato da un Cajo. Nè tampoco si possono conciliare le difficoltà, supponendo ch' egli sia nato dal console, perchè ne verrebbe che fra il 317 e il 357 si dovessero rinchiudere le magistrature di quattro generazioni, e ciò nel breve lasso di quaranta anni è assolutamente fuori dell' ordine naturale. Conviene dunque conchiudere ch' essi discesero da due rami della stessa casa che si divisero in tempi più antichi. Rimane però un Sergio del cui prenome non siamo sicuri, ed è il Decemviro del 304 che Marco si dice da Dionigi, Cajo da Diodoro, e Lucio dalla maggior parte dei codici del Patavino, trattando del quale, quantunque io condannassi la volgare appella-

zione di Marco, perchè insolita a questa gente, rimasi tuttavia dubbioso di qual' altra sostituirne, perchè poteva egualmente essere Cajo, e quindi il padre del console del 317, e non meno Lucio, nel qual caso sarebbe l' avo del nostro tribuno. Ora a questa seconda opinione mi piace di dare la preferenza, perchè osservo che nel 352 Manio Sergio, padre di quello di cui si ragiona, ebbe in compagni A. Manlio e Q. Sulpicio, ambedue i quali nacquero da due Decemviri, onde mi sembra più probabile che il Decemviro Sergio fosse un loro coetaneo, di quello che un uomo già attempato, e tale da potere fra tredici anni avere console un figlio. Del nostro Sergio non abbiamo altra notizia, se non che nel 360 fu uno dei legati spediti a Delfo, per offrire ad Apollo un bacile d' oro, nel qual viaggio fu preso coi compagni dai corsari di Lipari, ma in breve rilasciato [1].

Di P. Cornelio ci riserbiamo a favellare, allorchè ci occorrerà trattare della prima Dittatura di Camillo, del quale fu maestro de' cavalieri, e verremo intanto ad A. Manlio, che chiude il numero senario di questo collegio. L' avanzo delle note geneologiche A · F · C · · · · non ci lascia dubitare ch' egli sia quel medesimo che abbiamo visto superiormente chiamarsi dalle nostre tavole A · MANLIVS · A · F · CN · N · VVLSO · CAPITOL · II, e da ciò avranno motivo di giusta compiacenza i fastografi, i quali lo avevano riputato tribuno per la terza volta in quest' anno, tutto che Livio si fosse di-

(1) Liv. l. V. c. 27.

menticato di farne annotazione. Egli adunque ottenne il medesimo ufficio nel 349 e nel 352, e fu poscia nel 360 compagno di L. Valerio e di L. Sergio nella legazione incaricata di portare a Delfo la decima della preda di Vejo. Io non esito a ravvisare in costui uno dei figli di A. Manlio Vulsone Decemviro nel 303, che abbiamo detto [1] esser nato da Cn. Manlio Cincinnato console nel 274, il quale per conseguenza sarà il Cneo qui mentovato.

§ X.

Venendo ora all'anno 358 troveremò che i nostri frammenti notano i magistrati

· · : · · · · ACCVS · II	Q · MANLIVS · A · F · · : :
· · · · SQVILINVS · II	CN · GENVCIV · : · · · ·
: : : CAPITOLINVS : II	L : ATILIVS · L : : : : : : :

Diodoro, che per rarissima fortuna è questa volta abbastanza corretto, procede perfettamente d'accordo colle tavole non solo nel nome di questi tribuni, ma altresì nell'ordine di recitarli, chiamandoli L. Titinio, P. Licinio, P. Meleo, Q. Mallio, Cn. Genucio e L. Atilio, e un eguale corrispondenza, per quanto lo comportano gli angusti limiti entro i quali si è stretto, si osserva anche nell'Anonimo Norisiano, da cui si nota *Pansa II et Volso*. Mutilo bensì, e guasto dai copisti, e non

(1) Dissert. I. f. 110.

immune da sbagli dell' autore si ravviserà il testo del Patavino, dal quale secondo le antiche edizioni si scrisse: *Haud invitis patribus P. Licinium Calvum prærogativa tribunum militum non petentem creant, moderationis expertæ in priore magistratu virum, omnesque deinceps ex collegio eiusdem anni refici adparebat L. Titinium, P. Menenium, Cn. Genucium, L. Atilium*, soggiungendo poi come per la rinuncia di P. Licinio gli fu sostituito il figlio. Poco o nulla restandoci a dire su questi tribuni, della maggior parte dei quali abbiamo già favellato, volgeremo precipuamente le nostre cure al passo di Livio, ed esaminando a parte a parte questi nomi scopriremo i difetti che in essi si trovano, e correggeremo gli errori dei fastografi, che malamente l' hanno preso per guida.

La memoria del ripetuto officio che si vede nel residuo della prima linea · · · ACCVS · II, e l' annotazione Liviana che costoro erano stati precedentemente colleghi di P. Licinio ci rimanderà all' anno 354, in cui egli conseguì il tribunato, ove corrispondentemente al nostro bisogno troveremo scriversi dalle tavole · · · VS · L · F · M · N · PANSA · SACCVS, onde a buon diritto avrà segnato l' Anonimo *Pansa II.* Alle ragioni da noi addotte allora per autenticare il supplimento L · TITINIVS. Aggiungasi il consenso in questo loco di Diodoro, il quale, camminando in quest' anno d' egregio accordo coi fasti marmorei, nomina appunto per primo L. Titinio. E questo nome trovandosi poi anche fra i recitati da Livio, apparirà ch' egli per questa parte è esente da ogni censura, come lo saranno i fastografi suoi se-

Digitized by Google

guaci, quando però avranno aggiunto il cognome di Pansa che potevano conoscere dall'Anonimo, e quello di Sacco che non hanno alcuna colpa di aver ignorato, essendo affatto sconosciuto prima della presente scoperta.

I nostri sassi mostrando nello stesso anno 354 ···VS·P·F·P·N·CALVVS·ESQVILINVS ci somministrano gran parte del restauro occorrente alla seconda riga ·····SQVILINVS·II, e Diodoro, che nomina per secondo P. Licinio, contribuisce la sua parte a compirlo. Lungamente si è da noi disputato sopra costui, quando ci avvenne d'incontrare per la prima volta il suo nome, e si è anche esposto l'errore non dei copisti, ma dello stesso Livio che sostituì il figlio al padre nella magistratura di quest'anno, dividendo così i due tribunati del 354 e del 358 fra due diverse persone, quando consta da questo loco, che furono esercitati da una sola. Rimettendo adunque il lettore alle cose già dette, cresceremo intanto a Licinio nei fasti comuni l'ignoto nome Esquilino, e la marca del secondo tribunato negatagli generalmente. Il Piranesi è stato il solo che gliel'abbia concessa, aggiungendola colla penna nella sua stampa, e scostandosi per tal modo dal racconto Liviano, ma non avendone aggiunto alcun perchè, ignoriamo, se all'azzardo, o per qualche motivo da noi non conosciuto egli si sia mosso a questa correzione, che i nostri frammenti hanno poi confermata.

Dallo stesso luogo delle tavole ricaveremo P·MAELIVS·SP·F·C·N·CAPITOLINVS, onde basteranno esse sole a restituire compitamente la terza riga ····CAPITOLINVS·II. Egli è l'unico nome di questo collegio che sia guasto

presso Diodoro, da cui si dice Μελαιος, ma è evidente che deve leggersi Μελλιος. e che il secondo Λ è stato creduto un Α per uno sbaglio facilissimo nel carattere majuscolo dei codici, del che mi fa sorpresa come non siasi accorto il perspicacissimo Wesselingio. Però non saprei dire se questo Μελλιος in luogo di Μαιλιος, come veramente dovrebbe scriversi, sia una diversa ortografia piaciuta allo storico, o l'effetto della disattenzione di un antico calligrafo, che pago di rendere in certo modo il suono di questa voce non badasse a copiarla diligentemente. Certo è che non si ha altro esempio di questo nome nelle opere del Siceliota per farne il confronto, imperocchè è affatto perito nel luogo in cui si doveva citare questo tribuno per la prima volta, e il famoso Sp. Melio con più aperta scorrezione vi si dice Σπυριος Μανιος. Nè meno erroneamente nelle prime edizioni di Tito Livio costui chiamossi P. Menenio, e poco più emendati furono i codici consultati dal Sigonio e dal Drakenborch, nei quali trovarono invece P. Menio. Male avveduti furono quei critici nell'adottare questa correzione nelle loro ristampe, come osserveremo fra poco, ma però sapientemente operarono nell'aggiungere al testo il nome di P. Melio, onde noi che toccheremo con mano che quel finto Menio si deve assolutamente bandire dai fasti per dar luogo ad un altro, non dubiteremo che sì Menenio che Menio sia uno sbaglio dei copisti in vece di Melio. E Melio veramente aveva tutte le ragioni di essere memorato da Livio, perchè il suo nome correttamente scritto vedevasi da lui riposto fra quelli dei tribuni del 354, onde qui non potevasi preterire

da chi asserì che sembrava che tutti i magistrati di quel tempo fossero stati rieletti in quest'anno. Quindi i fastografi, che per una tal ragione amisero anche questa volta il suo nome coll'indizio del secondo tribunato, hanno fortunatamente colto nel segno.

Il quarto tribuno si appella nei nostri frammenti Q · MANLIVS · A · F · · · · ed egregiamente corrisponde Diodoro da cui si mentova Κοΐντος Μάλλιος. Nè quest' ultima parola invece di Μάνλιος si ha già da credere un errore dei copisti, avendo noi fatto avvertire che il Sicceliota è costante in questa lezione, senza che gli avvenga di ricordare la casa dei Manlj. Ed aggiungeremo ora che se ne ha esempio anche presso altri scrittori Ellenici, onde si dovrà dire piuttosto che ai Greci piacesse di così ammollire quella voce, giusta l'indole della loro lingua. Trovandosi il nostro Manlio essere il primo nella seconda colonna, se l'Anonimo ha serbato il suo famigliare costume non può averlo dimenticato, e veramente egli nomina un *Volso*. Due altre volte s' incontra presso di lui questo cognome, la prima per indicare A. Manlio Vulsone console nel 280, la seconda per denotare P. Manlio Vulsone tribuno militare nel 354, ond' è chiaro che questo vocabolo se non è una scorrezione, è una diversa ortografia di *Vulso*, ch' egli ha lasciato in caso retto pel suo frequente errore di non declinare i nomi crescenti. Non solo adunque questo antico collettore di fasti è in piena concordia colle tavole e con Diodoro, ma ci assicura eziandio il cognome di costui, che non avremmo potuto sapere se non per congetture, delle quali ciò non ostante ci valeremo per aggiungergli l'altro di Ca-

Digitized by Google

pitolino. Di questo doppio cognome è diffatti insignito A. Manlio, che noi lasciammo tribuno per la terza volta nell'anno precedente, e di cui il nostro Quinto dovrà reputarsi germano, asserendosi ambedue figliuoli di Aulo, per lo che sarà stato suo nonno il medesimo Cneo, che lo fu certamente del fratello. L'Anonimo, avendo negato a Vulsone il segno dell'iterato potere ch'egli ha concesso al suo collega Pansa, ci assicura che questo fu il primo officio da lui conseguito, e per verità niun altro Q. Manlio trovasi rammentato nei fasti nè prima nè poi. E certamente non deve egli confondersi con P. Manlio tribuno nel 354, come potrebbe credersi per l'asserzione Liviana che i magistrati di quest'anno furono colleghi di Licinio nel primo tribunato, poichè oltre alla diversità del prenome uno fu figlio di Marco, l'altro di Aulo. Del nostro Manlio niun indizio apparisce negli scritti del Patavino, nè deve prendersene meraviglia, perchè nel passo in cui doveva ricordarlo, e che abbiamo riferito quale si ha nelle prime edizioni, non si veggono che quattro nomi oltre quello di Licinio, cioè *L. Titinium, P. Menenium. Cn. Genucium, L. Atilium.* Vane poi sono state tutte le ricerche che si sono fatte del sesto nei manoscritti, e quindi se ne concliiuderà giustamente che la sua memoria è perita nelle carte di quello Storico. Il Sigonio, che volle risarcirne il difetto, e che aveva già incominciato ad errare quando ripose P. Menio fra i tribuni del 354, avendo trovato che i codici chiamavano appunto P. Menio quello che nelle stampe dicevasi P. Menenio, e ingannato anche da una falsa lezione dell'esemplare ch'egli aveva di

Diodoro, nel quale leggevasi Κοιντον Μαινιον, più non dubitò che cadesse in quest' anno il suo secondo tribunato, specialmente poi che lo stesso Livio sembrava richiederlo colle parole *omnesque deinceps ex collegio eiusdem anni refici adparebat.* E a rimpiazzare il posto vacante chiamò poscia P. Melio uno anch' esso dei tribuni di quell' anno, mosso a ciò da Diodoro, da cui l'aveva veduto nominarsi, e per tal modo fe' che in tutte le stampe di Livio che gli sono posteriori leggasi in quel passo *L. Titinium, P. Maenium, P. Maelium, Cn. Genucium, L. Atilium.* Il Pighio andò più oltre, adducendo anche le ragioni per cui P. Melio restò dimenticato, e che provenne, a suo parere, della somiglianza dei nomi di Menio e di Melio, per cui gl'imperiti libraj crederono l'uno un' inutile ripetizione dell'altro. Tutti i seguenti commentatori, e quanti sono i fastografi, meno quei pochi che precedettero l'età del Sigonio, e che si contentarono di nominare i cinque tribuni che conoscevano, hanno a gara seguito la sua sentenza, come le pecorelle

Che quello che fa l'una, l'altre fanno,

nè a metterli almeno in sospetto di errore è bastato che il Wesselingio annunziasse che in tutti i codici di Diodoro leggevasi Μαλλιος e non Μαινιος, nè che l'Anonimo, venuto in luce per opera del Cardinale Noris, accertasse che in quest'anno conveniva trovare luogo ad un Vulsone. Intanto la fallacia degli argomenti Sigoniani è già divenuta manifesta. Noi abbiamo già distrutta la più forte delle sue ragioni, dimostrando all'anno 354 l'irragionevolezza con cui ivi corruppe

la vera lezione di Livio *P. Manlius*, per convertirla in *P. Mænius*, e col soccorso delle tavole abbiamo restituito il legittimo possessore, cacciandone l'usurpatore. Del pari si conosce ora che P. Menio vantavasi invano del suffragio del Siceliota; ch'egli non è debitore della sua esistenza che ad un errore dei copisti di Livio, i quali così pervertirono il nome di P. Melio, e che infine le tavole, Diodoro e l'Anonimo si accordano in dare il suo posto a Q. Manlio. Per le quali cose torneremo a radere dai fasti un intruso che irragionevolmente vi ha trovato posto per tanto tempo, e vi sostituiremo in sua vece Q · MANLIVS · A · F · CN · N · VVLSO · CAPITOLINVS. E quel falso nome cacceremo pur anche dal testo Liviano, benchè non avremo egual franchezza nel surrogarci *Q. Manlius*, potendo essere assai probabilmente che Livio lo avesse prenominato Publio, e l'avesse per tal modo erroneamente confuso col tribuno del 354, giacchè di questi cinque tribuni due soli rimanendone che siano stati compagni di Licinio, non si vedrebbe diversamente com'egli avesse potuto asserire *omnesque deincèps ex collegio eiusdem anni refici adparebat.*

Crediamo di dover seguire tutti gli altri editori della serie consolare, tenendo che il tribuno non del 354, come sembrerebbero richiedere le superiori parole di Livio, ma dell'anno seguente sia quello che figura per quinto in questo collegio, e che dai nostri frammenti qui si appella CN · GENVCIV · · ·, nel cui nome convengono tanto il Siceliota quanto il Patavino. La prima volta che fu memorato nelle tavole si disse · · · CIVS · M · F · M · N · AVGVRINVS, onde supplendo una linea

coll' altra se ne avrà l' intero suo nome. Livio asserisce che in quest' anno facendo guerra ai Falisci fu tratto nelle insidie dai nemici ed ucciso, onde volendo supporre che di tale avvenimento parlassero anche i marmi, potrà credersi che lo facessero colla solita frase *in prœlio occisus est*, ma compendiata, poichè la ricordanza di costui non occupa che una linea sola. In questo caso la nostra riga dovrà completamente supplirsi CN · GENVCIVS · M · F · M · N · AVGVRINVS · II · IN · PR · O · E.

Fu collega di Genucio nel 355 chi è ricordato per ultimo in quest'anno, e che coll' assenso di Livio e di Diodoro si dice L · ATILIVS · L · · · · · Il suo nome sarà pienamente ristaurato coll'ajuto dell' altra memoria che di lui hanno serbato le tavole · · · S · L · F · L · N · PRISCVS, e quindi avremo motivo di correggere nuovamente la sua genealogia, e il suo cognome nei fasti, i quali malamente gli attribuivano una linea spettante a C. Duilio, come già femmo riflettere quando parlammo la prima volta di lui.

Assicurati così sopra solide basi i veri nomi dei tribuni di quest' anno, il che era necessario premettere per rettamente argomentare, veniamo ora a domandar ragione a Tito Livio di ciò che ha scritto sul conto loro. Egli comincia dall' asserire che i tribuni della plebe impedirono i comizj, finchè non fu convenuto *ut major pars tribunorum militum ex plebe crearetur*, e prosiegue poi col passo altra volta riferito: *Haud invitis patribus P. Licinium Calvum prærogativa tribunum militum non petentem creant, moderationis expertae in priore magistratu virum ...... omnesque deinceps ex collegio eiusdem anni refici ad-*

parebat. Fermiamoci qui, che già abbiamo lana da pettinare. Chi non dirà che questi tribuni, secondo la convenzione, debbono essere per la maggior parte plebei? Ma se vorremo fidarci del medesimo Livio, con tale opinione c'inganneremmo d'assai, perchè, a dir suo, costoro furono colleghi di P. Licinio nel primo tribunato, e i colleghi di P. Licinio furono tutti patrizj. La cosa sarebbe alquanto difficile a credersi, s'egli stesso non ci avesse assicurato quattro anni prima: *Non tamen ultra processum est, quam ut unus ex plebe usurpandi iuris causa P. Licinius Calvus tribunus militum consulari potestate crearetur: caeteri patricii creati.* Dormicchiava adunque il Patavino quando scriveva o l'uno o l'altra di queste cose, che la contraddizione è sì aperta da rendere inutili tutti gli empiastri dei chiosatori. Ma procediamo oltre. I primi colleghi di P. Licinio furono per fede sua *P. Manlius*, *L. Titinius*, *P. Maelius*, *L. Furius Medullinus*, *L. Poblilius Volscus:* e all'opposto ei medesimo pone tribuni in quest'anno *L. Titinium*, *P. Maelium*, *Cn. Genucium*, *L. Atilium*, e il mancante sarà per certo un Manlio. Doniamo che egli abbia creduto che costui si chiamasse Publio, quantunque veramente appellossi Quinto, che quel nome essendosi perduto nei suoi scritti non possiamo fargli processo sopra di ciò. Ma L. Furio e L. Poblilio nominati fra i primi furono per certo diversi da Cn. Genucio e L. Atilio memorati fra i secondi, e ch'egli ricorda bensì, ma nel 355, non nel 354. Nè meno adunque per questa parte corrisponde la sua asserzione. Ma qui verrà fuori il Sigonio ed opporrà che

Digitized by Google

lo storico non disse già *omnes refectos esse eiusdem collegii*, ma *apparebat omnes refici*, e la scusa sarebbe passabilmente buona, se Livio non restituisse degli schiaffi, a chi pretende fargli del bene. Egli, dopo aver narrato l'elezione di costoro, aggiunge che *priusquam renuntiarentur* P. Licinio tenne un discorso, nel quale conferma pienamente che i nominati erano stati suoi colleghi, poichè senza restrizione veruna gli fa dire ai Romani: *Omen concordiae, Quirites, rei maxime in hoc tempus utili, memoria nostri magistratus vos his comitiis petere in insequentem annum video. Si collegas* EOSDEM *reficitis etiam usu meliore factos, me iam non eundem.... videtis.* Per la qual seconda confessione lo stesso Drakenborch, dopo aver ripetute le mutazioni che alcuno proponeva nel testo a carico dei copisti, fu costretto a stringersi nelle spalle e a dire egli pure *errorem itaque non librarii sed Livio tribuendum puto.* Se dunque a tutto ciò aggiungeremo l'altro sbaglio che prende subito dopo nel dividere fra padre e figlio i due tribunati Liciniani, ne verrà che in poche righe egli ci ha sfilzati tre solenni strafalcioni, onde per onor suo sarà meglio il dire ch'ei scrivesse quel capitolo, dopo essere stato a cena da Mecenate. La verità si è, e noi la conosciamo per beneficio dei nostri frammenti, che nel 354, in cui egli pone tribuni cinque patrizi ed un solo plebeo, i patrizi furono due P. Manlio e L. Furio, e gli altri del popolo cioè P. Licinio, L. Titinio, P. Melio e L. Poblilio: che nel 355 in cui all'opposto egli dice che *unus ex patritiis candidatis locum tenuit, plebeios alios centuriæ dixere* questo numero non si cambiò,

Digitized by Google

perchè M. Veturio e Cn. Genucio furono nobili, e M. Pomponio, C. Duilio, Volerone Publilio e L. Atilio appartennero all'ordine popolare, e che finalmente lo stesso avvenne in quest'anno, nel quale Cn. Genucio e Q. Manlio goderono del patriziato, e ne furono privi P. Licinio, L. Titinio, P. Melio e L. Atilio, onde qui solo avrà detto il vero, avvisando essersi convenuto *ut major pars tribunorum militum ex plebe crearetur.* Per le quali cose veggendosi che in tutti gli anni nei quali ebbero magistrati plebei la proporzione fra essi e i patrizj fu sempre la medesima, sarà lecito il sospettare che così rimanesse stabilito, quando nel 354 fu violata per la prima volta l'aristocrazia del governo, della qual rivoluzione, quantunque importantissima, nulla sappiamo, tacendone tutti gli altri scrittori, e violentemente sospetto essendo il racconto dell'unico Livio per le falsità che vi abbiamo riconosciute.

§ XI.

Sotto il regime dei mentovati tribuni la fortuna poco arrise alle armi Romane, imperocchè nella guerra coi Falisci e coi Fidenati Cn. Genucio essendo caduto in un'imboscata fu ucciso, e quantunque L. Titinio raccogliesse i dispersi, non si azzardò di riattaccare la zuffa. Non molto grave fu il danno ricevuto, ma eccedente il terrore che se ne sparse, a segno tale che a fatica si poterono rattenere i soldati che non abbandonassero l'assedio di Vejo, e in Roma non si tardò a prendere tutti quei provvedimenti, che si solevano porre in opera, quando la città era minacciata

Digitized by Google

dai nemici. Fra questi vi fu anche quello di surrogare agli ordinarj magistrati un dittatore, al quale sommo ufficio venne elevato M. Furio Camillo. A questa narrazione del Patavino si uniformano i nostri frammenti, i quali ai nomi dei superiori tribuni sottopongono queste due righe.

· · · N · CAMILLVS DI · : ·
· · · · F · M · N · MALVGINENSIS MAG : : :

Ella è adunque la prima dittatura di M. Furio, che forma un'epoca insigne nella Storia Romana per la conquista di Vejo che in essa finalmente si fece, della quale nulla diremo trattandosi di cosa notissima, e della quale, oltre Livio, parlano ampiamente Plutarco [1], i nuovi frammenti Dionigiani [2], Valerio Massimo [3], Diodoro [4], Floro [5], A. Gellio [6], l'Autore delle vite degli uomini illustri [7], Eutropio [8], Orosio [9], Zonara [10], ed altri. Solo perciò che a noi spetta aggiungeremo che sulla scorta delle notizie che dai nostri marmi abbiamo superiormente avute di Camillo, la prima di queste linee deve sup-

(1) In Camillo.
(2) L. XII. c. 19.
(3) L. 4. c. 1.
(4) L. 14. c. 93.
(5) L. 1. c. 12.
(6) L. 17. c. 21.
(7) C. 23.
(8) L. 1. c. 20.
(9) L. 2. c. 19.
(10) L. 7. c. 21.

Digitized by Google

plirsi M · FVRIVS · L · F · SP · N · CAMILLVS · DICT · REI · GERVNDAE · CAVSSA.

Il maestro de' cavalieri di questa dittatura si dice da Livio *P. Cornelius Scipio*, con cui si accorda Plutarco, che lo nomina anch' esso Cornelio Scipione, motivo per cui è stato fin qui generalmente creduto quel medesimo, che fu poi tribuno nell' anno veniente. D' altro avviso si dimostrano i nostri marmi, che gli danno il cognome di Maluginense, e convengono cogli altri nel chiamare Scipione il tribuno, con che fanno manifestamente conoscere che queste furono due persone affatto distinte. Da tal contesa si tiene lontano Diodoro che lo appella nudamente P. Cornelio, onde quel prenome e quel nome, confrontando con quelli dati da Livio, pare certo che si abbiano a tenere per sinceri, onde non dubiteremo di supplire nella nostra riga *P. Cornelius Maluginensis*. E diremo poi ch' egli è quel medesimo P. Cornelio Maluginense, che fu tribuno un anno prima nel 357, con che viene a riuscire probabilissima l' opinione delle tavole, veggendosi infatti che nel tempo in cui Roma fu governata dai tribuni militari, i maestri de' cavalieri sono stati per l' ordinario scelti fra coloro che avevano già dato il nome ai fasti. Ora nell' indicare la memoria del suo tribunato scrivesi dai nostri marmi P · CORNELIVS · P · F ····, a cui se aggiungerassi ciò che abbiamo in questa riga ··· F · M · N · MALVGINENSIS, il ristauro sarà interamente compito. E ben mi persuado che giustissimo sia l' accozzamento di quelle due linee frammentate, perchè trovo che nel 361 il censore M. Cornelio Maluginense si annunzia anch' egli figlio di Publio e nipote di Marco.

Ed è poi da sapersi, che un P. Cornelio Maluginense fu parimenti tribuno nell' anno 350, del cui nome non è rimasto che il misero avanzo ···· VGINENSIS, e che ciò sapendosi dai fastografi l' hanno confuso col nostro Publio, che come dicemmo ebbe il medesimo onore nel 357, a cui perciò hanno aggiunto in questa occasione la nota II. Però niun indizio della ripetizione dell' ufficio si trova presso Livio, da cui solo poteva ricavarsi, giacchè per la rottura della pietra s' ignora il parere delle tavole, e quantunque si sappia che per la conosciuta negligenza di quello Storico non può farsi gran caso di un tale silenzio, se ne conchiuderà almeno che la congettura dei fastografi non ha alcun positivo fondamento, onde a ragione avrà contr' essi alzato la voce il Drakenborch, il quale non vedeva la necessità di fare questo nuovo sfregio al suo autore. Per le quali cose, non volendo da una parte supporre una mancanza in Tito Livio senza bisogno, dall' altra non trovandosi notizia di alcun altro P. Maluginense in tempi anteriori a questi, e l' esperienza insegnandoci che quasi tutti i personaggi delle grandi famiglie in questa età, stante la moltitudine delle cariche, trovasi memorata nei fasti, inchino a credere che i due tribuni del 350 e del 357 fossero diversi l' uno dall' altro, e che il primo fosse padre del secondo, il che andrà bene anche nella sentenza del Pighio che lo disse figlio e nipote di due Marchi. Conseguentemente a ciò il nostro P. Maluginense potrà credersi figlio del tribuno del 350, nipote di M. Maluginense console nel 318, e pronipote dell' altro M. Maluginense Decemviro nel 304 e nel 305. Siamo

incerti se a lui debba attribuirsi un nuovo tribunato nel 360, che da Livio si sa essere stato occupato per la seconda volta da un P. Cornelio, essendovi altri concorrenti ch' egualmente lo pretendono. Ma non dubiteremo però di conferirgli quello del 364, che a torto è stato conceesso finora a Ser. Cornelio, come mostreremo nell' ultimo capitolo di questa operetta. Due fratelli poi mi sembra che se gli abbiano ad assegnare, il primo de' quali è il ricordato M. Maluginense censore nel 361, che vanta note genealogiche eguali alle sue, e che non saprei dire se si abbia a confondere coll' altro M. Maluginense tribuno due volte nel 385 e nel 387, e il secondo sarà Ser. Maluginense tribuno sette fiate, e maestro de' cavalieri nel 393, nel qual anno sappiamo dalle tavole ch' era nipote di Marco. Circa poi al dissidio ch' emerge fra i nostri fasti e Livio e Plutarco, diremo che questi ha probabilmente copiato il suo detto da quello, onde dal numero de' testimonj non si accresce il peso della testimonianza, e che per le cose altre volte discorse non mi farebbe poi alcuna meraviglia, che Livio si fosse imbrogliato fra quattro P. Cornelj tutti viventi in questi tempi, due de' quali sono il padre e il figlio Maluginensi già ricordati, contando per gli altri lo Scipione ed il Cosso, che troveremo in carica nell' anno venturo. Veramente, sapendo che i Scipioni provennero dai Maluginensi, mi era da prima venuta la fantasia di credere che il maestro de' cavalieri di quest' anno avesse potuto cambiare in seguito il cognome di Maluginense nell' altro di Scipione, e quindi non fosse impossibile che le tavole e gli storici avessero

potuto sotto diversa appellazione intendere la medesima persona, ma ho dovuto poscia cacciare questo sospetto, perchè vuole ogni probabilità ch' egli s' immedesimi come abbiamo fatto col tribuno del 357, e se ciò è i marmi manifestamente si oppongono, perchè al Scipione del 359 conveniva che in questo caso concedessero l' aggiunta del tribunato secondo, che essi gli negano.

§ XII.

Sono sì miseri i nostri frammenti nell' anno 359 da non ricavarsene alcun vantaggio, quando non si voglia creder tale la conferma dei detti di Livio, il che è pure qualche cosa in questi tempi oscurissimi, nei quali lo storico non ha saputo molte volte veder chiaro. In essi adunque non altro si scopre che questo.

: : : COSSVS L · FV · : :
: : · · SCIPIO · · · ·
: · : · STVS · III : : : ·

Sappiamo dal Patavino: *Veiis captis sex tribunos militum consulari potestate insequens annus habuit, duos P. Cornelios Cossum et Scipionem, M. Valerium Maximum iterum, K. Fabium Ambustum tertium. L. Furium Medullinum quintum, Q. Servilium tertium.* Non immune da scorrezione è questa volta l'Anonimo Norisiano, che scrive *Cosso et Medulliano*, nella qual' ultima parola vedesi alterato il vero cognome *Medullino*, e preterito il segno del tribunato

quinto. E due nomi si trovano altresì guasti presso Diodoro, cioè Ποπλιος Σεξτος, Κορνηλιος Κρασσος, sani essendo i quattro rimanenti Cesone Fabio, L. Furio, Q. Servilio e M. Valerio. Tutti convengono dell'errore Κρασσος invece di Κοσσος, ma non vedo perchè il Sigonio, il Pighio ed altri si sieno ostinati a volere da quel Σεξτον ricavare Σεργιος, addebitando così di un nuovo errore il Siceliota, quando se si vuole ch'egli corrisponda agli altri deve quella voce trasformarsi in Σκιπιων. Terminata l'anno scorso colla conquista di Veio la maggior guerra che avessero in questi tempi i Romani, non ne rimasero nell'anno presente che due di minor conto coi Falisci e coi Capenati, all'ultima delle quali fu dato ben presto fine, accordando ai richiedenti la pace. Intanto essendosi invogliata una parte del popolo di trasferire la propria dimora a Vejo non mancarono interni disturbi a Roma, che furono per allora sopiti.

Quando al primo di questi magistrati, che a detto dei nostri frammenti, e dell'Anonimo cognominossi COSSVS, avremo aggiunto il nome *P. Cornelius* sulla fede di Livio, ed avremo notato che questo fu il primo suo ufficio, saranno terminate tutte le notizie che possiamo dare di lui. Due altri P. Cornelj trovansi registrati dai fasti negli anni 366 e 370, che dai collettori sono stati ambedue aggiudicati alla casa dei Cossi, ma non solo s'ignora se abbiano tutti a credersi la medesima persona, ma è dubbio altresì se spettino veramente a questa famiglia, niuno degli antichi avendoci lasciato indizio del loro cognome, e potendosi del pari attribuire quelle dignità a P. Cornelio Maluginense e a P. Cornelio Scipione, che vissero

Digitized by Google

nel medesimo tempo. Nè più certi siamo dell' altro P. Cornelio, che Livio c' insegna essere stato tribuno per la seconda volta nell' anno venturo, e che dai fastografi è stato reputato lo Scipione, niun motivo essendovi per non dire egualmente, ch' egli è uno degli altri due. La caligine che copre questi anni fino allo stabile ristabilimento del consolato è la più folta di ogni altra che occupi la cronologia di Roma libera; ed è ben da dolersi che gli scavi di campo Vaccino ci abbiano messo in fiducia di vederla diradata, e non abbiano per anche corrisposto all' aspettazione. Gli eruditi senza alcun positivo fondamento hanno distinto il nostro Cosso da quello cui hanno concessi i tribunati del 366 e del 370, e fra questi il Pighio, dopo aver confessato che del primo non sapeva cosa alcuna, ha poi sospettato che il secondo fosse figlio dell' altro P. Cornelio Cosso tribuno anch' egli nel 339. Se vorrà tenersi valido l' argomento desunto dalla somiglianza del prenome, con più ragione dovrà ciò credersi di quello di cui parliamo, che almeno siamo certi aver appartenuto a quella famiglia, il che è dubbio dell' altro.

In non minore oscurità siamo posti relativamente al secondo tribuno SCIPIO, che dietro l'autorità del medesimo Livio chiameremo anch' esso P. Cornelio. Non vi è frattura dei nostri marmi, di cui tanto mi dolga quanto di questa, che c' invidia l' origine peranche ignota della celeberrima casa dei Scipioni, della quale questi è certamente il primo nominato. E forse egli sarà quel *Cornelius, qui cognominem patrem luminibus carentem pro baculo regebat, Scipio cognomi-*

Digitized by Google

natus, nomen ex cognomine posteris dedit, come ci avverte Macrobio [1]. Sembra certo che i Scipioni provenissero dai Maluginensi, imperocchè tanto presso Livio [2], quanto presso Cicerone [3] è noto M. Cornelio Scipione Maluginense pretore nel 578, cui toccò l'anno dopo di governare la Spagna ulteriore, da cui tornato fu dai Censori escluso dal Senato. Ora chiamandosi costui ad uno stesso tempo e Scipione e Maluginense, e questo secondo cognome, essendo a quel tempo già andato in disuso, pare ch'egli si vantasse di ambedue le appellazioni della sua casa, dell'antica cioè e della nuova, il che abbiamo visto praticarsi da altri. Ma con sì piccolo lume e con tanti Maluginensi che ci sono cogniti in questo secolo vana fatica sarebbe quella di andare in traccia del padre del nostro tribuno, onde nulla potremo noi aggiungere a ciò che di questa insigne famiglia hanno detto il Ch. Dutens nella genealogia dei Scipioni [4] e l'incomparabile Visconti nell'illustrazione dei loro sepolcri. Intanto dai nostri frammenti siamo accertati che vano è il pensiere di confondere questo Publio con alcuno dei P. Cornelj, che innanzi a lui hanno luogo nei fasti, e diremo poi ch'egli fu certamente interrè sulla fine del 362 [5], e di nuovo sul principio del 366 [6] abbiamo già esposto che i fastografi gli hanno con-

(1) Saturnel. l. 1. c. 6.
(2) L. 41. c. 18. 19. 32.
(3) De Orat. l. 2. 64.
(4) Oevres melées.
(5) Liv. l. V. c. 31.
(6) Liv. l. VI. c. 1.

Digitized by Google

cesso un altro tribunato nel seguente anno 360, ma che la cosa non è ben certa, perchè non si ha in appoggio che il detto di Livio *P. Cornelius iterum*, le quali parole ad altri Cornelj possono egualmente convenire. Credesi comunemente suo figlio P. Cornelio Scipione, che fu uno dei due primi edili curuli nel 388, e ch' esercitò il magistero de' cavalieri sotto L. Furio Camillo nel 404.

Il frammento della terza linea ···· STVS · III ci conferma il terzo tribunato narratoci da Livio di Cesone Fabio Ambusto, del quale abbiamo lungamente parlato all' anno 350, come L · FV ··· sul principio della seconda colonna ci fa egual fede per la quinta magistratura di L. Furio Medullino, su di cui ci riportiamo alle cose notate nel 356. Sono affatto periti nelle pietre i nomi dei due rimanenti tribuni, che per concorde testimonianza del Patavino e del Sicelíota si avranno a restituire Q · SERVILIVS · Q · F · P · N · PRISCVS · FIDENAS · III, M · VALERIVS · M · F · M · N · LACTVCIN · MAXVM · II, e veggasi per essi ciò che abbiamo detto del primo all' anno 352, e del secondo al 356.

§ XIII.

Eccoci finalmente all' ultima linea del nuovo frammento che non può essere più miserabile, non offrendoci se non le quattro sole lettere ···· S · III. Non però cade dubbio sulla loro aggiudicazione, perchè la linea divisoria ad esse premessa ci significa di cercarne il supplimento nel nuovo anno 360, e il benemerito Anonimo Norisiano se ne fa interprete senza nostra

Digitized by Google

fatica, scrivendo *Camillo III et Publicola.* Vi si accenna adunque il terzo tribunato di M. Furio Camillo, e non ne discorda il Patavino, da cui solo vengono recitati tutti i presidj dell'anno presente. *Comitiis tribunorum militum*, egli dice, *patres summa ope evicerunt, ut M. Furius Camillus crearetur . . . . . . Cum Camillo creati tribuni consulari potestate L. Furius Medullinus sextum, C. Aemilius, L. Valerius Poblicola, Sp. Postumius, P. Cornelius iterum.* E ne conviene pure Diodoro, nominando per primo tribuno di questo collegio M. Furio Camillo, il che fa per ben due volte, avvegnachè a due diversi anni riporti questa medesima magistratura. M'immagino bene che si resterà sorpresi dell' arditezza di questa proposizione, e mi si chiederà conto del perchè io rechi ad un classico sì grave offesa, da imputargli che abbia confuso la cronologia a segno di ripetere i medesimi magistrati in due anni diversi, specialmente che i suoi dottissimi commentatori, quantunque abbiano dovuto confessare che la sua serie dei governanti Romani si allontana non poco dalla più comune di Livio, non si sono nè meno immaginati di averlo a difendere da questa colpa. Ma l'errore è ciò non di meno verissimo, e non una volta sola ma per cinque consecutive vi è egli caduto, nè a noi graverà di spendere alcune parole in dimostrarlo, imperocchè è ciò anche necessario per illustrazione di alcune cose che saremo per soggiungere. E alla fede di Livio, da noi talvolta criminata, ci piace di così rendere una qualche riparazione, liberandola da un gravissimo oppositore in più asserzioni di somma importanza. È adunque da

Digitized by Google

premettersi che ventiquattro anni s'interpongono da Livio, e venticinque da Diodoro fra il tribunato di Cosso e di Scipione da noi superiormente illustrato nel 359, fino al quale sono andati d'accordo, e quello di L. Furio, A. Manlio, Ser. Sulpicio ed altri loro colleghi ch'è il primo a succedere alla famosa anarchia cagionata dai tribuni della plebe, e nel quale questi due autori ritornano ad essere uniformi. Ma se in questo intervallo si paragoneranno successivamente i rispettivi loro anni, incredibile sarà la discrepanza che ne risulterà, imperocchè, toltone il primo quinquennio, i magistrati dell' uno non mai corrispondono a quelli dell' altro, e dove lo storico Latino pone tribuni, il Greco colloca consoli, e mentre quegli estende l' interregno a cinque anni, questo non lo ammette che per un solo. Per altro essendomi io posto pazientemente a comparare per tutti i lati la diversa loro serie, mi sono accorto che i tribuni Liviani Camillo per la sesta volta, Aulo e Lucio Postumj ec., che si fissano volgarmente all' anno Varroniano 374 riscontrano con piena esattezza a quelli che Diodoro statuisce nel 378, onde stabilito quell' anno per cardine, e di qui risalendo e discendendo mi è venuto fatto di scoprire la vera fonte del loro dissenso, e di conoscere poi ch' egli non è sì grave come a prima vista apparisce. La gran differenza consiste in questo, che il Siceliota sulla fine ha ommesso quattro anni nel computo dell' anarchia, e viceversa ha ripetuto due volte sul principio cinque magistrature, che sono quelle del 360 al 364, perchè dopo averle regolarmente notate al loro posto, ritorna ad interporle da

Digitized by Google

capo, ond'ecco già svanita con ciò la difficoltà dell'anno di più ch'egli aveva inserito in questo conteggio. Se dunque dopo il 359 si troncheranno dalla serie di Diodoro i primi cinque anni, e se i magistrati che Livio pone al 360 si confronteranno con quelli che l'altro mette al 365, e così di mano in mano, si vedrà ch'essi sono consentanei nella qualità delle cariche da cui fu retta Roma, e che vi è anche fra essi quella bastevole concordia nelle persone che si è osservata per l'addietro, la quale niuno vorrà ricercare fino allo scrupolo, sapendosi che il testo Greco è mutilo il più delle volte, e che una quantità di nomi vi sono storpiati. Io non tedierò il lettore col presentargli un nojoso paralello dei magistrati dei due storici così disposto, giacchè chi ne avesse vaghezza può sulle tracce da me indicate da sè farlo agevolmente. Avvertirò solo che in tal modo non si troverà altra discrepanza, se non questa che Diodoro non ha messa in conto la seconda dittatura di Camillo, perchè a suo parere non ha occupato un anno intero, e quindi non ha notato con essa l'anno 365 come si fa comunemente, malgrado la diversa opinione di alcuni degli stessi commentatori Liviani. All'opposto il difetto di un anno che per tale ommissione verrebbe a nascere viene da lui compensato, inserendo nel 379 un collegio di tribuni affatto ignoti al Patavino. Ma di questa varietà, nella quale a nostro senno tutta la ragione sta dalla parte del Siceliota, terremo fra poco prolisso discorso. Intanto queste osservazioni gioveranno a conoscere che l'anarchia Liviana di cinque anni, lungi dall'essere dimostrata falsa dal diverso

Digitized by Google

computo di Diodoro, come pretendevasi da taluni, viene anzi da lui confermata, perchè quantunque non la confessi, ciò non ostante non ha potuto trovare tanti magistrati Romani, quanti bastassero ad escluderla ed a riempiere il vacuo, ond' è dovuto cadere nell' errore di ammettere un duplicato. Ed a questo più particolarmente venendo, che a ciò appunto ci chiama la nostra proposizione, diremo che onde persuadersene si ha meno ad osservare la somiglianza dei nomi, i quali nel nostro autore hanno più che in altri sofferto gravissima alterazione, e si ha da tenere maggior conto dell' identità dei magistrati in ambedue i luoghi sempre uniforme, sia che se ne risguardi il numero, sia la qualità. E prendendo l' ordine retrogrado, perchè così passo passo ritorneremo onde siamo partiti, cominceremo dal 364, nel quale secondo Livio ebbero impero i tre fratelli Fabj Ambusti, Q. Sulpicio Longo, Q. Servilio Prisco Fidenate, e P. Cornelio Maluginense. Sei tribuni in quell' anno pone anch' egli Diodoro, chiamandogli Κοιντος Καισων Συλπικιος Λιος Καισων Φαβιος Κοιντος Σερουιλιος Ποπλιος Κορνηλιος και Μαρκος Κλαυδιος, e sei tribuni ripete nel 369, i quali appella Κοιντον Συλπικιον Γαιον Φαβιον Κορνηλιον Σερουιλιον Ποπλιον Ουγωνα Σεξτον Αντιον καὶ Γαιον Μαρκον. Confesso anch' io che senza altri argomenti difficilmente si supporrebbe che in questi due luoghi fossero memorate le medesime persone, tante sono le permutazioni di posto, e le scorrezioni delle voci che in essi ridondano. Pure da quelle che sono rimaste sane se ne ricava egualmente Κοιντος Συλπικιος, Σερουιλιος, Ποπλιος Κορνηλιος, Φαβιος, che sono appunto i nomi dei magistrati di quest' anno. E veramente poco riguardo si deve avere alla diversità che

Digitized by Google

vi si trova, perchè non minore se ne vede fra gli stessi codici del Siceliota, onde il Coisliano legge nel primo caso Κοιντος Καισων Φαβιος Συλπικιος Κοιντος Σερουιλιος Ποπλιος Κορνηλιος. Da un solo esempio può restarsi convinti dell' infinito guasto subito da quelle lezioni del Siceliota. L' Ουγωνα non è certamente se non una porzione del cognome Maluginense, il che mi apre gli occhi per interpretare quell' oscuro Αιος corrotto in Αινος nel secondo testo, col quale mi pare che si sia voluto indicare il *malus* primo membro di quella voce bruttamente scissa. Ma chi può avere la sofferenza di andare investigando l' origine di tutti quei mostri? Più apparente è la corrispondenza dei magistrati nei due anni 363 e 368, in ambedue i quali dice l' autore che si ebbero quattro tribuni, nel primo cioè L. Lucrezio, Ser. Sulpicio, C. Emilio, e Cajo Ρυφος, e nel secondo L. Lucrezio, Σεντιος Sulpicio, L. Emilio, e L. Furio. Quando si saranno corretti i due manifesti errori Σεντιος per Σερυιος, e Ρυφος per Φυριος non si troverà altra discordia che nel prenome Cajo difettoso anch' egli, che ha preso due volte il posto di Lucio. Apertissima è poi la ripetizione che si vede nel 362 e nel 367, i quali anni si dicono governati da Consoli replicatamente chiamati L. Valerio ed A. Manlio, ov' è da considerarsi l' ostinazione di dare il prenome di Aulo al famoso M. Manlio difensore del Campidoglio. Consoli si pongono egualmente tanto nel 361, quanto nel 366, ma nel primo caso si chiamano L. Lucrezio e Servilio Cosso, e nel secondo L. Lucrezio e Ser. Sulpicio. Quel Servilio è senza dubbio un errore frequentissimo in vece di Servio, ma non mi attenterò poi di asse-

Digitized by Google

rire che la differenza nel nome del secondo console provenga da sbaglio, perchè Cosso, come ognun sa, è un cognome dei Cornelj, ed io proverò altrove che in quest' anno un Cornelio appunto ebbe i fasci anch' egli, benchè poi gli abdicasse. Ed eccoci finalmente al nostro anno 361, nel quale Diodoro dice erroneamente che non vi furono se non tre tribuni M. Furio, C. Emilio, e Κατλος Βηρος, il che pure ripete nel 366, ove però non si trovano che due soli nomi Μ. Φουριος Γαιος και Αιμιλιος, ommesso cioè quell' enigma Κατλος Βηρος, che il solo Edipo saprà interpretare, quando leggere non vi si voglia και Λουκιος Βαληριος. Ora provata con questo confronto la verità del nostro detto aggiungeremo che questo terzo tribunato di M. Camillo è celebre presso gli storici, stante la spontanea dedizione che di sè gli fecero i Falisci, ai quali aveva messo l' assedio, e che non alla forza cederono delle sue armi, ma alla sua virtù, dopo che si videro rimandati i propri figli insieme col pedagogo traditore, che fraudolentemente gli aveva posti in potere dell' inimico. Di questo insigne fatto, oltre il solito Livio, parlano lungamente Plutarco [1], i Frammenti Dionigiani [2], Valerio Massimo [3] e Dione [4], e lo ricordano Frontino [5], Alfeo Avito presso Prisciano [6], Floro, l' autore delle vite degli uomini illustri ed altri.

---

(1) In Camillo.
(2) L. XIII. c. 1.
(3) L. VI. c. V.
(4) T. 1. p. 13.
(5) Strat. L. 4. c. 4.
(6) L. 8.

Per riguardo ai residui tribuni di quest'anno, i nomi di due di loro interamente si ristaurano col presidio delle nostre tavole, e sono L. Furio Medullino, del quale abbiamo parlato più volte, e C. Emilio Mamercino che da un altro dei nostri frammenti, di cui ragioneremo nella terza dissertazione, si dice figlio, e nipote di due Tiberj. Fu creduto dal Pighio che il quarto L. Valerio Poblicola avesse avuto in nonno il Lucio console del 305; e dal Golzio gli fu assegnato in padre l'altro L. Potito tribuno più volte, di cui noi abbiamo trattato nel 356, il che può ben essere. Ma sommamente incerta è l'altra discendenza attribuita dello stesso Pighio al quinto Sp. Postumio che morì censore nel 375, la quale noi preteriremo, non essendo appoggiata ad alcun fondamento. Finalmente, inerendo al detto di Livio, concederemo il segno dell' iterato potere all' ultimo P. Cornelio, ma gli sospenderemo il cognome, quantunque tutti i fastografi gli abbiano concesso quello di Scipione, stante l' incertezza, da noi altre volte toccata, di distinguere costui fra tre P. Cornelj tutti viventi a questo tempo, e tutti aventi i requisiti necessarj per essere prescelti.

§ XIV.

Dalle cose esposte finora se ne ricaverà a buon diritto, che il frammento di cui abbiamo trattato non è di pregio in alcun modo inferiore all' altro che pubblicammo nella prima dissertazione, non cedendo al compagno nel numero e nella singolarità delle pellegrine notizie, che ci ha somministrate. Per lui un

Digitized by Google

maestro de' cavalieri ha rivendicato i suoi diritti contro un intruso, e due nuovi tribuni sono venuti a prendere il loro posto, cacciandone un personaggio fittizio che se gli era appropriati. Così altri due di quei magistrati hanno ottenuto un aumento nel numero delle loro cariche con evidente profitto dell' ordine e della chiarezza storica. Oltre a ciò sei nuovi cognomi ci sono stati discoperti, ed abbiamo conosciuto gli antenati di ben dodici diversi personaggi, fra quali alcuni ve ne sono di gran fama, per nulla dire del molto lume, che si è ricevuto per formare un retto giudizio della Storia Liviana di questo secolo. Ma il vantaggio maggiore che da questo marmo provenga è quello di averne un valido argomento opportuno ad emendare nei fasti volgari alcuni degli errori, che ancor vi si trovano circa la retta disposizione degli anni, e del quale abbiam fin qui differito a valerci, perchè non era affare da spedirsi in brevi parole. E per non far le cose per metà, non ci peserà di riassumere per intero la questione, non potendo noi meglio chiudere questo discorso sopra un frammento d' una tavola Capitolina, che coll'interpretarla, per quanto lice, anche in quella parte che rimane ancora nascosta.

Assai poco istrutto della cronologia Romana è colui che non sa qual semenzajo di spine vi sia dall' anno in cui Roma fu presa dai Galli, fino a quello in cui fu fatto console il primo plebeo, motivo per cui ogni fastografo, a misura che sentivasi punto più dall' una che dall' altra, ha variato sentenza. Solo però il ch. Dodwell nella sua dottissima opera *de cyclis* ha saputo a nostro senno trovare il modo di reciderle tutte;

Digitized by Google

ma sventuratamente questo suo egregio lavoro non è passato sotto gli occhi dello Stampa e del Piranesi, ond'è che senza avere il dovuto riguardo alle sue osservazioni si sono perpetuate fino a noi le false teorie del Pighio. Noi dunque, rendendo al critico Inglese la meritata gloria di aver superato pel primo tutte le difficoltà, metteremo in onore il suo sistema, fiancheggiandolo frequentemente con ragioni che o si sono scoperte dopo di lui, o ch' egli non si è curato di adoperare. E ben ci compiaciamo nel vedere che prendendo per guida il Dodwell noi non facciamo che esattamente tener dietro all'Anonimo Norisiano, di cui non vi è, come abbiamo detto altre volte, miglior interprete delle tavole, e che in questi tempi specialmente merita somma fede, perchè a parere dei marmi dal consolato secondo di Macerino e quinto di Barbato nel 311 fino al secondo di Petico, e di Stolone decorsero 83 anni, e tanti egli appunto ne novera in quest'intervallo.

Per procedere rettamente comincieremo dallo stabilire l'età della venuta a Roma dei Galli, e del primo consolato plebeo, che sono i due estremi fra i quali nasce il dissenso. Per riguardo all'ultimo abbiamo manifesta la testimonianza dei marmi. Le tavole trionfali assegnano l'anno Varroniano 394 al consolato di C. Petilio e di M. Fabio non mancante alle lapidi consolari, le quali sei anni prima pongono quello di Mamercino e di Laterano, in cui *consules . e . pl*EBE · PRIMVM · CREARI · COEPTI, ond'è evidente che questo avvenne nel 388. Non si ha una sì autorevole prova per l'altro estremo, ma tutti gli storici convengono nell'asserire

Digitized by Google

che Roma fu invasa nel tribunato dei tre Fabj, e presso i critici è da gran tempo definita la controversia lungamente discussa che ciò succedesse nel 364. Ora dal 364 al 388 decorrono ventiquattro anni, e tanti appunto computavane Tito Livio. Egli infatti, narrandoci la morte di Camillo nel 389, dice che avvenne venticinque anni dopo che fu richiamato dall'esiglio per l'incursione dei Galli [1] e fra le note cronologiche del consolato di C. Sulpicio Petico III, e di M. Valerio Publicola nel 399 pone queste: *anno quinto et trigesimo quam urbs Romana a Gallis reciperata est, ablato post undecimum annum a plebe consulatu* [2]. Se dunque dal tribunato dei tre Fabj al consolato di Mamercino e di Laterano decorsero ventiquattro anni è chiaro che ventitre magistrature debbono esserci interposte; ma solo è fra gli antichi l'Anonimo a contarne altrettante.

Un pari numero trovasi per verità anche nei fasti comuni, ma però vi sono corsi due duplicati, perchè due volte sotto diversi nomi vi ricompariscono gli anni medesimi. Uno di questi errori trovasi nel 366, nel quale si è stabilito che non vi fossero magistrati ordinarj, ma tutto intero si occupasse da due dittature, cioè dalla quarta di M. Camillo e da quella di P. Manlio. Primo fu il Sigonio a sospettare di questa opinione, che fu poi fondata e difesa dal Panvinio, ed abbracciata in seguito da tutti i fastografi, talchè è ora generalmente ricevuta. La precipua ragione su

(1) L. VII. c. 1.
(2) L. VII. c. 18.

cui si appoggia è tolta dalle nostre tavole, nelle quali quelle dittature sono separate dal precedente e dal seguente collegio tribunizio per mezzo di due linee, onde essendosi osservato che quando queste sono poste fra due tribunati, servono a distinguere gli anni, si è tenuto per certissimo, che qui pure avessero il medesimo significato. Unico è stato il Dodwell in asserire *non adeo certum est ad annorum distinctionem illas spectare virgulas*, e addusse in prova *quinta certe Camilli dictatura similiter virgulam habet mediam post illos tribunos militares, quorum tamen anno Dictaturam obiisse certum est.* L' argomento è di gran polso, ma non decisivo, perchè quella dittatura ha bensì la linea avanti, ma non l' ha dopo, stante che seguono nomi di consoli, al tempo de' quali le tavole non la usano giammai. Quindi si poteva rispondere negando la conseguenza che se ne tirava, e dicendo che quella magistratura di Camillo spettava all' anno veniente: e se si fosse opposta l' autorità del Patavino, che la richiama all' anno superiore, vi era luogo a replicare che si avevano altri esempj di simili discordanze fra loro. Ecco adunque il merito del nostro frammento, che chiude la strada ad ogni sotterfugio, e fra eguali sbarre rinserrando la censura di Camillo e di Postumio, e così pure la prima dittatura dello stesso Camillo ci fa chiaro a quale intendimento fossero esse adoperate, ch' altro, fu non se non quello d' impedire che i tribuni militari, di cui fu variabile il numero, non si confondessero con quelli di un altro anno, nè si meschiassero con altri magistrati, come noi abbiamo in

altro luogo più particolarmente avvertito. Chè se da noi si fosse sposata la sentenza dei fastografi, due altri anni ci occorreva di aggiungere, e ci bisognava altresì ammettere la stranissima novità, che in uno di essi la Repubblica fosse stata governata non dai consoli o dai tribuni ma dai censori, il che basta avere accennato per dimostrarne l'assurdo.

Nè più solido è l'altro argomento addotto dal Panvinio in difesa di questa opinione. Egli pianta giustamente per base che i nomi dei magistrati, da cui l'anno prendeva appellazione, si scrissero nelle tavole incominciando dall'estremo margine, e che un poco più in dentro si notarono i dittatori e gli altri ufficiali di cui occorreva far menzione, ma aggiunge poi che questa volta il nome di Camillo fu messo al pari di quello dei tribuni, *ut clare cognovi quum ego marmora ipsa paulo accuratius intuerer, litterarumque spatia omnia metirer*, dal che ne deduce l'annata di questa dittatura. Chi non dovrebbe prestar fede ad una così positiva asserzione? Ma il male è che i marmi da lui osservati possono ancora vedersi tali e quali, ed ecco le due linee su cui confessa di aver fatto quel confronto

· · · · · EXTAT · IIII
· · · · · ILLVS · IIII DICT

Sarebbe un far torto a questo grand'uomo, stimando ch'egli avesse preso la parità della rottura per parità nel principio di quei nomi, nel qual caso non si poteva dire maggiore sciocchezza, onde per suo onore

crederemo ch' ei gli abbia suppliti, e trovandoli di lunghezza uniforme dall' eguaglianza della fine abbia rettamente argomentata l' eguaglianza del principio. Noi veramente non sappiamo gli antenati del primo di essi Servio Sulpicio Pretestato, come non li sapeva nè meno il Panvinio, tuttavolta abbonderemo nel supporre ch' ei sia figlio di Q. Sulpicio Pretestato tribuno, secondo Diodoro nel 320, e che questi sia nato da un altro Quinto, che troppo vantaggio prenderemmo sull' avversario, se volessimo che fra i suoi progenitori entrasse un Servio, il qual prenome scriver dovrebbesi con tre lettere. Per la stessa ragione terremo ch' ei non abbia posto nel calcolo l' altro cognome Rufo tutto che glielo accordi nei suoi fasti. I maggiori di Camillo al contrario ci sono noti per le presenti scoperte, onde su tali norme istituendo il paragone, e serbando esatto conto del numero delle lettere e dei punti, ecco ciò che ne viene:

SER · SVLPICIVS · Q · F · Q · N · PRAETEXTAT · $\overline{\text{IIII}}$
M · FVRIVS · L · F · SP · N · CAMILLVS · $\overline{\text{IIII}}$

Or come ha potuto testificare il Panvinio essergli constato, che la memoria di Camillo non era posta nel solito luogo degli altri dittatori, quando s' ei fosse stato diligente osservatore avrebbe conosciuto, che il confronto da lui citato importava tutto l' opposto del suo detto. E come non si è accorto che non poteva essere diversamente, giacchè nell' intero nome di Sulpicio vi sono almeno sei lettere di più che in quello di Camillo?

Le altre ragioni che da lui e dagli altri sono state addotte provano egli è vero il bisogno di aggiungere un anno alla cronologia Liviana, e noi pure ce ne prevaleremo a questo intendimento, ma non ci mostrano nè pure per ombra ch' egli si abbia ad inserire in questo luogo. Diremo anzi che da questo medesimo passo delle tavole, citato finora per autenticare una tale addizione, se ne ricava al contrario assai apertamente la sua esclusiva di qui. Nel 445 e 453 in cui si verificò il caso che l' anno fu governato da soli dittatori esse notarono espressamente HOC · ANNO · DICTATOR · ET · MAGISTER · EQ · SINE · COS · FVERVNT. Se questa volta fossero state pari le circostanze, perchè non avrebbero esse fatto una pari avvertenza? Aggiungasi che l' Anonimo Norisiano, il quale in simili evenienze suole scrivere in maniera certamente assai balorda: *Hoc anno dictatores non fuerunt*, non ne fa qui alcun motto, ma al tribunato di Capitolino e di Strutto che dai fasti comuni si pone al 385, fa succedere immediatamente l' altro di Cosso e di Crasso notato nel 387, ommettendo affatto l' intermedia dittatura, che non essendo annale non era del suo scopo il memorare. Per lo che si conchiuda che questa volta si è voluto far dire per forza alle tavole ciò ch' esse non dicono, e che si è fatto nascere fra queste, e gli Storici una dissensione che non esiste. Quindi non vi sarà alcuna ragione per dubitare del racconto di Livio secondato da Plutarco, il primo de' quali dopo aver mentovato la nomina dei tribuni falsamente assegnati al 385, soggiunge subito dopo: *principio statim anni ad ultimam dimicationem de legibus ventum*, onde

Digitized by Google

il Senato elesse in dittatore Camillo che poco dopo rinunziò, per lo che *ei subfectus est extemplo P. Manlius.* Nè può dubitarsi che tutto ciò non seguisse nel medesimo anno, perchè lo stesso Livio nel riferire l' abdicazione di Camillo aggiunge *eumdem M. Furium dictatorem insequens annus habuit*, nel quale infatti lo Storico riferisce la sua quinta dittatura, dopo aver riportato l' elezione dei tribuni del 387. È adunque palese che per generale consenso di tutti gli antichi si debbono cumulare in un anno solo le diverse magistrature, che i fasti volgari avevano diviso fra il 385 e il 386, e che perciò dei quattro tribunati, che si hanno nelle tavole innanzi al consolato di Mamercino e di Laterano invariabilmente fissato al 388, quello del 387 deve lasciarsi al suo posto, e gli altri tre si hanno a ritirare di un anno, onde quello del 383 scenda al 384, e così successivamente.

L' altro errore da noi accennato, e ch' è di egual natura, s' incontra nel 365, del quale pure furono banditi i magistrati ordinarj, per lasciarlo tutto in balìa della seconda dittatura del medesimo Camillo, nella quale liberò Roma dai Galli. Questa sentenza è stata più combattuta dell' altra. Ebbe anch' essa origine del Sigonio, ma fu ripudiata dal Panvinio e dal Marliano: ciò non ostante fu rimessa in credito dal Pighio, seguito ciecamente da tutti i moderni fastografi, non però dai critici più severi, fra i quali il Perizonio ed il Dodwell si distinsero nel censurarla. Due sono le ragioni con cui si è preteso di sostenerla. La prima è dedotta dal bisogno di aggiungere un anno, perchè la cronologia non zoppichi, e di que-

sta non faremo parola, distruggendosi da sè stessa tosto che si sarà indicato il luogo, ove più opportunamente deve interporsi. Procede l'altra dal passo di Livio *neque cum abdicare se dictatura nisi anno circumacto passi sunt* (1), cui è consono Plutarco: Ἐκ τούτου φοβηθεῖσα τὸν θόρυβον ἡ βουλὴ τὸν μὲν Κάμιλλον οὐκ εἴασε βουλόμενον ἀποθέσθαι τὴν ἀρχὴν ἐντὸς ἐνιαυτοῦ, καίπερ ἓξ μῆνας οὐδαμῶς ὑπερβάλλοντος ἑτέρου δικτάτορος. *Senatus seditionem metuens, licet nullius unquam excesserat sex mensium spatium dictatura, ut abdicaret se intra annum dictatura Camillus, quum vellet, non permisit* (2). Tutta la questione dipende dall'interpretare quell' *anno circumacto*, con cui il Pighio ha preteso significarsi aver Camillo amministrata la dittatura per un anno intero, mentre il Dodwell molto meglio sostiene, che Livio con quella frase intese denotare la fine dell' anno. Ecco tre altri esempj dello stesso autore e di tale significato, ai quali l' interpretazione Pighiana non può applicarsi. *Prius circumactus est annus, quam a Velitris reducerentur legiones* (3). *Anno circumacto bellum deinceps ab dictatore Q. Fabio gestum est* (4). *Lacerata classis Calares tenuit, ubi dum subductæ reficiuntur naves hyems oppressit, circumactumque anni tempus, ac nullo prorogante imperio Ti. Claudius classem Romam reduxit* (5). A parere dell' Inglese volle adunque dire Tito Livio che la dit-

---

(1) L. VI. c. 1.
(2) In Camillo.
(3) Liv. l. 6. c. 38.
(4) Liv. l. 9. c. 22.
(5) Liv. l. 30. c. 39.

Digitized by Google

tatura di Camillo non fu di soli sei mesi giusta il costume, ma che quantunque fosse stato creato più di sei mesi innanzi la fine dell' anno; non gli fu però permesso di abdicare finchè l' anno medesimo non pervenne al suo termine. E così certamente intese quel luogo Plutarco, come dalla sua espressione [illegible] si fa manifesto. Per mostrare poi meglio la sicurezza di questa interpretazione passò il Dodwell ad indagare il tempo verosimile in cui fu deferita a Camillo quella straordinaria dignità. Premesso che i tribuni militari in questi tempi entravano in carica alle calende di Luglio, com' egli ha valentemente posto in sodo nella sezione 64, il che da quest' anno riceve una nuova prova, perchè i Galli appena sentita la promozione al tribunato de' tre Fabj si mossero contro Roma, niuno gli negherà che la pugna dell' Allia avvenisse ai 17 di quel mese, celebre essendo l' infausto *dies Alliensis* presso tutti gli scrittori, ed anche nei calendarj marmorei Anziatino e Amiternino. Nel terzo giorno dopo la battaglia i Galli s' impadronirono di Roma, e circa le idi di Febbrajo ne furono espulsi come narra Plutarco. Avanti Febbrajo adunque fu certamente prescelto Camillo in dittatore, ma considerando che molto tempo gli dovette pure abbisognare per raccogliere l' esercito disperso, per far le leve in Ardea, e per venire a capo dei preparativi guerreschi, *quibus haud impar adoriatur hostes*, e che parecchj avvenimenti accadero in Roma dopo la sua nomina, cioè l' inutile assalto dato al Campidoglio e ributtato da Manlio, la pestilenza manifestatasi fra i nemici, e le trattative della pace, crede il Dodwell di poter

rettamente conchiudere che il Senatus consulto di quell'elezione deve anticiparsi almeno in Dicembre, e che può anzi stabilirsi *multo citius, aegre autem serius.* Se così è, ecco già che si hanno più di sei mesi per giungere alla fine dell'anno. Questi sottili ragionamenti del Dodwell, basati sulla narrazione di Plutarco, sono stati da me riferiti per spiegare le parole di quello storico, che ammette certamente una dittatura più che semestrale, non perchè mi sembrino resi necessarj dal controverso passo di Livio. Lungi ch'egli esiga che la memorata dittatura si protragga ad un anno, come volle il Pighio, sembra a me ch'ei non fosse persuaso tampoco ch'eccedesse il limite ordinario. Spiegato che sia altrimenti quell' *anno circumacto,* è certo che da lui non si ha alcun sentore che questa dittatura fosse memorabile per la sua durata, e che dall'altro suo passo *eaque causa fuit non abdicandæ post triumphum dictaturæ* [1] si raccoglie apertamente che Camillo non volle già rinunziare perchè fosse spirato il tempo prefissogli, ma perchè essendo stato eletto *rei gerundæ causa* aveva già soddisfatto all'oggetto tosto che aveva conseguito il trionfo, onde anche Cincinnato dopo aver trionfato, *sexto decimo die dictatura in sex menses accepta se abdicavit* [2]. E dopo aver avvertito che Livio in questi tempi non riconosce alcuna dittatura annua, e nè meno quelle che da altri monumenti constano essere state

(1) L. V. c. 49.
(2) Liv. l. 3. c. 29.

tali, dirò che il mio pensamento viene difeso dalle parole ch' ei mette in bocca al tribuno della plebe P. Sempronio nell'orazione che tenne contro Appio Claudio nel 444, quando costui ad onta della legge Emilia che ridusse la censura da cinque anni a diciotto mesi, volle continuare nell' officio. Con tale esempio egli dice *quem semestri dictatura, quem interregno quinque dierum contentum fore putes?* [1]. Perchè ristringe egli i suoi timori alla dittatura e all'interregno, e non comincia anzi dal consolato, che aveva anch'esso i limiti fissi di un anno? Certamente perchè non giovava al suo scopo di memorarlo, essendo che a qualche console era stato continuato l' onore, rieleggendolo per l' anno veniente. Egli adunque adduce in campo gli ufficj, i cui confini sotto alcun titolo non erano mai stati violati, e infatti se fosse stato altrimenti, qual prova avrebbe fatto il suo argomento contro Appio? Che avrebbe risposto il tribuno se il censore gli avesse rinfacciato questo celebre e non antico esempio di Camillo? È adunque evidente essere stato Livio persuaso che avanti il 444 niun dittatore aveva estesa la sua podestà oltre i sei mesi che gli erano concessi.

Ma in molti altri luoghi smentisce il Patavino l'opinione Pighiana, che prolunga la dittatura di M. Furio molti mesi al di là del tribunato dei tre Fabj. Eccone uno ben insigne. *Comitia in insequentem annum tribunos habere quorum in magistratu capta urbs esset*

(1) L. IX. c. 34.

Digitized by Google

non placuit, per lo che *res ad interregnum rediit* (1). L'anno seguente in cui si ebbero per rettori P. Valerio, L. Virginio ed altri è qui senza dubbio quello che immediatamente successe al funestissimo, in cui ebbero magistrato i tribuni sotto cui Roma fu presa, perchè ad altri comizi non poterono essi presiedere, se non che a quelli che cadevano prima che spirasse il loro tempo. Diversamente converrebbe supporre che come si dice di Camillo, così ad essi pure fosse stato prolungato il potere, lo che è solennissima pazzia. Come adunque con sì aperta testimonianza si è potuto sognare sulla pretesa autorità del medesimo Livio d'interporre un anno fra due tribunati, ch'ei sì manifestamente congiunge? Di nuovo: *interim* (cioè durante l'interregno) *Q. Fabio simul ac magistratu abiit ab C. Marcio tribuno plebis dies dicta est quod legatus ad Gallos, ab quos missus erat orator, contra ius gentium pugnasset* (2). Se Fabio Ambusto *magistratu abiit* quando incominciò l'interregno, e se nell'interregno furono eletti i tribuni malamente assegnati nei fasti al 366, come lo storico poco dopo asserisce, tutto lo spazio che potrà intramettersi fra i due tribuni sarà quello al più di dieci giorni occupati dai due interrè che si nominano. Finalmente sotto i nuovi tribuni assicura lo stesso Livio *intra annum nova urbs stetit* (3). Secondo l'opinione del Pighio non uno

(1) L. VI. c. 1.
(2) L. VI. c. 1.
(3) L. VI. c. 4.

ma due sarebbero gli anni decorsi da questo tempo all' incendio di Roma eseguito dai Galli.

Nè merita disprezzo l' altro argomento addotto dal Marliano, il quale oppose che se Camillo oltre la dittatura avuta durante l' anno della presa di Roma, altra ne avesse conseguita nell' anno seguente, non cinque come tutti e le stesse tavole gli assegnano, ma sei sarebbero le dittature da lui ottenute. Replicò il Pighio che l' obbiezione non reggeva, perchè l' officio fu continuato, onde anche Papirio Cursore che fu dittatore per un anno intero non si dice che II · DICT quando fu rieletto alla stessa carica nel 445, in cui lo nominano le pietre Capitoline. Ma l' esempio non cammina con pari passo. Dal detto delle tavole potrà ben ricavarsi che Papirio fu eletto non per sei mesi, ma per un anno, e quindi anche Silla non contò i semestri della sua dignità, ma certo è però che quante volte si fece decreto di nuova dittatura, altrettante aggiunte si portarono al numero di esse, sia che fossero continue, sia interpolate. Cesare dopo il 706 in cui fu fatto *dictator iterum in integrum annum* più non lasciò quella podestà, pure si disse *dictator tertium* e *dictator quartum* perchè con nuovi *Senatus Consulti* gli fu conferita prima *in decennium*, indi *in perpetuum*. Niuna ragione abbiamo per credere che da principio fosse conferita a Camillo per un tempo maggiore del consueto, onde se si fosse dovuta prolungarla, vi era bisogno di nuovo decreto e di nuovi auspicj, e per ciò se ne aveva ad accrescere il numero. Potrebbe anzi dirsi che di questo novello *Senatus Consulto* si ha un cenno in quel *Senatus non permi-*

Digitized by Google

sit; ma il Dodwell pensa che si abbia ad interpretare che il Senato, obbligando Camillo a protrarre la sua magistratura qualche poco al di là del tempo prescritto, altro non facesse che far tacere le leggi, che gli comandavano l'abdicazione. Io all'opposto sono d'avviso che da questa difficoltà si ritragga aver Plutarco arbitrariamente aggiunto che Camillo proseguì oltre il suo semestre, e che piuttosto si abbia da credere a Livio, il quale, come abbiamo veduto, fa dipendere la sua volontà di rinunciare dall'avere adempiuto allo scopo per cui fu eletto, onde il Senato null'altro oprò che costringerlo a consumare tutto il suo tempo, con che venne a toccare quasi la fine dell'anno. Certo pare ch'egli cessasse qualche giorno prima che l'anno finisse, perchè altrimenti non ai tribuni ma a lui sarebbe toccato di tenere i comizj, nè per escludere quelli vi sarebbe stato bisogno di creare gl'interrè. Il Pighio non si mostra quel valent'uomo ch'egli è, quando per eludere questa difficoltà ricorre a negare ai dittatori creati *rei gerundæ caussa* la facoltà di presiedere ai comizj, e ciò sull'esempio di qualche anno, in cui si ebbero due dittatori, l'uno per la prima ragione, l'altro *comitiorum habendorum caussa.* Ma gli conveniva riflettere che ciò non avvenne se non quando il primo era lontano, cioè per la stessa ragione per cui più volte a questo solo effetto si creò un simile straordinario magistrato, stante l'assenza di ambedue i consoli. Onde poi addimostrare questo diritto nei dittatori della prima natura piuttosto che addurre esempj, come potrei di comizj da essi presieduti, parmi più opportuno il citare che nel 402 e

nel 403, per impedire a T. Manlio e C. Giulio ambedue dittatori *rei gerundæ caussa* di preponderare nei comizj, si tirarono questi in lungo finchè fossero esciti di carica [1].

Finalmente ammette il Pighio, che in questi tempi si rinnovassero i magistrati alle calende di Luglio, e che Camillo cessasse dalla dittatura circa le calende di Febbrajo dell' anno che seguì l' invasione dei Galli. Sarà dunque lecito domandargli cosa faremo dei cinque mesi residui, e da chi fossero essi governati. Converrà allora che ci mostri come i due interrè, da cui fu creato il nuovo collegio tribunizio, poterono avere un impero non di cinque giorni, come era prescritto, ma il ben straordinario di più di due mesi e mezzo a testa. A tutto ciò aggiungeremo che nè l' Anonimo Norisiano, nè Diodoro, il quale giusta il metodo da noi proposto può benissimo conciliarsi con Livio, ammettono quest' anno intercalare, poichè secondo essi al tribunato dei tre Fabj successe immediatamente quello che i fastografi determinano al 366. Per le quali cose dovrà convenirsi che l' annata di questa dittatura di Camillo, ignorata dagli antichi cronologi, contrariata dalla storia, e smentita da quel medesimo autore da cui pretendevasi asserita, non è che un sogno procedente dall' essersi male intesa la frase Liviana *anno circumacto*. Confesso che una sentenza così assurda non meritava una tanto lunga confutazione, ma non è questa mai soverchia, quando si tratta di sra-

(1) Liv. l. 7. c. 20 et 21.

dicare pregiudizj consecrati dal tempo, e dal consenso universale.

Reso per tal modo vacante l' anno 365, chi non vede che debbono ad esso passare i magistrati che finora occuparono il 366, e che si è dimostrato avere immediatamente seguito quelli, sotto cui Roma fu invasa dai Galli. La serie dei dodici tribunati seguenti fino al 378 procede uniformemente tanto presso Livio, quanto presso l'Anonimo e Diodoro, onde non dovrà farsi altra mutazione se non che anticiparli tutti di un anno. Così da questo lato i fasti saranno ristaurati fino al 377, come lo sono stati dall'altro cominciando dal 384, onde non mancheranno che sei anni per compiere il numero dei ventitre, che abbiamo fissato essere decorsi fra l'occupazione di Roma, e il primo consolato plebeo. In questo intervallo ci occorre di supplire ai due vacui prodotti dalla doppia espulsione che abbiamo fatta, il che incominciercmo ad ottenere, aggiungendo un anno a quei quattro, che privi si confessano di magistrati curuli, ed ai quali per ciò danno il nome i tribuni della plebe. Questa opinione non è nè nostra nè del Dodwell, ma antica nei fasti, ove fu introdotta dal Cuspiniano e dal Sigonio, che per altro non furono abbastanza esatti nelle date, alle quali la collegarono. Essa vi ha goduto pacifico possesso, fin che non ne venne bandita dal Pighio antesignano di tutti i moderni, al solo oggetto di guadagnar luogo, ove collocare la seconda dittatura di Camillo, nel che quanto disavvedutamente adoperasse lo abbiamo per una parte veduto finora, e per l'altra ci accingiamo a mostrarlo.

Digitized by Google

Narra Livio, seguìto dall' autore delle vite degli uomini illustri, che la figlia di M. Fabio Ambusto patrizio, e moglie di C. Licinio Stolone plebeo trovavasi un giorno per avventura presso sua sorella sposa di Ser. Sulpicio Pretestato attualmente tribuno militare, e ch'essendo rimasta sgomentata dallo strepito che un littore fece coi fasci, ne fu da quella proverbiata. Punta dal dileggio, e più dall' ambizione pose in cuore a suo marito di procurarsi ad ogni costo i medesimi onori, al quale effetto ei non trovò strada migliore, che quella di farsi nominare alla prima elezione tribuno della plebe in compagnia di L. Sestio Laterano. Occupata la carica, nella quale per molti anni furono confermati, proposero fra le altre una legge, per cui restavano aboliti i tribuni militari, in luogo de' quali si restituivano i consoli, ma uno patrizio, l'altro plebeo. Fecero i nobili ogni sforzo per impedirne l' accettazione, ed essi in vendetta ricorsero al consiglio di vietare che più si tenessero i comizj, onde per alcuni anni la repubblica restò priva di reggitori. Stante i pubblici bisogni acconsentirono poi al ristabilimento dei tribuni, ma non avendo cessato già mai dalle loro pretese, i patrizj furono per ultimo costretti a desistere dalla loro opposizione, e L. Sestio ebbe il vanto di essere il primo del popolo che giungesse al consolato. Da questo rapido cenno si conoscerà, che dal ben stabilire i tribunati di costoro tutto dipende in questi tempi il buon andamento dei fasti.

Livio in più luoghi ripete ch'essi ottennero il medesimo ufficio per dieci volte consecutive, ed a' suoi

Digitized by Google

detti aggiugne somma autorità la conferma che ora se n'è avuta da Dionigi nei nuovi frammenti Ambrogiani. Λικινιος Στολων ο δεκατις δημαρχησας, και τυς νομυς ηγησαμενος υπερ ων η δεκαετης στασις εγενετο. *Licinius Stolo qui decimum tribunatum adeptus est, auctorque legum fuit, quarum causa seditio decennalis extitit* (1). Il ch. editore credè che per sbaglio librario fosse stato scritto Δεκαετης in cambio di Πενταετης, stimando che si fosse alluso all'anarchia quinquennale, di cui parleremo fra poco; ma parmi che non abbisogni alcuna mutazione, potendosi egualmente intendere del tempo nel quale costui tenne la carica, e che fu una sedizione perpetua ora più ora meno violenta. Dell'età in cui Laterano ed egli primamente conseguirono la podestà tribunizia non si deve per le cose già dette dubitare, risultando chiaro che non può precedere la magistratura di Ser. Sulpicio, sotto la quale il Patavino ne pone di fatti il principio. Congiunge poi il loro ottavo e nono tribunato coi rettori da noi assegnati al 385 e al 386, e distintamente premette la loro conferma nel decimo all'elezione in tribuni militari di A. e M. Cornelj, di M. Geganio e degli altri. Tutto ciò procede nel nostro sistema a meraviglia. I tribuni della plebe si creavano ai dieci di Decembre, come c'insegna un celebre passo dell'Alicarnassense (2): Ser. Sulpicio secondo i nostri conti fu tribuno militare nel 377: nel 387 cade il tribunato di A. e M. Cornelj, e nell'anno dopo viene il con-

---

(1) L. XIV c. 22.
(2) L. VI. c. 89.

solato di Laterano. Ai dieci Decembre adunque del 377 essi furono eletti, e cessarono dalle loro incombenze nello stesso giorno del 387, il che forma appunto un decennio completo. Non così felicemente può trarsi d'impaccio il Pighio, che ritarda la carica di Sulpicio, e quindi il primo tribunato di Sestio e di Licinio al 378, con che da qualunque lato si volga viene ad urtare in uno scoglio. Fermo restando che l'elezione dei tribuni militari e dei tribuni della plebe non succedevano nel medesimo giorno, stabile essendo la seconda in Decembre, variabile l'altra e in questi tempi determinata a Luglio, e che perciò ogni tribunato plebeo tocca indispensabilmente due tribunati militari e così viceversa, o egli vuole che Stolone e Laterano sieno stati prescelti sotto Ser. Sulpicio, o che abbiano sotto lui consumata l'ultima parte dell'annua loro magistratura. Nel primo caso il decimo tribunato di Laterano non sarà completo, perchè a mezzo di esso sarà salito al consolato, il che ripugna agli usi Romani, presso cui non si permise di abbandonare a mezzo il corso una carica, per salire ad un'altra che non fosse straordinaria, e dà una mentita a Tito Livio, da cui si rileva che egli aveva condotti a fine i suoi tribunati quando gli furono commessi i fasci. Che se vorrà preferirsi l'altro partito, non sarà più vero che Sestio e Licinio conseguissero la podestà tribunicia sotto Ser. Sulpicio, ma bensì sotto i magistrati dell'anno precedente, il che non può tenersi senza violare la Storia.

Ciò premesso è ora da dirsi che il medesimo Livio statuisce la vacanza de' magistrati ad un quinquennio,

Digitized by Google

ed egregiamente ne determina i limiti. *Licinius Sextiusque tribuni plebis refecti nullos curules magistratus creari passi sunt, eaque solitudo magistratuum, et plebe reficiente duos tribunos, et his comitia tribunorum militum tollentibus per quinquennium urbem tenuit* [1]. Licinio e Sestio avendo preso il primo tribunato nel 377 ai dieci di Decembre, non poterono conseguire il secondo che nello stesso giorno del 378, onde i comizj, ch' essi impedirono, furono quelli che dovevano creare i magistrati pel successivo 379. Quindi è manifesto che da quell' anno deve incominciare il quinquennale silenzio dei fasti. Ottimamente corrisponde l' argomento se prendesi dal lato inverso, giacchè dal medesimo scrittore sappiamo che stante il bisogno di soccorrere i Tusculani assaliti dai Veliterni, i tribuni finalmente permisero la celebrazione dei comizj nei quali furono eletti L. Furio, A. Manlio, Ser. Sulpicio ed altri, i quali, secondo le cose da noi superiormente discorse, appartengono al 384. Il quinquennio adunque d' interruzione voluto da Livio deve collocarsi dal 379 al 383 inclusivamente, il che vuol dire che i principj di quei cinque anni corrispondono dal secondo fino al sesto tribunato di Licinio e di Sestio, e per ciò sbagliarono gli antichi fastografi, che li collegarono col primo e col quinto. Della mancanza poi di magistrati nel 379, ch'è appunto il primo dell'anarchia, abbiamo una bella testimonianza di Plinio: *Romae vero lotos in Lucinae area, anno qui fuit sine magistratibus* CCCLXXIX

---

(1) L. VI. c. 35.

Digitized by Google

urbis aede condita, incertum ipsa quanto vetustior [1].
È vero che nelle meno recenti edizioni si scrive CCCLXIX, ma l'ommissione di un X in quel luogo è già confessata dagli eruditi, e dimostrasi da ciò che poco dopo soggiunge: *Haec nunc circiter annum CCCCL habet.* Plinio scriveva certamente il XXVIII libro nel 830, perchè vi dice sul principio: *ea omnia approbantibus octogintorum triginta annorum eventibus*, e probabilissimo è il supposto che nell'anno avanti componesse il XVI, per lo che dal 829 togliendo 450 si ricaderà egualmente nel 379. Anche da Diodoro si ammette in quest' anno il principio dell' interrompimento dei tribuni, perchè stando al metodo con cui si deve disporre la sua serie cronologica, e che abbiamo superiormente mostrato, in essa cade appunto l'unico anno di privazione di magistrati che da lui si acconsente. Nè da ciò si potrà più come prima trarre argomento contro il quinquennio voluto da Livio, avendo già noi avvertito, che succede nella sua serie una laguna di quattro anni, cagionata dal manifesto duplicato da lui commesso per l'addietro. Intanto essendo così stabilito sopra basi assai ferme, che l'anarchia cominciò nel 379 secondo anno di Sestio e di Licinio, ne verrà dal computo de' loro tribunati che il Pighio ha manifestamente sbagliato, quando contro l'asserzione del Patavino non l'ha riconosciuta che per quattro anni soli. E certo se la loro podestà durò dieci anni, di cui nel 378 già correvane il primo,

(1) L. XVI. c. 44.

Digitized by Google

se non terminò che poco innanzi il consolato di Laterano nel 388, e se dopo l' espulsione della quarta dittatura di Camillo non si hanno in questo tempo che quattro collegj tribunizj da collocare, ognun vede che ancor che un altro se ne aggiunga sul principio, di cui parleremo fra poco, tutta volta rimangono sempre cinque anni scoperti, de' quali se non ne occuperemo che quattro coll' interregno, che vorremo noi fare del quinto? E se a ciò si aggiungerà che l'Anonimo Norisiano, dopo aver calcolato la magistratura posteriore al tribunato di Sulpicio, e le quattro antecedenti il consolato di Laterano, intromette ad ogni modo cinque anni, che vorrà desiderarsi di più per confessare provato a tutto rigore il quinquennio Liviano?

Ma il Pighio opporrà che parecchi scrittori lo favoriscono contro il detto del Patavino, e sono Eutropio [1], Rufo Festo [2], Vopisco [3], Zonara [4], Idazio e Cassiodoro, i quali tutti si accordano nell' asserire che Roma non stette senza magistrati, se non quattro anni. La bassezza dei secoli in cui vissero fa che la loro autorità non sia di gran peso, ma tuttavolta non è da disprezzarsi, stante il loro numero e la loro concordia. Parve impossibile al Dodwell che non avessero per duce un qualche autore più antico, onde avendo osservato che Fabio Pittore in un passo

(1) L. 2. c. 3
(2) Breviarium c. 2.
(3) In Tacito c. 1.
(4) L. 7. c. 24.

Digitized by Google

conservatoci da Gellio scrisse: *Quapropter primum ex plebe alter consul factus est, duo et vigesimo postquam Romam Galli ceperunt* [1], e che perciò egli qui n'abbrevia il tempo contro l'opinione degli altri, stimò che Fabio per l'appunto fosse stato il banderajo di questa sentenza. Vi sarebbe qualche modo di accordare le due diverse opinioni, se fosse vero ciò che lo stesso Dodwell pensò nella sua cronologia Dionigiana, cioè che dopo l'anarchia i magistrati non procedessero più alle calende di Luglio, ma alle idi di Gennajo, formandosi sul seguente tratto di T. Livio, che nel 383 non sembra ammettere grande intervallo fra l'elezione dei tribuni della plebe, e quella dei tribuni militari. *Refecti decimum iidem tribuni Sextius et Licinius de Decemviris sacrorum ex parte de plebe creandis legem pertulere. Creati quinque patrum, quinque plebis: graduque eo iam via facta ad consulatum videbatur. Hac victoria contenta plebs cessit patribus ut in præsentia consulum mentione ommissa tribuni militum crearentur* [2]. In questo caso potrebbe credersi che la mutazione avvenisse, quando fu eletto il primo tribunato dopo l'anarchia, e allora il quinto anno di essa rimanendo di poco più di sei mesi, si troverebbe la ragione della discrepanza, perchè Fabio e i suoi seguaci, come è avvenuto altre volte, non avrebbero numerato se non gli anni completi, ommessa la frazione, di cui all'opposto Livio avrebbe tenuto conto,

---

(1) L. V. c. 4.
(2) L. VI. c. 42.

perchè diversamente gli sarebbe mancato un anno nella somma dei tempi. Ma io non mi appago molto di questa conciliazione, parendomi che quell'idea del Dodwell sia basata sopra un argomento poco concludente, giacchè niente osta che i tribuni plebei tardassero alquanti mesi dopo la loro conferma a promulgare la legge sui Decemviri, e mi fanno poi difficoltà le tavole trionfali, che dal 393 in appresso notano i trionfi dei consoli in Marzo ed in Maggio, onde questi per l'ordinario conseguendosi verso la fine della carica, pare che il consolato avesse a quel tempo un' origine diversa dalla metà di Gennajo. Noi piuttosto osserveremo che dall' opinione degli scrittori del basso secolo poco si altera il fondo della questione, perchè non essi negano già che in questo frammentre si abbiano ad inserire cinque anni, lo che è il precipuo nostro assunto, ma basta loro di volere che quattro soli se ne lascino vacanti. Non sarebbe quindi impossibile ch'essi avessero ragione, e che Livio avesse protratta la durata dell'anarchia, solo perchè non avesse avuto indizio di una qualch' altra magistratura, e questo dubbio sembra suscitarsi da Idazio, il quale dopo l'interregno conta sei tribunati, invece dei quattro che dallo storico si confessano. L'unico che potrebbe somministrare un raggio di luce in tanta notte è l'Anonimo Norisiano, il quale mostra di essere stato perfettamente a giorno della cronologia di questi tempi: ma come intendere la sua mente, quando egli non l'ha spiegata che con due semplici parole per volta? Senza fare alcun motto dell' anarchia così egli descrive il quinquennio ch'ella occupò

Digitized by Google

Anno 379 Bacho Solo.
380 Papirio Ninio.
381 Sacrabiense Celimontano.
382 Prisco Cominio.
383 Mamertino Solo.

Vana fatica sarebbe quella d' indagare cosa abbia voluto indicarci nei primi quattro anni, non sapendosi di qual sorta di magistrati egli parli, e non essendosi tampoco ben certi se quei nomi sieno di famiglie patrizie o plebee, perchè i Ninj furono certamente popolari, e trovansi Papirj e Cominj ascritti ad ambedue gli ordini. Il cognome Celimontano spetta è vero ai Virginj patrizj, ma chi ci fa fede che un' appellazione così generale non possa anche essere stata usata da una casa plebea? Quindi e si può ivi parlare di magistrati eponimi, e possono quelli essere i nomi dei tribuni della plebe di questo tempo. Un poco meno d' incertezza trovasi nell' ultimo anno, perchè il cognome Mamertino fu sempre patrizio sia ch' egli spetti agli Emilj, sia che si attribuisca ai Pinari, onde pare sicuro che ivi si faccia cenno di un magistrato. Ed è poi da osservarsi che presso il lodato scrittore anche nel 702 si ha *Magno III Solo*, nel 709 *Cæsare IIII Solo*, e nel 793 *Caio Cæsare III Solo*, con che si vuole alludere a Cn. Pompeo, al dittatore Giulio Cesare ed all' imperadore Caligola, i quali furono consoli senza collega, onde non è da dubitarsi che di qui pure si abbia a ritrarre che Mamertino non ebbe compagni nell' uffizio. E che veramente qualche cosa di straordinario succedesse in quell' anno ci si manifestà dall' avanzo di una riga delle tavole che ad esso

appartiene, nella quale leggesi .... ACTVS · EST. Mille sogni ch' è inutile il riferire vi hanno fabbricato sopra i fastografi per supplirla, ma io vedendo che gli stessi marmi nel 669 notarono di Carbone SOLVS · CONSVLATVM · GESSIT, e che scrissero altre volte HOC · ANNO · DICTATOR · ET · MAGISTER · EQ · SINE · COS · FVERVNT. Direi che meno forse si allontanerebbe dal vero, chi sulla scorta dell' Anonimo vi leggesse: *Hoc anno unus tantum tribunus militum consulari potestate* FACTVS EST. Ed intanto maggiormente propendo a credere che ci si parli di un tribuno e non di un console, perchè cinque anni dopo Mamertino ebbe i fasci certamente, senza che le tavole ne accennino il ripetuto potere, e quantunque non neghi che possono anche essere due diverse persone, pure non mi pare di cambiar sentimento pel piccolo favore che mi presta il citato luogo d' Idazio. Quindi potrebbe supporsi che qualche principio d' accordo vi fosse stato in quest' anno fra i tribuni della plebe e i patrizj, onde quelli avessero permesso la celebrazione dei comizj, ma che dopo l'elezione del primo magistrato si fossero suscitati nuovi disgusti, per cui i primi ne avessero sospesa la continuazione. In questo caso sarebbe spianata la strada all' accomodamento fra Livio e gli autori del secolo basso, mentre questi parlando a rigore avrebbero escluso quest' anno da quelli che furono senza magistrati, perchè ve ne sarebbe stata almeno un' ombra, mentre il Patavino non ne avrebbe fatto caso, perchè la magistratura fu incompleta. Per altro nel generale silenzio di tutti gli storici queste congetture non possono essere che molto vaghe, troppo incerti essendo i brevi

Digitized by Google

cenni che vengono dall'Anonimo, nè potrà mai darsi a quei suoi nomi una sicura spiegazione senza il soccorso di nuovi lumi, ch'è forse vano lo sperare d'altronde che da un nuovo frammento delle tavole che la buona fortuna faccia venire alla luce. Ma quantunque mi sembri d'essere sicuro ch'esso darebbe una qualche mentita al Patavino, ciò non di meno in tale aspettazione non mi azzardo di portare alcuna novità nei fasti comuni, che dietro i suoi insegnamenti occuparono questi anni colla memoria dei tribunati di Sestio e di Licinio, certo essendo ch'egli almeno non ha sbagliato nel numero dei cinque anni da lui interposti.

Ma se non può pienamente dimostrarsi che Livio abbia qui ommesso un tribunato, innegabile è poi che un altro manca nei suoi libri, sia ch'egli l'abbia preterito per negligenza, sia che la trascuratezza dei copisti n'abbia fatta perire la memoria, il che mi sembra veramente più probabile, giacchè il medesimo autore ci somministra parecchj indizj di non averlo ignorato. Tutti abbiamo noi disposti i magistrati che da lui si rammentano, ma vacuo rimane ancora l'anno 378. È da gran tempo che i fastografi si sono accorti di una mancanza nella sua cronologia, ma volendola supplire fuori del luogo opportuno, sono caduti nelle incongruenze che abbiamo combattute finora. E tutto merito del Dodwell l'avere accennato pel primo il vero sito della laguna, e di avere avvertito che i tribuni dell'anno mancante sono somministrati da Diodoro. Questo storico fra il tribunato di Ser. Sulpicio nel 377, e l'anarchia del 379 ricorda che essendo

Arconte in Atene Nausigene si ebbero presso i Romani quattro tribuni militari in luogo dei consoli, cioè L. Papirio, L. Menenio, Ser. Cornelio e Ser. Sulpicio. Non poca fede accresce ai suoi detti l'Anonimo, da cui si frappone nello stesso luogo il medesimo tribunato, ch'egli appella al suo modo *Lanato IV et Praetextato.* Così leggesi presso l'Echkard, il quale tornò a riscontrare il famoso codice Vindobonense, da cui il Noris trasse in luce quell' indice consolare, onde potè qui correggere la primitiva edizione in cui avevasi *Lanato III.* Bastò al Dodwell di avere emendato coll' autorità di costoro la serie di questi tempi, ma noi reputiamo non inutile di mostrare che l'ammissione di quei tribuni è resa necessaria anche a senso del Patavino, e dovendo poi introdurre questo nuovo collegio nei fasti ci crediamo in debito di toccare nello stesso tempo alcuna cosa in sua illustrazione.

Livio secondo il suo computo Catoniano pose l'irruzione dei Galli nel 365, e quindi fe' dire a Camillo: *Trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites agitur* (1). In altro luogo poi scrisse: *Quadringentesimo anno quam urbs Romana condita erat, quinto tricesimo quam a Gallis reciperata, ablato post undecimum annum a plebe consulatu, patricii consules ambo ex interregno magistratum iniere C. Sulpicius Peticus tertium, M. Valerius Poblicola* (2). Laonde trentacinque anni, com'egli confessa,

(1) L. V. c. 32.
(2) L. VII. c. 18.

Digitized by Google

debbono essere corsi fra quelle due epoche, ma se scorrendo i suoi libri si andranno partitamente contando, non se ne troveranno che trentaquattro. È adunque evidente che uno se ne desidera, e ch' egli poi manchi al tempo dei tribunati di Stolone e di Laterano non è meno manifesto. Lo storico, come abbiamo assai spesso ripetuto, fa eleggere costoro nella magistratura di Ser. Sulpicio, e gli dice confermati per la decima volta avanti che nuovamente la conseguissero A. e M. Cornelj. *Refecti decimum iidem tribuni Sextius et Licinius de decemviris sacrorum ex parte de plebe creandis legem pertulere ..... Hac victoria contenta plebes, cessit patribus ut in praesentia consulum mentione omissa tribuni militum crearentur. Creati A. et M. Cornelii iterum, M. Geganius, P. Manlius, L. Veturius, P. Valerius iterum* [1]. Perchè adunque sia vero che Sestio e Licinio entrassero nel decimo ufficio avanti i due Cornelj è necessario che nove anni sieno interposti fra questi ultimi, e Ser. Sulpicio. Il fatto però è che presso Livio non se ne veggono indicati che otto. Ma non basta, perchè lo stesso scrittore somministra da sè medesimo un chiaro argomento che l'anno richiesto cade nel secondo tribunato dei ridetti Licinio e Sestio. Dopo averci descritto il fatto della moglie del primo che noi abbiamo riferito, e averci annunziato *creatique tribuni C. Licinius et C. Sextius* [2], le quali

(1) L. VI. c. 42.
(2) L. VI. c. 35.

Digitized by Google

cose avvennero nel rettorato di Ser. Sulpicio e dei suoi colleghi, che secondo lui immediatamente precedè l'anarchia, senza far motto di alcun altro magistrato eponimo prosiegue un poco più abbasso: *Licinius Sextiusque tribuni plebis refecti nullos curules magistratus creari passi sunt* (1). Sulpicio come abbiamo già esposto fu eletto al primo di Luglio: i tribuni lo furono ai dieci di Decembre, ed ambedue le loro cariche durarono un anno da contarsi dalla nomina. Se dunque i tribuni erano già stati rifatti quando impedirono i comizj, non per certo vietarono quelli che seguir dovettero, allorchè cessò Sulpicio al cominciare del Luglio successivo, perchè a quel tempo non era ancora decorso il settimo mese del loro ufficio. Onde si verifichi che ciò fecero, quando erano già entrati nel secondo tribunato conviene aspettare il Luglio, e se ciò è, chi non vede come sia patente in questo sito la laguna di un anno?

Nè dagli scritti del Patavino risulta solo il preciso luogo della deficienza, ma se ne ricava ancora la qualità dei magistrati che si debbono aggiungere. Fra le lagnanze contro i patrizj che nel 385 pone in bocca a Sestio e a Licinio vi è questa: *quum tribunos militum idcirco potius quam consules creari placuisset ut et plebeis pateret summus honor, quatuor et quadraginta annis neminem ex plebe tribunum militum creatum esse* (2). Il Sigonio confessò di non trovarne che

(1) L. VI. c. 35.
(2) L. VI. c. 37.

quarantadue, perchè sebbene il complesso dei tribunati anteriori a quest'epoca e cogniti presso Livio sia di quarantasei, quattro però debbono essere tolti dal conto, perchè in essi ebbero parte i plebei. Ma egli non ha avvertito che bisognava calcolare anche il 320, in cui è ben vero che dice di avere presso Licinio Marco trovato consoli C. Giulio e L. Virginio, ma conchiude poi che tutti gli antichi si accordavano in concedere quell' anno ai tribuni. Con tutto ciò sempre sussiste il difetto di un tribunato. Nè taceremo che a nostro parere il tribunato mancante e contemplato in questo luogo non è già il nuovamente aggiunto, ma bensì quello del 376, giacchè proveremo fra poco che di lì deve cacciarsi l'unico plebeo C. Licinio. Ma non pertanto l'argomento resterà nel suo vigore, perchè in questo caso mancherà un altro collegio, in cui l'espulso possa aver luogo.

Finalmente se ben si consideri la storia Liviana, da lei si ricavano ancora alcuni dei personaggi, cui conferire il governo dell' anno tralasciato. Fra i nominati da Diodoro apparisce Ser. Cornelio, il quale è per certo quel Ser. Cornelio Maluginense, che dalle tavole sappiamo essere stato tribuno per la sesta volta nell' anno emendato 384, e per la settima nel 386. Ora i tribunati che a lui si sono creduti appartenenti così trovansi registrati nelle vecchie edizioni di Livio, prima che fossero corretti, o per dir meglio guastati dai commentatori.

Anno 364	P. Servilius Maluginensis.	(L. V. c. 36).
368	Ser. Cornelius Maluginensis.	(L. VI. c. 6).

Anno 370	Ser. Cornelius Maluginensis secundum.	(L. VI. c. 18).
372	Ser. Cornelius Maluginensis III.	(L. VI. c. 22).
374	Ser. Cornelius Maluginensis.	(L. VI. c. 27).
384	Ser. Cornelius.	(L. VI. c. 36).
386	Ser. Cornelius.	(L. VI. c. 38).

Saputo che siasi dalle tavole che al 386 doveva apporsegli la nota VII, ognun vede che s' ei fu tribuno per la seconda volta nel 370, e per la terza nel 372, dopo quel tempo manca la memoria di un altro suo tribunato, giacchè fra il terzo ed il settimo due soli se ne interpongono. Il Sigonio che se ne accorse fu quello che arbitrariamente cambiò quei numeri, e che permutò al magistrato del 364 il prenome di Publio in quello di Servio, tuttochè di diverso avviso fosse il Glarcano. Ed è ben singolare ch' ei protesti di aver ciò fatto coll' autorità di Diodoro, quando lo storico Greco che due volte memora quel personaggio, come abbiamo fatto vedere, lo dice chiaramente la prima P. Cornelio, e la seconda Ποπλιον Ουγινα. Lasciando adunque stare il prenome, doveva il Sigonio contentarsi di correggere quel *Servilius* in *Cornelius* ch' è manifesto errore, perchè Maluginense non fu mai cognome dei Servilj. Nel resto noi rimettendo le lezioni Liviane come stavano, diremo che il tribunato del 364 non ha che fare col nostro Servio, e spetta a P. Cornelio Maluginense altra volta tribuno nel 357, a cui perciò dovrà in quel luogo dei fasti aggiungersi almeno la nota *iterum*. E, supplendo poi qui alla mancanza che trovasi nelle magistrature di Ser. Cornelio, stabiliremo che questa fu

la quinta, e che il suo nome per le ragioni addotte al § XI deve in questo nuovo anno 378 scriversi interamente SER · CORNELIVS · P · F · M · N · MALVGINENSIS · $\overline{V}$.

Anche dell' altro tribuno detto Ser. Sulpicio da Diodoro, e cui l' Anonimo aggiunse il cognome di Pretestato, potevasi avere conoscenza dalla lettura di Livio comparato colle tavole. Sappiamo da queste che nel 386 Sulpicio era in carica per la quarta fiata, e nel 384 per la terza, ma presso lo storico non trovavasi nominato che un' altra sola volta nel 377. Quindi per averne il tribunato primo il Sigonio lo confuse coll'altro Ser. Sulpicio tribuno anch'esso nel 363, ma non piacque quest' opinione al Pighio, il quale volle anzi immedesimarlo col Sulpicio tribuno del 372, cambiandogli in Servio il prenome di Cajo, che aveva fin allora avuto in tutti i codici e in tutte le edizioni. E giustamente censurò l'opinione Sigoniana sì per la distanza del tempo, sì perchè avendo osservato che in quel medesimo collegio trovavasi Lucio Lucrezio Flavo Tricipitino rettamente argomentò, ch'ei fosse quel Ser. Sulpicio Camerino ch'era stato collega di Flavo nel consolato del 361. Ma non fu migliore la sua correzione, perchè offese il consenso dei codici, e perchè togliendo dai fasti C. Sulpicio venne a lasciare senza magistratura C. Sulpicio Camerino censore tre anni dopo, ed è così straordinario che alcuno giungesse alla censura senza avere precedentemente goduto qualche altro dei primi onori, che Plutarco credè di doverne fare speciale avvertenza a proposito di Camillo. Oltre di che si poteva facilmente conoscere che il Pretestato del 377 non doveva probabilmente parlando

aver avuto tribunato anteriore, perchè essendo quel medesimo, in casa di cui la sorella di sua moglie restò sorpresa dal rumore dei fasci, pare difficile a intendersi come non lo avesse mai sentito in tutto il tempo del tribunato precedente. Per lo che togliendo ancor questa volta dal testo Liviano le inopportune correzioni che per questo motivo erano state fatte, conchiuderemo che Ser. Sulpicio Pretestato fu tribuno non per la seconda, ma per la prima volta nel 377, e che fu poi confermato nella stessa dignità anche nel nuovo anno 378.

Venendo agli altri due tribuni menzionati da Diodoro, parmi che uno di essi anzi che essere L. Papirio Cursore tribuno nel 367 e nel 369 debba credersi piuttosto quel L. Papirio Crasso che fu tribuno nel 372, e me ne fa invito il vederlo collega in quel tempo di Ser. Cornelio Maluginense uno dei magistrati del nuovo anno. Non può essere poi certamente l'altro L. Papirio Crasso figlio di Spurio e nipote di Cajo, ch'ebbe il governo della repubblica nel 386, perchè dalle tavole sappiamo che quello fu il suo primo tribunato. Abbiamo dalle medesime che il censore L. Papirio Crasso dittatore nel 414 e console nel 418 fu figlio di un Lucio, e nipote di un Marco. Non potendo egli essere nato dal tribuno del 386 per la diversità delle note geneologiche, lo crederemo generato da quello di cui parliamo, il quale perciò sarà figlio di un Marco, e probabilmente di quel M. Papirio che sedendo nella sua sedia curule all'invasione di Roma nel 364 percosse collo scettro il Gallo che gli careggiava la barba, onde da lui incominciarono le

Digitized by Google

stragi [1]. Sarà dunque il terzo dei nuovi magistrati L. · PAPIRIVS · M · F · · · N · CRASSVS · II.

Rimane il quarto detto dal Siceliota L. Menenio, e di cui egualmente favella l'Anonimo chiamandolo *Lanatus IV.* Per rinvenire le sue precedenti magistrature non avremo che a consultare Livio, ma nelle vecchie edizioni prima ch'egli abbia cambiato faccia per le correzioni dei commentatori che in questi tempi molto spesso sono infelici. Ecco come col consenso di tutti i manoscritti vi sono indicate.

Anno 368 Licinius Menenius (l. VI. c. 5).
374 Licinius Menenius II (l. VI. c. 27).
376 Licinius Menenius III (l. VI. c. 31).

Coll'appoggio di Diodoro il Sigonio la prima volta giustamente corresse *Lucius* in vece di *Licinius*, perchè ivi è manifesto che sovrabbonda un nome, e manca il prenome, ma divenuto incostante bandì dall'ultimo anno Menenio per sostituirci C. Licinio. Per quanto valide sieno le ragioni che quest'ultimo può avere onde essere ammesso ad un tribunato, non però hanno esse alcuna forza sopra questo piuttosto che sopra un altro anno, ond'è palese il torto che si è avuto di trovargli qui un nicchio coll'espulsione di chi ne aveva pieno diritto. Noi dunque fondati sull'autorità dell'Anonimo che ci avvisa il suo tribunato quarto restituiremo Menenio in libero possesso anche

(1) Liv. l. V. c. 41.

Digitized by Google

del terzo, e quindi riscriveremo due altre volte la sua memoria nei fasti.

Malgrado che Diodoro ci assicuri che i tribuni di quest' anno erano stati quattro, noi però non dubiteremo che fossero sei secondo il consueto. Dal 349 in cui ricevettero aumento, fino al 387 in cui affatto cessarono, questo numero si trova costante presso Livio e le tavole, e al più potrà credersi, come io veramente penso, che in qualche anno fosse cresciuto fino ad otto, ma non mai certamente diminuito. Facile è il provare che il Siceliota non merita fede nella quantità de' magistrati, perchè nel solo citato intervallo otto volte si convince d' innegabile errore coll' autorità di Livio, e tre di più con quella delle tavole, onde io dubito grandemente che se non sempre, molto spesso almeno quei numeri sieno stati accomodati dai copisti dei secoli inferiori, secondo la quantità dei nomi ch' erano rimasti nel testo, trovandosi infatti non di rado che le vestigia dei nomi superstiti sono più di quelli ch' egli stabilisce. E ben parmi che questa volta l' Anonimo Norisiano ci faccia la spia di una duplicata mancanza. È noto il suo costume quando vi furono sei tribuni di scegliere que' due ch' erano il primo e il quarto nell' ordine delle tavole. Ora osservo che nelle occasioni sovraccennate, in cui il numero presso Diodoro trovasi difettoso, quando l' ultimo citato dal Siceliota vedesi pure mentovato dall' Anonimo, è questo un indizio che il Greco ha tralasciato il quinto e il sesto tribuno. Tre esempj ne abbiamo negli anni, che giusta il nuovo conto sono il 368, 369 e 376. Ora questo caso si avvera anche

Digitized by Google

nell'anno presente, perchè col cognome di Pretestato allude quell'ignoto a Ser. Sulpicio ch'è appunto l'ultimo dei ricordati da Diodoro, onde può ragionevolmente supporsi che sieno stati da lui negletti gli altri due nomi che venivano dopo.

Uno di essi credo che appartenesse a C. Licinio Calvo, che i critici hanno ben distinto da C. Licinio Stolone tribuno della plebe, ed io aggiungerò che dalla descrizione Capitolina dell'altro C. Licinio Calvo console nel 390 si conosce essere stato suo padre, e figlio del P. Licinio che fu il primo tribuno militare scelto dalla classe del popolo. Anch'egli fu il primo del suo ordine ad ottenere il magistero de' cavalieri nel 386 sotto il dittatore P. Manlio Capitolino, al qual proposito scrive Livio: *P. Manlius deinde dictator rem in causam plebis inclinavit, C. Licinio qui tribunus militum fuerat magistro equitum de plebe dicto* (1). Ma di questo suo tribunato in tutti i fogli precedenti di Livio non trovo sentore, onde il Sigonio lo allegò nel 376 con quell'ingiustizia che abbiamo veduta. Meno erroneamente il Glareano, che vide da lontano la verità della scoperta poi fatta dal Dodwell, immaginò un anno apposta per lui, e gli diede per compagno P. Valerio Potito V, ponendolo alla coda degli altri tribunati, e notando *reliquorum nomina non invenio, et ne horum quidem suo in loco*. Egli adunque qui troverà finalmente una comoda stanza otto anni prima del suo magistero de' cava-

(1) L. VI. c. 39.

lieri, ma a compiere questo collegio non gli daremo però in compagno P. Valerio, che il Glareano non sapeva ove collocare, ma che gli occorreva interporre fra il 377 e il 387, nei quali Livio statuiva la quarta e la sesta sua dignità. Egli ha poi trovato ospizio nel 384 in grazia delle tavole Capitoline, che hanno mostrato come dal testo Liviano se gli dava in quell'anno malamente il prenome di Aulo. Niun altro poi ci si presenta che con qualche ragione possa pretendere il sesto seggio in questo tribunato, onde, più tosto che perderci in vanissime congetture, sarà meglio lasciarlo vacante, finchè una nuova scoperta non ci metta avanti alcuno, con cui degnamente riempierlo.

Ed ecco pienamente svolto e diremo anche accresciuto ed applicato il sistema del Dodwell, il quale forse non aveva avuto fortuna finora, perchè da lui poco più che nudamente accennato, ma con cui quante incongruenze si tolgano, e quanti passi inesplicabili di Livio si concilino, non è chi nol vegga. Resta solo che per maggiore chiarezza sottoponiamo quella porzione di fasti che si è corretta, colla quale porremo fine a questa seconda parte del nostro lavoro.

An. Varr.	An. Cap.			
364	363	Q. Sulpicius . . . . F. . . . N. Longus	Q. Fabius M. F. Q. N. Ambustus	
		Q. Servilius Q. F. P. N. Fidenas IV	K. Fabius M. F. Q. N. Ambustus IV	Tr. Mil.
		P. Cornelius P. F. M. N. Maluginensis II	N. Fabius M. F. Q. N. Ambustus II	
		M. Furius L. F. Sp. N. Camillus II	Dict.	
			Rei gerundæ causa	
		L. Valerius L. F. P. N. Potitus	Mag. Eq.	

An. Varr.	An. Cap.			
365	364	L. Verginius . . . F. . . N. Tricostus	L. Postumius . . . F. . . . N. Regillensis Albinus	
		A. Manlius T. F. A. N. Capitolinus	L. Valerius L. F. L. N. Poblicola II	Tr. Mil.
		L. Aimilius Mam. F. M. N. Mamercinus II	P. Cornelius . . . F . . . . N.	
		M. Furius L. F. Sp. N. Camillus III	Dict.	
			Rei gerundæ caussa	
		C. Servilius . . . F. . . . N. Ahala	Mag. Eq.	
366	365	T. Quinctius . . . F . . . N. Cincinnatus Capit.	L. Aquilius . . . F . . . N. Corvus	
		Q. Servilius Q. F. P. N. Fidenas V	L. Lucretius . . . F. . . N. Tricipitinus Flavus	Tr. Mil.
		L. Julius . . . F. . . N. Julus	Ser. Sulpicius . . . F. . . . N. Rufus	
367	366	L. Papirius . . . F. . . N. Cursor	L. Menenius . . . F. . . N. Lanatus	
		C. Sergius . . . F. . . N. Fidenas	L. Valerius L. F. L. N. Poblicola III	Tr. Mil.
		L. Aimilius Mam. F. M. N. Mamercin. III	C. Cornelius . . . F. . . N.	
368	367	Ser. Cornelius P. F. M. N. Maluginensis	L. Quinctius . . . F. . . N. Cincinnatus Capit.	
		Q. Servilius Q. F. P. N. Fidenas VI	L. Horatius . . . F. . . N . . . Pulvillus	Tr. Mil.
		M. Furius L. F. Sp. N. Camillus IV	P. Valerius L. F. L. N. Potitus Poblicola	
369	368	A. Manlius T. F. A. N. Capitolinus II	L. Quinctius . . . F . . . N. Cincinn. Capit. II	
		P. Cornelius . . . F . . . N II	L. Papirius . . . F . . . N. Cursor II	Tr. Mil.
		T. Quinctius . . . . F . . . N. Capitolinus	C. Sergius . . . F . . . . N. Fidenas II	
		A. Cornelius . . . F . . . N. Cossus	Dict.	
			Sedit. sed. et rei ger. caussa	
		T. Quinctius . . . F . . . N. Capitolinus	Mag. Eq.	
370	369	Ser. Sulpicius . . . F . . . N. Rufus II	M. Furius L. F. Sp. N. Camillus V	
		C. Papirius . . . F . . . N. Crassus	Ser. Cornelius P. F. M. N. Maluginensis II	Tr. Mil.
		T. Quinctius . . . F . . . . N. Cincinn. Capit II	P. Valerius L. F. L. N. Potitus Publicola II	
371	370	L. Valerius L. F. L. N. Publicola IV	L. Lucretius . . . F. . . N. Flavus Tricipit. III	
		A. Manlius T. F. A. N. Capitolinus III	L. Aimilius Mam. F. M. N. Mamercinus IV	Tr. Mil.
		Ser. Sulpicius . . . F. . . N. Rufus III	M. Trebonius . . . F . . . . N.	

AN VARR. AN CAP.

372 371 Q. Servilius Q. F. Q. N. Fidenas Sp. Papirius C. F... N. Crassus
C. Sulpicius ... F ... N. Camerinus L. Papirius M F ... N. Crassus TR. MIL.
L. Aimilius Mam. F. M. N Mamercinus V. Ser. Cornelius P. F. M. N. Malugineu. III

---

373 372 M. Furius L. F. Sp. N. Camillus VI L. Lucretius... F... N. Flavus Tricipitin. IV
L. Furius Sp. F. L. N. Medullinus M. Fabius. K. F. M. N. Ambustus. TR. MIL.
A. Postumius ... F ... N. Regillens. Albinus L. Postumius ... F... N. Regillen. Albinus II

---

374 373 L. Valerius L. F. L. N. Poblicola V L. Aimilius Mam. F. M. N. Mamercin. VI
P. Valerius L. F L. N. Potitus Poblicola III L. Menenius ... F .... N. Lanatus II TR. MIL.
C Sergius ... F ... N. Fidenas III Sp. Papirius L. F .... N. Cursor
C. Terentius ... F ... N. ..... Ser. Cornelius P. F. M. N. Maluginensis IV

Cens. C. Sulpicius ... F ... N. Camerinus Sp. Postumius ... F ... N. Regillensis Albinus
abdicavit in mag. mortuus est
in eorum locum facti sunt
. . . . vitio facti abdicarunt

T. Quinctius ... F ... N. Cincinnatus Capitolinus Dict.
A. Sempronius ... F ... N. Atratinus Mag. Eq.
Rei gerundæ caussa

---

375 374 P. Manlius A. F. A. N. Capitolinus M. Albinius ... F ... N.
C. Manlius ... F ... N. Capitolinus C. Sextilius ... F ... N.
L. Julius .... F .... N. Julus II L. Antistius ... F. Ti. N.
Erenucius ... F ... N. P. Trebonius ... F ... N.
TR. MIL.

---

376 375 Q. Servilius Q. F. Q. N. Fidenas II P. Cloelius ... F ... N Siculus
Sp. Furius Sp. F. L. N. Medullinus M. Horatius ... F ... N. Pulvillus TR. MIL.
L. Menenius ... F ... N. Lanatus III L. Geganius ... F ... N. Macerinus

---

Cens. Sp. Servilius ... F ... N. Priscus Q. Cloelius ... F ... N. Siculus Lustr. fec. XVIII

---

377 376 L. Aimilius Mam F. M. N. Mamercin VII L. Quinctius ... F... N Cincinn. Capit. III
C. Veturius ... F. N Crassus Cicurinus C. Quinctius ... F ... N Cincinnatus TR. MIL.
Ser. Sulpicius ... F ... N. Prætextatus P. Valerius L. F. L. N. Potitus Poblicola IV

Digitized by Google

An. Varr.	An. Cap.			
378	377	L. Menenius . . . F. . . . N. Lanatus IIII	Ser. Sulpicius . . . F. . . N. Prætextatus II	
		L. Papirius M. F. . . N. Crassus II	C. Licinius P. F. P. N. Calvus	Tr. Mil.
		Ser. Cornelius P. F. M. N. Maluginensis V	. . . .	
379	378	C. Licinius C. F. P. N. Stolo II	L. Sextius Sex. F. N. N. Sextinus Later. II	Tr. Pl.
380	379	C. Licinius C. F. P. N Stolo III	L. Sextius Sex. F. N. N. Sextinus Later III	Tr. Pl.
381	380	C. Licinius C. F. P. N Stolo IV	L. Sextius Sex. F. N. N. Sextinus Later. IV	Tr. Pl.
382	381	C. Licinius C. F. P. N. Stolo V	L. Sextius Sex. F. N. N. Sextinus Later. V	Tr. Pl.
383	382	C. Licinius C. F. P. N. Stolo VI	L. Sextius Sex. F. N. N. Sextinus Later. VI	Tr. Pl.
384	383	L. Furius Sp. F. L. N. Medullinus II	P. Valerius L. F. L. N. Potitus Poblicola V	
		A. Manlius. T. F. A. N. Capitolinus IV	Ser. Sulpicius . . . F. . . N. Prætextatus III	Tr. Mil.
		C. Valerius . . . F. . . . N. Potitus	Ser. Cornelius P. F. M. N. Maluginensis VI	
385	384	Q. Servilius Q. F. Q. N. Fidenas III	M. Cornelius . . . F. . . N. Maluginensis	
		C. Veturius . . . F. . . N. Crassus Cicurinus II	Q. Quinctius . . . F. . . N. Cincinnatus	Tr. Mil.
		A. Cornelius . . . F. . . N. Cossus	M. Fabius K. F. M. N. Ambustus II	
386	385	T. Quinctius . . . F. . . N. Cincinnat. Capit.	Sp. Servilius C. F. C. N. Structus	
		Ser. Cornelius P. F. M. N. Maluginens VII	L. Papirius Sp. F. C. N. Crassus	Tr. Mil.
		Ser. Sulpicius . . . F. . . N. Prætextatus IIII	L. Veturius L. F. Sp. N. Crassus Cicurinus	

M. Furius L. F. Sp. N. Camillus IV Dict.

Rei gerundæ caussa.

L. Aimilius L. F. Mam. N. Mamercinus Mag. Eq.

post edictum in milites ex S. C. abdicarunt, in eorum locum facti sunt.

P. Manlius A. F. A. N. Capitolinus Dict.

Sedit. sedandæ et r. g. caussa.

C. Licinius P. F. P. N. Calvus primus e plebe Mag. Eq.

Digitized by Google

An. Varr.	An. Cap.			
387	386	A. Cornelius . . . F. . . N. Cossus II	L. Veturius L. F. Sp. N. Crassus Cicur. II	
		M. Cornelius. . F . . N. Maluginensis II	P. Valerius L. F. L. N. Potitus Poblicola VI	Tr. Mil.
		M. Geganius . . . F. . . N. Macerinus	P. Manlius A. F. A. N. Capitolinus II	

M. Furius L. F. Sp. N. Camillus V — Dict.

Rei gerundæ caussa

T. Quinctius . . . F. . . N. Cincinnatus Capitolinus — Mag. Eq.

Consules e plebe primum creari coepti

388	387	L. Aimilius L. F. Mam. N. Mamercinus	L. Sextius Sex. F. N. N. Sextinus Lateranus primus e plebe

FINE DELLA SECONDA PARTE.

Digitized by Google

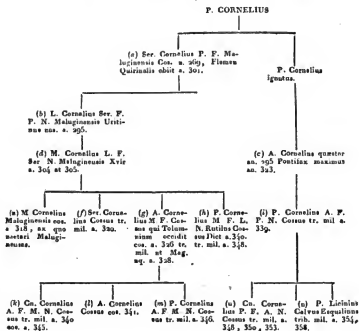
ALBERO GENEALOGICO DELLA GENTE FABIA

(a) K. FABIVS VIBVLANVS

- **(b)** K. Fabius K. F. Vibulanus Cos. a. 270, 273, 275.
- **(c)** M. Fabius K. F. Vibulanus Cos. a. 271, 274.
  - **(e)** Q. Fabius M. F. K. N. Vibulanus qui puer superfuit CCCVI Fabiis ad Cremeram interfectis Cos. a. 287, 289, 295. Xvir a. 304, 305
    - **(f)** Q. Fabius Q. F. M. N. Vibulanus Cos. a. 331, Trib. mil. a. 338, 340.
    - **(g)** M. Fabius Q. F. M. N. Vibulanus Ambustus Cos. a. 312, Trib. mil. a. 321, Pontifex maximus.
      - **(i)** Q. Fabius M. F. Q. N. Vibulanus Ambustus Cos. a. 342. Trib. mil. a. 364.
      - **(k)** N. Fabius M. F. Q. N. Ambustus Trib. mil. a. 348, 364.
        - **(m)** M. Fabius N. F. M. N. Ambustus. Cos. a. 394, 398, 400, Dict. a. 403.
          - **(o)** M. Fabius M. F. N. N. Ambustus Maximus Rullianus mag. eq. a. 429, Cos. a. 432, 444, 446, 457, 459 Dict. a. 439, 453, 468.
      - **(l)** K. Fabius M. F. Q. N. Ambustus Quæst. an. 345. Trib. mil. a. 350, 353, 359, 364.
        - **(n)** M. Fabius K. F. M. N. Ambustus Trib. mil. a. 373, 385 socer Stolonis.
    - **(h)** N. Fabius Q. F. M. N. Vibulanus Cos. a. 333, Trib. mil. a. 339, 347.
- **(d)** Q. Fabius K. F. Vibulanus Cos. a. 269, 272.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO DEI CORNELJ COSSI.

Digitized by Google

SECONDO DEI NUOVI FRAMMENTI.

. . . .

. . . . F · Q · N . . . . .

. . . . IVS · MAM · F · M · N . . . .

. . . . DIVS · P · F · AP · N . . . . .

. . . . NCTILIVS · L · F · L · N . . . . . .

. . . . . NS · M · FVRIVS · L · F · SP · N · C . . .

. . . . . RVILIVS · P · F · Q · N   AHAL . . . . .

. . . . .   Q · F · P · N ·   FIDEN . . . .

. . . . . RGINIVS · L · F · OPETR · N · TRICOST · ESQVI . . . .

. . . . . VRIVS · L · F · SP . N   CAMILLVS . . . .

. . . . . . RNELIVS · F · A · N   COSSVS $\overline{III}$ . . . . . .

. . . . . RIVS · L · F · P · N   POTITVS $\overline{IIII}$ . . . . . .

. . . . . LIVS · M · F · CN · N   VVLSO   P . . . . .

. . . . VS · L · F · P · N · CALVVS ESQVILINVS   SP · F . . . . .

. . . . VS · L · F · M' · N   PANSA · SACCVS   L · POBL . . . . .

. . . . . . CIVS · M · F · M · N   AVGVRINVS   C · DVIL . . . . .

. . . . . . S · L · F · L · N   PRISCVS   M · VETVR . . . .

. . . . . ONIVS · L · F · L · N   RVFVS   VOLER · PO . . . . .

. . . . S · L · F · P · N   POTITVS · $\overline{V}$ L · FVRIV . . . . . .

. . . . . . M · F · M · N   LACTVCIN · MAXVM   Q · SERVILIVS . . . . . .

. . . . . VS · $\overline{II}$ Q · SVLPICIVS · SER . . . . .

. . . . . . S · $\overline{II}$ L · SERGIVS · M' · F · L · N . . . . .

. . . . NVS · $\overline{IV}$ P · CORNELIVS · P · F . . . . . .

. . . . ENSIS   A · MANLIVS · A · F · C . . . .

. . . . . ACCVS · $\overline{II}$ Q · MANLIVS · A · F . . . .

. . . . . SQVILINVS · $\overline{II}$ CN · GENVCIV . . . . .

. . . .   CAPITOLINVS · $\overline{II}$ L · ATILIVS · L . . . . .

. . . . N   CAMILLVS   DI . . . .

. . . . F · M · N · MALVGINENSIS   MAG . . . .

. . . . .   COSSVS   L · FV . . . . .

. . . . . .   SCIPIO   . . . . . .

. . . . STVS · $\overline{III}$ . . . .

. . . . S · $\overline{III}$ . . . .

. . . .

Digitized by Google

ERRATA. CORRIGE.

DISSERTAZIONE PRIMA.

Pag.		lin.	Errata	Corrige
Pag.	32.	lin.	2. nel 327	nel 323
"	45.	"	13. nel 277	nel 271
"	46.	"	6. F · VALESIVS	P · VALESIVS
"	50.	"	5. nel 726	nel 720
"	54.	"	13. nel 248	nel 249
"	57.	"	5. 249 moritur	250 moritur
"	92.	"	23. nel 287	nel 284

DISSERTAZIONE SECONDA.

Pag.		lin.	Errata	Corrige
Pag.	13.	lin.	24. alla	colla
"	18.	"	1. egli non sia	egli sia
"	24.	"	3. Notando	notando
"	id.	"	9. *ad motum*	*admotum*
"	46.	"	6. . . . REGINIVS	· · · IRGINIVS
"	49.	"	11. *mortus*	*mortuus*
"	60.	"	23. più	qui
"	98.	"	31. Πεπιλιαι	Πεβλιλιες
"	109.	"	16. sì nel 358	sì nel 355 che nel 358
"	115.	"	7. DALMATIc	DALMATIae
"	123.	"	7 nuovi	i nuovi
"	145.	"	18. gli	egli
"	148.	"	26. Aggiungasi	aggiungasi
"	151.	"	11. senza che	sempre che
"	158.	"	10. ebbero	si ebbero
"	166.	"	25. abbiamo	Abbiamo
"	205.	"	16. il Luglio	il Luglio del 379
"	214.	"	7. Flavus	Flavus II
"	215.	"	16. Aratinus	Atratinus
Tav.	I.	"	10. · · · RNELIVS · F	· · · RNELIVS · P · F

Digitized by Google